NOTIZIA

DELL' ANTICO

PIEMONTE TRASPADANO

DI IACOPO DURANDI

PARTE PRIMA

O SIA

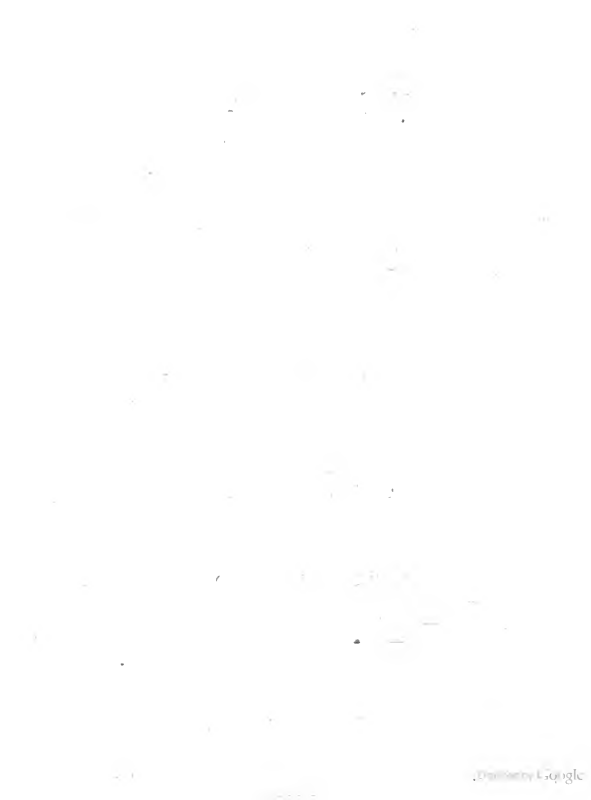
LA MARCA DI TORINO

altramenti detta

D' ITALIA

TORINO ANNO XI (1803)

NELLA STAMPERIA DI SAVERIO FONTANA
NEL PALAZZO DELLA *MAIRIE*.

TAVOLA

de' capitoli contenuti nel presente volume.

I. Confini della contea, e della marca di Torino altramenti detta d' Italia. Dichiarazione di un editto dell' imperador Lodovico II dell' 866 . . . . pag. 1

II. Campagna de' Forvibiesi, o Vibonesi, e de' Vibelli tra il Po, e il Pelice 14

III. Campagna de' Magelli tra il Pelice, il Chisone, e il Lemina. Vallis Diubiasca 21

IV. Vallis Clusii: ad Portam Sistrariam: mons Matrona, *altramente* in Alpe Cottia; *o sia da Valdichisone infino al giogo di Sestrieres, quindi infino a quello di Monginevra* 27

V. Lunghezza del paese di Cozio dagli ultimi suoi confini sud-ovest insino ad Ocelo *lungo la strada indicataci da Strabone per Monginevra, o sia pel passo di Annibale* 38

VI. Scingomagus: Ad Martem, *cioè da Sezana ad Oulx* 45

VII. Vallis Bardonisca: in Valaucis, *quindi infino a Susa. Nell' intervallo strada per l' Alpi Cozie su in Moriana descritta da Ammiano Marcellino* . . . 51

VIII. Dalla Moriana pel giogo del grande Moncinisio a Susa 65

IX. Susa 76

X. Da Susa Ad Clusas Langobardorum, *oggidì la Chiusa, e Chiavrie* 84

XI. Termine dell' agro di Susa a rincontro di quel di Torino lunghesso la strada romana, e termine de' due territori a' tempi de' Longobardi. Origine delle miglia dette di Piemonte 92

XII. Prime notizie intorno alla dinominazione di Piemonte. Territorio di Torino di quà delle Chiuse de' Langobardi, e per la via de' colli insino al fiume Chisone, quindi nel piano insin di quà del Sangone 101

XIII. Prima contea di Monferrato situata nel tener di Torino 113

XIV. Campagna di Torino di quà del Sangone, e dalla stazione di Ad Fines *insino all' influente del fiume di Stura in Po* 125

XV. Dal fiume di Stura insino a' confini della marca d' Ivrea nel piano, indi risalendo alla Valle Amategis, *in oggi di Lanzo* 137

INDICE

DEI DOCUMENTI

I. *ann.* 929 . . . . pag. 145
II. *ann.* 1026 147
III. *ann.* 1037 148
IV. 149
V. *ann.* 1197 153
VI. *ann.* 1016 154
VII. *ann.* 955 155
VIII. *ann.* 1131 156
IX. *ann.* 1149, 1223 . . . . 157, 158

INDICE
DE' LUOGHI

Ad Decimum . pag. 137
Ad Duodecimum . . 94
Ad Fines . . 92, 93, 94
Ad Martis . 48, 49, 60
Ad Octavum . . . 95
Ad Portam Sistrariam . 30
Ad Portas . . . 24
Albaretum . . . 122
Alinianum . . . 119
Alpinianum . . . 130
Almexium . . . 93
Amalones, vel Amalunes fl. 138
Amattegis, Amathis, Matigis 140
141
Arneasca sive Alonica 51, 52
Arsitias . . 119, 123
Avedetum . . . 53
Augusta Taurinorum 92, 124, e seg.
Avillianum, vel Avullianum 101
Avvilia 122

Bacianum . . . 105
Balbianum . . . 119
Balniolum . . . 17
Baratonia . . 134, 135
Barcæ, et Barigæ . . 17
Bardonisca, et vallis . 51, 52
Belaci 52
Biciatis . . . 23, 25
Brandisum . . 137, 138
Brosiolis . . . 87
Bruinum . . . 105
Bulgare . . 91, 120, 121
Buriades . . . 106
Busceli 122

Caburrum 18
Cacia 135
Calenges 107
Cammite 84
Cammone, et Camundis . 54
Campania Taurini . 129, 130
Campilio 18
Campus Merleti . . 93
Campus Sistrariæ . . 30
Caprasius mons . . 88
Carnianum et Cargnanum . 108
Castanetum . . . 123
Castignola . . . 107
Castrum Nono . . . ivi
Castrum Plebis . . 139
Castrum S. Mauritii . ivi
Castrum Turris . . 20
Cavanna, et Cavanæ 114, 120, 121
Caurum 88
Celle . . 88, 93, 120
Ceno 54
Cicimianum . . . 84
Cinisius mons, Cinisca fl. 71, 73
Circinascum . . . 106
Ciriagum 139
Clusæ Langobardorum 84, 88, 89, 90
Clusium fl. et vallis 25, 26, 27
Coaciæ 86
Coaccium 121
Collegium 96
Collis Rotæ . . 51, 52
Colles de Pradagelada . 20
Collum S. Ioannis . 95, 142
Combaviana . . . 106
Corvallicum . . . 84
Cursanum . . . 105
Curte S. Raphaelis . . 123

Diobia . . . 51, 52
Dubiasca et vallis 23, 24, 25
Dulfia 138
Durio 110

Exilio et Exiliis . 53, 54

Famulasca . . . 18
Fano Borgonis . . 87
Ferruciades et Ferrevidas . 106
Fines et Finistelle . . 29.
Finisidum . . . 19, 22
Forum Lucernæ . 19, 20
Fraxinere. . . . 87

Galisiaca . . . 55.
Gallionis et Gelone . . . ivi
Garoceli . . 63, 68, 142
Gasingum et Gazinga . 122
Genevus vel Ianus mons . 36
Gesdaone vel Gadaone . 45, 46
Gorra 114
Gorreta 107
Gunzena . . . 110

Hengrania castrum et vallis 20

Iermaniascum . . 141
In Alpe Cottia . . 35, 36
In Cevo et Cevo Raurenti . 54
Insilia 53

Lainiacum . . . 139
Lamicis . . . 142
Lancium 68, 142
Leocaffis . . . . 135.
Lifniascum . . . 139.
Ligadinum. . . . 112

Litus Italicum . . . 10
Losanis mons . . 24, 26
Lostadium . . 74, 75
Luxinascum . . . 96
Luxomone . . . 55

Macingum . . . 122
Magelli . . . 21 e seg.
Magellum, Magedellum, Macellum. . . . 22, 25.
Marcerutum . . . 18
Marcilagum . . . 129
Martibus et Martyris 48, 49, 50
Matengum et Maticium . 84
Matrona mons . . . 35.
Maurienna et Maurigenica . 68
Mecoriadum . . . 121.
Medulli vel Medualli 63, 64, 65, 71.
Milionicum . . . 119.
Miradolium . . . 22
Moccum et Mauce . . 87
Molleriæ 47
Monasteriolum . . 135, 140
Monsbreon . . . 22
Montepharratum . . 113
Musinascum . . . 18

Navolæ . . . 120
Novalicis et Novalicium 73, 74.

Ocelum et Occellio 27, 28, 29, 38, 40, 41
Orbanum et Urbianum . 79.
Orbacianum . . . 109
Orsenascum . . 119, 120
Oscelum 142

Palatiolum. . . . 105
Pancherate . . . . 106.
Patianum. . . . 119

Pavatianum 123
Petracava . . . 84
Picinum . . 115, 120
Pinarolium . . . 23
Pineriasca et Pinoasca 24, 25
Pirchinianus mons . . 88
Planicia . . . 130
Plociasca et Plautiascha . 105
Portarium . . . 30
Prelis 105
Provincia Alpium Cottiarum 33, 34
Publice 108
Pulcherada . . 122, 126

Quarium . . . 121
Quinctum . . . 96

Raudenovillianum . 31
Ravignascum . . . 108
Regianum . . . 105
Ripa Alba . . . 123
Ripalta . . 109, 110
Riparia 93
Ripulæ 130
Roccha Padi . . . 111
Romanianum . . . 119
Rubiana 93

Sablones . . 108, 109
Sairagum 52
Sala Bertani . . . 53
Sambuetum . . . 123
Sanganum . . . 105
Sango fl. ivi
Sancta Agata . . . 85
Sanctus Georgius . . ivi
Sanctus Maurus . . 93
Sa da 47
Savincatii . . . ivi
Saxinæ 123
Scelenga 107
Scingomagus . . 45, e seg.
Scandalticum 110
Segovii 31, 47
Segusini vel Segusiani 32, e seg.
Secusia vel Segusio . . 76
Septimum 137
Seucia, Sexsia etc. . . 78
Sinsane 46
Stodegarda . . . 120
Sturia fl. . . . 137
Suavis 107
Suppunincum . . . 109
Sulcia 122
Susinascum . . . 105

Taurinates campi . 130
Taurini Saltus . . 36, 37
Tegerone 120
Tepex fl. 121
Testona . . . 148, 155
Tizanum . . . 121
Tollatecus . . . 23
Torfa et Tulfum . . 139
Trana 105
Trebocis 84

Vaga . . . 85, 86
Valaucis et vallis Aucis 49, 51, e seg.
Vallis Novelasca . . 105
Vallis Ursa . . . 125
Valogia et Vallocia . . 86
Vesulus mons, Padi fontes et
cuniculus . . 14, 15
Venavis 74
Vibelli . . . 18, 19
Vibiforum . . . 14, 16
Vibonensium ager . . 16
Vicus . . . 141, 142
Vicus Aldaices . . 52
Amalegus . . 53
Cabrius . . . 88
Calpix . . . 109
Cavadenicus . . 53
Gavensis . . 86, 87

CAPO I.

Confini della contea, e della marca di Torino altramenti detta d'Italia. Dichiarazione di un editto dell' imperador Lodovico II dell' 866.

Trascorse le terre del Piemonte alla diritta del Po, mi fo a varcar in quelle della region traspadana; regione un dì possente e famosa, la quale ricevuta poi da' Romani a cittadinanza, rendette nello interno più pacato l' imperio, e più robusto contro agli esterni (1).

Un lungo intervallo di anni quindi s' intrapone ricoperto di tenebre, e di rovine, donde però vi trapelano de' fatti, che anco in tanta distanza di tempi hanno delle relazioni con noi, quando più dirette, quando meno apparenti, forse perchè meno osservate.

Assai di cotesti fatti non rade volte collegati a' luoghi, sono come indivisibili dai luoghi stessi, di modo che per ben conoscer gli uni, giova conoscere gli altri. Ma nel corso di tanti secoli il linguaggio della geografia cambiò, e ricambiò quasi interamente. Abbattendoci negli scrittori, e ne' monumenti di quelle età, laddove pur ci riconducono per le nostre terre, noi sovente vi ci troviamo stranieri quasi a ciascun passo, ovvero come traportati in un paese, che non pare il nostro. Io oso adunque contro l' oscurità di tempi lontani, e l' ignoranza delle barbare età mezzane a ritentar di farvici riconoscere l' antico stato delle nostre contrade.

Comincierò dalla contea di Torino, perchè ella occupa nel traspadano Piemonte il primo luogo, come altre volte il territorio della sua città, e colonia ancorachè entro confini più ristretti n' avea prossimamente pur occupato il primo nella undecima regione d' Italia, o sia traspadana.

Susa anche alcun anno dappoi l' invasione de' Longobardi è stata in questa regione l' ultima città perduta dal Greco imperio. L' antico suo territorio aggiunto in appresso alla contea di Torino estendeasi dapprima all'un canto dai sommi gioghi delle alpi infino a quello di Sestrieres, di poi sotto

(1) „ Tunc solida domi quies, et adversus externa floruimus, cum Transpadani „ in civitatem recepti. „ Tacito *annal. lib. XI.*

il Regolo Cozio avanzò un tratto infino quasi alla estremità di Val di Chisone, o di Pragelato; dall'altro infino ai monti, che ancor lo dividono da Val di Sangone, e quindi fino *alla Chiusa dell' alpi*, o s. Michel della Chiusa. Finalmente il ramo laterale di montagne, che lo separa ancora dalle vallate di Lanzo, il limitava a tramontana.

Riconquistata su i Goti Italia dai generali di Giustiniano, vi si stabilì in ogni ragguardevole città un governatore col titolo di duca; ripigliata poi da' Longobardi, adottarono anch'essi la stessa forma di divisione, non però di governo; imperciocchè i costoro duchi si ritennero la signoria e giurisdizione, che noi diciam territoriale. Il re loro era poco più di un capo di confederati ambiziosi e discordi: modello della così detta feudal anarchia, la quale per più secoli agitò l'Europa.

Tutti quei duchi erano eguali quanto al grado, e all'autorità; in appresso si cominciò a risguardar per ducee maggiori o provinciali quelle più estese, cui erano unite varie città co' lor territori. Fu di quest'ordine la ducea di Torino, la cui estensione pareggiò pressochè quella dell'antica sua diocesi, la qual comprendeva e Susa e *Pollentia*, ed altre nobili terre, che si sono descritte nella contea di Auriate. Solamente a' confini della diocesi d'Ivrea quella di Torino era stata a così dire compressa per entro gli antichi limiti del suo territorio in parte naturalmente determinati dal ramo di montagne, che separa le valli di Lanzo da Val d'Orco, indi nel piano dalla *Walda*, tirando una linea accostantesi al fiume dell'Amalone infino al Po di sopra a Brandizzo.

Ma Susa per poco tempo sotto i Longobardi restò unita alla ducea di Torino; e' la tolsero ai Greci, quasi per cederla ai Borgognoni in un con Aosta. Ambedue coteste province quindi rimasero per più di due secoli unite al primo reame di Borgogna. Si ristrinsero adunque durante il governo de' Longobardi in più brevi confini non meno le ducee di Torino, e d'Ivrea, che la *Neustria*, o *Langobardia* occidentale.

Carlo Magno restituì a Italia i naturali suoi limiti infino a' sommi gioghi delle alpi, e diedela a reggere ai conti, nome di uffizio civile insieme e militare. In ogni principal città uno ve ne stabilì (2), come aveva usato in Francia, per ispegnere la prepotenza de' duchi, a' quali erano dianzi i

(2) Nell' anno medesimo della sua conquista 774 " rex Carolus missis comitibus „ per omnem Italiam. " *Annal. Franc.* presso Duchesne T. 2 pag. 8, ed Eginardo *de gestis Caroli Magni ad ann. 776 ibid. pag.* 239.

conti subordinati. Ma nell' 806 parve meditasse anch' egli turbar di nuovo i limiti suddetti, allorchè nell' apparente divisione della vasta sua monarchia tra i suoi figliuoli diede intenzione di riunire al regno di Aquitania il Moncinisio, e Valdisusa, ed alla Borgogna la valle di Aosta (3). Nè Carlo Magno si era proposto cotal dimembramento d' Italia, per ridurne i limiti nello stato in che li ritrovò al tempo della sua conquista, ma acciocchè i due re di Aquitania, e di Borgogna avessero sempre, a dir così, aperte le porte per calar di quà. Imperciocchè appare, ch' egli, e poi anche Lodovico Pio bramavano di unir Italia alla monarchia de' Franchi, e benchè la dessero come in governo ad un re, titolo allora personale a tutti i loro figliuoli, cotesti re erano nulla più che i primi ministri di que' due imperadori. Per la qual cosa dopo la morte di Carlo Magno fu sollecito Bernardo re d' Italia a giurar fedeltà ed obbedienza a Lodovico Pio al pari degli altri grandi uffiziali dell' impero de' Franchi (4). Certo che l' idea di questo politico sistema era non meno ambiziosa che grande, ma la breve sua durata dimostrò i vizi, per cui non potè durar lungamente.

Il distretto delle città governate dai conti comprendea sovente più territori, non già più contee. Parve altramente a un dotto scrittor moderno, argomentando dalla stessa carta così detta di divisione dell' 806, che già d' allora e prima le nostre città avessero *alcuni contadi da esse dipendenti* (5), perchè vi sono indicate co' sobborghi, territori e contee, che loro s' appartengono (6). Non avvertì, che ciò vien detto collettivamente di tutte le città ivi ricordate, i cui territori si fanno sinonimi delle contee stesse, perchè i termini degli uni per lo più agguagliavano quelli delle altre.

Un non men dotto scrittor nazionale cercò per lo contrario d' impiccolire la primitiva estensione della contea di Torino, conietturando, che Valdisusa non siasi punto restituita all' italico regno non solamente da Carlo Magno, ma nemmeno a' tempi di Bernardo re d' Italia. Volle ciò argo-

(3) Baluz. *Capitular.* T. 1 pag. 439, e *Rer. italic. script* T. 1 part 2 pag. 1 5 cap. 1 e 3: disposizione imitata da Lodovico Pio nella dieta di Aix-la-Chapelle dell' 817.

(4) Tegano *de gest. Ludov. Pii* art. 12 *Rer. Francic.* T. 2 pag. 278.

(5) Giulini *Mem. di Milano* T. 1 pag. 79: se vol'e parlar de' conti rurali (*comites vicani*) non badò, che dessi erano vicari de' conti urbani.

(6) Charta divis. loc. cit. " Ebream, Vercellas, Papiam etc. has civitates cum „ suburbanis et territoriis suis, atque comitatibus, quæ ad ipsas pertinent. "

mentar dal congresso tenuto in Aix-la-Chapelle nell' 817, nel quale Lodovico Pio annoverò tuttavolta il monistero di Novalesa fra i quattordici più ricchi monisteri di Francia tassati a fornir soldati e provvisioni (7). Ma non altrimenti quel monistero vi fu compreso se non per li molti beni, che possedeva oltremonti, e perchè l'imperadore non ha particolarmente annoverato i soli monisteri di Francia, ma quelli situati *in regno vel imperio* (8).

D'altro canto l'istesso scrittore ha ringrandito oltre i suoi confini la contea di Torino, estendendola infino al giogo dell' Altareto (9), di cui parlasi in una convenzione da lui citata tra il Delfino del Viennese, ed il comune di Chorges (*Caturicarum*). Quel giogo si chiama tuttavolta *Col de l'Autaret*, e dalle vicinanze di Ambrun mette di quà in Val di Blino a Casteldelfino, o sia in Val di Varaita, la quale cotanto si avanza a sud-ovest di là de' termini di questa contea, ed è sì lontana da Valdisusa, che ci manifesta l'errore, in che egli è incorso, interpretando nella carta della contessa Adelaide del 1042 alla cattedral di Torino per limiti della contea i nomi di Moncinisio, Monginevra, e dell' Altareto ivi adoperati solamente per indicar il tratto delle alpi, in cui da Moncinisio progredendo a mezzodì, e fino alla sommità di quelle, dove *i termini del suo dominio nel regno d'Italia confinavano a quel di Borgogna*, si estendeva il dritto di riscoter le decime; con che venne a comprendervi anche la parte montana, e occidentale della contea di Auriate (10).

Certo e Moncinisio, e Monginevra perchè furono sì notabili e naturali termini del tener di Susa, il furono poscia della contea di Torino. Quindi senza opposizione niuna continuava questo conte nell' 827 a giudicar gli uomini di Oulx, e que' parimente di Val di Bardonesca. I monaci di No-

---

(7) Terraneo *Adelaide illustrata* T. 2 p. 323. Egli neppur sospettava, che sotto Carlo Magno e Lodovico Pio Italia all'ombra di un nome indicante indipendenza non era ch' una provincia della monarchia de' Franchi.

(8) Presso Dochesne *Rer. Francic.* T. 2 pag. 323.

(9) Loc. cit. T. 1 p. 171, 172. A più di un giogo o collo delle alpi dassi il nome di Altareto: mi par derivato dal barbaro vocabolo *autare*, ed *altare*, per dir innalzarsi, cioè passo il più alto donde si travalica il monte.

(10) Sono bensì posti per limiti di Valdisosa i monti Ginevra e Cinisio nella carta di fondazione del monistero di s. Giusto di Susa del 1029 riconfermata poi da Corrado il Salico nel 1037 (*Antiq. Ital. T. 1 col. 342 e 347*).

valesa tentarono di sottrarre questi ultimi dalla sua giurisdizione; primo esempio tra noi dell'abuso nato a que' giorni di usurpar nelle proprie terre la così detta giustizia territoriale, donde poi sursero l'anarchia, e la confusion de' subalterni governi sì multiplicati, e suddivisi. Nondimeno quei monaci per allora non vinsero, e l'imperador Lottario I ancora nell' 845 vi mantenne la giurisdizione del conte di Torino (11).

Di quà del giogo di Sestrieres e lungo quella, che a mezzodì gli succede sporgentesi massa delle montagne del Delfinato, e per le suggette profonde valli questa contea seguitava ad estendersi infino a Valdipò. Di quà di essa il fiume stesso cominciava a dividerla dalla contea di Auriate, e proseguiva un buon tratto, finchè l'una e l'altra di nuovo fronteggiavano alla diritta del Po. Ma intorno alla porzion cispadana della contea di Torino se n'è discorso altrove, e ci accaderà ancora di aggiugnervi alcune cose, ed altre ammendarne.

Cotesti furono i suoi confini insino dalla sua prima istituzione; li conservò, quando finito il regno de'Carolinghi, divenne questa contea il principal limite d'Italia col secondo reame di Borgogna. Allora propriamente s'istituì la marca di Torino, e si ordinò la militare autorità de' suoi marchesi sopra la massima parte del cispadano Piemonte.

Il primo di loro che ci sia noto, fu un Adalberto, altramente Alberto. E' desso che dopo il sacco dato da' Saracini al monistero di Novalesa nel 906 ricoverò i monaci rifuggiti in Torino, assegnando loro la chiesa di santo Andrea *sub porta comitale secus murum civitatis*, come narra il cronista di Novalesa, da cui vien detto *Albertus marchio* (12), e lo confuse con Adalberto I marchese d'Ivrea, il quale avea poi introdotto in Breme i monaci Novalesiani, come appare dalla lettera di Belegrimo abate di Breme del 965 rapportata dall'istesso cronista. Ma parve a questo più naturale il supporre l'autor di cotal nuova beneficenza a pro di que' monaci non diverso dall'altro, che loro avea dato la chiesa di santo Andrea nel 906. Non considerò punto che niuna autorità ebbe giammai il marchese di Torino in Lumellina e in Breme suggette alla marca d'Ivrea, e niuna neppur mai n'ebbe in Torino Adalberto marchese d'Ivrea, il qual

(11) Veggansi le carte rapportate nelle *Antiq. Ital.* T. I col. 481, e T. V col. 971, come pure il Placito tenuto in Pavia nell' 880, ibid. T. I col. 359.
(12) Lib. 5 cap. 5 Rer. italic. T. II part. 2 col. 732, e 757.

forse più non viveva nel 929 (13), nel qual anno l' altro Adalberto reggea tuttavia la marca di Torino.

Deesi attribuire all' importanza della geografica positura di questa marca il primitivo distinto suo titolo non di marca di Torino, ma d' Italia. In una carta del 929 *actum in palatio Taurini coram D. Rege* (Ugo) *confirmante, et laudante*, il marchese vi s' intitola *ego Adalbertus gratia Dei* (14) *humilis marchio hic in Italia* (15). Il cancelliere autentica l'atto " per facoltà datagli dal nostro conte Adalberto, " non perchè solo dalla dignità di conte derivasse la civil facoltà suddetta, ma perchè gl' istessi marchesi continuarono per tutto il nono secolo, ed una parte del seguente ad usar non di rado a vicenda di amendue i titoli, de' quali infatti n' esercitavano l' uffizio.

Il nome di marca d' Italia si è per alcuni traportato a quella del Friuli, leggendosi negli annali di Fulda all' anno 788, che gli Avari furono fugati e vinti *in marcha Baioariæ, atque Italiæ*. Il dotto P. Berretti (16) immaginò di veder disegnata in queste parole la marca di Trento detta da Luitprando storico Milanese *prima marca d' Italia da quella parte*, cioè la prima terra in su i confini donde passò il duca Arnoldo nel 935, venendo dalla Baviera in Italia. Ma siccome nei mentovati annali il vocabolo *marcha* si adopera visibilmente nel suo senso letterale, per dire che la sconfitta degli Avari seguì ne' confini di Baviera e d' Italia, nè altrimenti senza assurdità gli si può applicare l' immaginata politica significazione, perciò nulla può inferirsene per la *marca d' Italia*, o sia per dar un tal

---

(13) Non vuol però dirsi, che fosse morto nel 924, ancorachè in un diploma del re Rodolfo " datum nonis decembris anno incarnat. Dominicæ DCCCCXXIV „ indict. XII anno XV domni Rodulphi sereniss. regis in Italia quarto actum „ Papiæ ", vi compaiano la moglie, e i figliuoli del marchese Adalberto I d'Ivrea, nè vi si parli di lui, cioè " Hermengardis nobilissima comitissa, et filii „ ejus Berengarius et Anscherius inclyti comites nostram enixe postulaverunt cle„ mentiam, quatenus cuidam fideli nostro nomine Oberto *Castellum Vetus*, quod „ coniacet in Asta cum ecclesia s. Ambrosii concedere dignaremur etc. (ex tabular. eccles. Astens.)

(14) Ecco novella e più notabile prova, che questa formola era in origine nulla più di una religiosa espressione di umiltà, e non già d' indipendenza, poichè qui il marchese di Torino l' adopera in presenza del re, il qual vi esercita la sua superiorità.

(15) Veggansi i documenti in fine num. 1.

(16) Chorograph. ital. medii ævi col. 71 Rer. italic. script. T. X.

nome a quella veramente antica del Friuli, ovvero all'altra di Trento posteriore alla prima. E' troppo nota la formola usata ne' secoli VIII, e IX *in marcha* per dire ne' confini, o nel territorio limitaneo, e talora per indicare un limite qualunque (17).

Dal titolo di marca d'Italia quello derivò di marchese d'Italia, od in Italia, che da principio era sinonimo, ancorachè sia paruto ad alcuni di vedervi una essenzial differenza, come già Alfonso del Bene avea notato (18), cioè a dire che il titolo di marchese in Italia fosse comune a chiunque teneva un marchesato dentro questa provincia (il che non è relativo se non all'abuso de' titoli introduttosi ne' bassi ed infimi tempi), e quello di marchese d'Italia solamente s'appartenesse a chi a' suoi confini governava una regione. La marca di Adalberto *in Italia* nel 929 era certo limitanea, e quella medesima che dappoi tennero i conti di Moriana. Laonde è chiaro, che dapprima non vi avea distinzione niuna circa le mentovate due maniere d'indicarla.

Fu quindi ognor proprio de' marchesi di Torino il titolo di marchesi d'Italia. Non è intera la loro serie innanzi e immediatamente dopo Adalberto suddetto. Ressero questa marca un Arduino detto Glabrione dal 943 al 975, indi il di lui figliuolo Manfredo I insin verso il 1001, cui succedette il figlio Odelrico Manfredo infino al 1035, poscia Ermanno de' duchi di Svevia marito di Adelaide figlia primogenita di Odelrico Manfredo ottenne *marcham soceri sui in Italia* (19), e poscia Enrico secondo marito di quella. Finalmente Oddone figliuolo del conte Umberto I di Savoia, e terzo marito di Adelaide vien perciò detto ora *marchio Italorum* da Lamberto Scafnaburgese all'anno 1066, ora *marhio de*

(17) E' degno di osservazione il capitolare di Carlo Magno dell'anno 812 [appresso Baluzio *capitular.* T. I pag. 493] dove indica i differenti limiti, a' quali pervenendo le armate, il re incominciava a fornir loro le provigioni; " qui autem ,, Rhenum, et per Saxoniam pergunt, Albium *marcham* esse sciant, et qui trans ,, Ligerim manent, atque Hispaniam proficisci debent, montes Pireneos *marcham* ,, sibi esse cognoscant."

(18) De regno Burgundiæ pag. 122; " aliud est marchio in Italia, aliud marchio ,, Italiæ; illud multis marchionibus, qui intra fines aliquo marchionatu potiuntur, ,, commune est, hoc vero iis tantum, qui Italiæ limitibus præsunt, et in con- ,, finio regiones sitas habent, cuiusmodi sunt comites Maurianæ."

(19) Ermanno Contratto appresso Pistorio *Rer. germanic.* T. I pag. 279 ediz. di Strurio.

Italia dall' Annalista Sassone all' anno 1067, o *marchio in Italia*, ovvero *Italiæ* in più documenti. Nè di altro titolo soleva usare il costui successore Umberto II oltre quello di *comes Maurianensis*, *et marchio Italiæ*. Altronde è certissimo, che que' principi non possedettero altra marca in Italia se non questa di Torino per un invecchiato errore altrimenti detta di Susa, cioè dappoichè fu dilacerata e divisa, ma pur distinta in ogni tempo col nome di marca d'Italia, perchè infatti *regni quodamodo claves*, *et Longobardiæ teneret aditum* (20). Risale a così alta origine negli antichi sovrani del Piemonte il non mai intermesso titolo di marchesi d'Italia.

Le contee dipendenti da questa marca erano tutte nel Piemonte cispadano, e pressochè tutte quelle già descritte nella sua notizia. Del che ve n'era un vestigio nella distribuzione delle province italiche assegnate a'messi regj coll' editto dell' imperador Lodovico II dell' 866 per la spedizione di Benevento contro de' Saracini (21). Quella divisione preindicò a un di presso i termini di alcune marche stabilite dappoichè Italia si liberò dalla suggezione de' Franchi. Ivi però il nome di marca è sinonimo di provincia, e nello stesso senso anche Carlo Crasso l'adoperò in diploma dell' 883, nel qual di nuovo comandò l'osservanza dell' editto dell' 866 in tutte le contee, *et marchiis in toto regno Romanorum*, *et Langobardorum*, *et ducatus Italiæ*, *Spoleti*, *et Tusciæ* (22). Altre marche propriamente allora non c'erano in Italia fuor le marittime, o litorali sovente invase da' Saracini, e la ducea del Friuli confinante co' Barbari.

L'ordine delle province, o se si vuol delle marche descritte nella costituzione dell' 866 a' due lati del Po è geografico d' occidente a levante, ed incomincia appunto da quella *a fluvio Pado usque Trebia*, che tutto comprende il cispadano Piemonte, o sia la massima parte della marca di Torino alla diritta del Po. Dopo quelle parole in tutte le copie di questa costituzione finora note il testo è mancante, giacchè in vece di annoverar di seguito l'altra provincia, come a dire *a Trebia usque Rhenum*, cioè infino a' confini dell' esarcato limitato in parte dall' inferior corso del piccol Reno, e quindi indicar quella dell' esarcato medesimo, vien di salto ad an-

(20) L'antico autore della vita di s. Benedetto abate di s. Michel della Chiusa presso Mabillon *Acta Ss. Ordinis s. Benedicti* T. X.

(21) Rer. italic. script. T. II part. I pag. 255, e appresso Baluzio *capitular.* T. II pag. 350.

(22) Appresso Muratori *Antich. Estensi* T. I pag. 33.

noverar le province dell' Italia traspadana. Pare inverisimile, che in un tanto pericolo l'imperadore abbia voluto dispensare dall'intimata spedizione quelle due province, o gli uomini della Romagna. Ivi il testo della costituzione o fu corroso per vetustà, oppur cancellato, affin di levarvi un nuovo testimonio troppo contrario alle pretensioni dappoi sollevate dal Papa circa l' indipendenza della Romagna, e affin di prolungare il suo dominio infino alla Trebbia. Ma la Romagna stessa dipendeva dal regno d'Italia, e non se ne dubitava punto ancor ne' seguenti secoli.

Alla sinistra del Po la prima provincia è determinata *inter Padum et Ticinum*, ed occupa il Piemonre traspadano, o sia le contee, che a riserva dello spazio appartenente a quella di Torino, erano dipendenti dalla marca d'Ivrea. A questa vi seguita l'altra *inter Ticinum et Adda*, in cui Milano e Pavia città principali del così detto allora ducato d' Italia, ma ciò non prelude punto alla creduta marca di Milano, come parve a Muratori, e ad altri dappoi (23). Indi *inter Adda, et Adiza* (l' Adige) che sembra disegnarci la marca di Mantova, in cui Brescia, e Ferrara. *Ab Adiza usque ad Forum Julii*; ecco pertanto il Friuli distinto dalla provincia detta poscia la marca di Verona, e di Trento. Oltre a ciò la ducea del Friuli vien nello stesso editto separatamente indicata col nome di *ministerio Verengarii*, cioè di Berengario I allora duca del Friuli, e dipoi re d' Italia. Così pure la marca di Spoleti retta da Guido ivi chiamasi *in ministerio Witonis*.

---

(23) Dalla investitura data da Federico I nel 1184 ad Opizone da Este delle marche di Genova e di Milano, *et de omni eo, quod marchio Azzo habuit et tenuit ob imperio*, argomentano che adunque il titolo di marchesi dato ad alcuni degli ascendenti di Opizone derivi dall' aver posseduto la marca di Milano; ed ecco creata una nuova marca là dove non abbisognava. (*Antich. Estensi part. I cap. 6.* Berretti *loc. cit. col. 71*) Giulini (T. 2 pag. 43 e segg) va molto più là, e perchè Ermanno Contratto narra, che il re Arnolfo nell' 895 invasa, e devastata Italia, *Walfrido, Maginfredeque comitibus Italiam cis Padum distribuit* [*loc. cit. pag. 251*] n' inferisce, che diede a Maginfredo in governo *il ducato o marchesato di Milano*. A stabilir cotesto *marchesato* sono ugualmente inutili le carte da lui citate [T. 3 p. 155, e 426] che intitolano nel 1021 Ugo, e nel 1045 Azone da Este *marchesi e conti della contea e città di Milano*; il primo titolo non è che personale, ed onorifico. Il nostro Terraneo volle adottar anch' egli le conietture di questi scrittori (*Ade. illustr.* T. 2 pag. 7).

2

La Toscana ivi non intitolata nè ducea, nè marca si è divisa in più distretti, o marche, giacchè sono marittimi quasi tutti i territori delle sue città ivi ricordate, siccome avevano pure un buon tratto di litorale le ducee e marche del Friuli, e di Spoleti già espressamente rammentate. Laonde dicendovisi poi *in litore italico*, non vi si disegna altrimenti il mar superiore ed inferiore, o sia il litorale di cotesti due mari, come s'ideò il p. Berretti, il che sarebbe altresì una inconciliabile ripetizione di quello già innanzi vi si era inchiuso, ma *litus italicum* indica le due Riviere di Genova, e fu desso distribuito a tre messi imperiali, perchè formava altrettanti distretti. Questa è la così detta dall' Anonimo Ravennate pubblicato dal Porcheron (*pag.* 200) *provincia maritima Italorum*; anzi soggiugnendo, ch'essa si appella anco *Lunensis*, mostrerebbe di parlar soltanto della porzion litorale della Toscana più vicina alla Liguria, dalla quale è divisa pel fiume di Magra, e dove eravi *Luni*; senonchè dicendo, che *confinalis existit de suprascriptu provincia Septimania*, cioè confinante alla Provenza, non ci lascia più dubitare, che egli volle indicarci precisamente il *litus italicum* esteso dal fiume di Magra infino a quello del Varo. L'averlo confuso coll'immaginata *provincia Lunensis*, si è uno di que'tanto manifesti errori, ne'quali cadde l'ignorante abbreviatore della geografia di quell' Anonimo.

Lo stesso editto annovera Luni tra le città della Toscana rette allora dai propri conti, a'quali per la leva de'soldati doveano presiedere i messi ivi nominati, ed in fine distintamente annoverò per tutt'altra provincia *il Lido d'Italia* (24). Siccome per la grande sua distesa fu desso a più messi imperiali distribuito, non può dubitarsi, che parimente in più contee o distretti fosse diviso, de'quali sembra, che que'della riviera di ponente siansi di poi sottomessi al militar governo de'marchesi di Torino, o d'Italia, acciò li difendessero da'Saracini che gl'infestavano. Infatti per discacciarneli da Frassineto Robaldo conte di Cimela o di Nizza s'indirizzò nel 972 ad Ardoino Glabrione marchese di Torino (25), comecchè altri

---

(24) Continuò nel decimo secolo a ritener lo stesso nome, il che è noto per molti esempli, tra i quali non ha luogo la generica espressione *di lidi del mare* adoperata nel diploma di Ugone del 928 per concessioni fatte come re d'Italia " tam „ in omnibus finibus Romanie, quam Tussie, sive Italie, tam Spoletini quam „ et circa *maris litoribus* " (Antiq. Ital. T. I col. 271).

(25) (Cronic. Novalic. lib 4 cap 8 Rer. Italic. T. II part. 2 col. 736) ivi Robaldo si dice conte *ne' confini della Provenza*, e già altrove si notò che era conte

vicini signori, e Guglielmo conte di Provenza sieno pur concorsi a quella impresa.

Alla contea di Nizza vi confinava al norte quella di Auriate, cui in ultimo Adelaide suddetta fece reggere per mezzo di un viceconte. Ella ed i predecessori suoi ebbero su di una gran parte del cispadano Piemonte, oltre ai molti beni, un immediato dominio, segnatamente nella contea di Bredulo, che a un lato attaccavasi a quella di Albenga per la cima di Val di Arozia. In quest'ultima contea non meno che nelle altre della Riviera di ponente il marchese Odelrico Manfredo padre di Adelaide, ed ella medesima ancor vi possedeano assai terre, e perfino l'isoletta Gallinaria vicino ad Albenga (26). Quella costiera dovea tanto più essere unita alla contigua marca di Torino, poichè di niun'altra antica marca vi ha memoria in tutto il *Lido Italico*, nè fra la Trebbia, le alpi, e il Po, onde necessariamente la forza e la difesa dovean venirle di quà. Nè prima del 1164 si nomina la marca di Genova, ed anco a solo titolo di onore (27). Ma già verso il fine dell'undecimo secolo aveano le antiche marche per lo più cominciato a scadere, ed a scommettersi, e di mano in mano a multiplicarsi tuttodì nuovi marchesi per titolo, e non per uffizio e stato. Nel modo stesso vennero multiplicandosi i conti a misura che dimembravansi le antiche contee, le quali si lacerarono, si suddivisero, e finalmente si sminuzzarono.

Tra le marche minori e nuove, cioè nate a quel modo dee pur annoverarsi quella poi detta di Savona. Nel 1071 n'era conte un Auberto od Oberto (28), il qual pare della famiglia de' marchesi di Monferrato. Egli pur s'intitola marchese, perchè tutti i figliuoli de' marchesi, e conti cominciavano usare e ritener i titoli de' lor genitori, e gli accomunarono dappoi alle terre, ch'essi ebbero in governo, o per eredità. Nemmeno il

---

di Nizza, (*Piem. cispad. pag.* 38) dove esisteva Frassineto a poche miglia dalla città, cioè nella penisoletta di s. Ospizio *a'confini d'Italia e della Provenza*, come lo storico Luitprando si esprime.

(26) Piem. cispad. pag. 91.

(27) Perchè la Liguria marittima è una region limitanea, e perchè l'annalista Bertiniano all'anno 806 rammenta *Adimaro conte della città di Genova*, piacque al p. Berretti (*loc. cit. col.* 73) di far risalire la marca di Genova infino all'età di Carlo Magno, e de' re Franchi. Ma non appare chi siasene intitolato marchese prima di Opizone da Este nel 1184.

(28) Nella Biblioteca Sebusiana di Guichenon *Centur.* I *num.* LXXVI.

marchese Bonifazio figliuolo di Tete, o Tetone, altramente *Ottone pur marchese* ancorachè reggesse la contea di Savona, giammai s'intitolò marchese di quella città, come appare da' sinceri documenti, che lo risguardano, cominciando dal 1095 infino verso il 1130. Non vi ha finora prova niuna, che Tete discenda da Aleramo; neppur si sa, se ad Auberto suddetto, ovvero a Tete medesimo il marchese Bonifazio costui figliuolo sia succeduto nel governo di Savona. Egli possedea già de' gran beni di quà del giogo. Il matrimonio suo con Adelasia nipote della gran contessa Adelaide gli servì di un diritto, o di pretesto per occupar in appresso de' dominj assai maggiori nella parte cispadana della contea di Torino, e in quelle della sua marca, cioè di Auriate, di Bredulo, di Alba, di Albenga, e altrove, come il dimostrano le nuove signorie, che i suoi figliuoli vi stabilirono. Si è pertanto dallo scompaginamento della contea e marca di Torino, che vi risultò quella da Muratori chiamata *provincia, la qual dava titolo a' marchesi dalla parte di Susa, di Torino, e di Savona*, confessando ad un tempo d'ignorare qual ella si fosse (29).

Fa però maraviglia che la marca di Torino, ovvero d'Italia sia sfuggita affatto al più dotto e benemerito investigatore delle antichità italiche dei secoli mezzani. In più maniere egli errò in quel poco che accennò delle marche *dell' occidentale subalpino paese*, dicendole indistintamente nate dalla division delle antiche, ed annoverando innanzi tutte la marca di Monferrato, poi l'altra d'Ivrea, e derivandovi in un fascio i marchesi del Bosco, di Susa, di Saluzzo, di Ceva, Clavesana, del Carretto ec. (30). Più documenti da lui medesimo pubblicati l'avvertivano di non confondere così stranamente le province, i tempi, e le famiglie. De' marchesi d'Ivrea ei pur trovava farsene menzione insino dell' 890; quella era dunque una marca primitiva siccome provincia allora divenuta limitanea al reame di Borgogna. Dovea parimente conoscere coloro, i quali in tutto il decimo secolo dominarono in Torino con titolo di marchesi d'Italia, od in Italia, e per quanta parte del cispadano Piemonte si distendeva il loro dominio. Laonde quest' altra provincia allor parimente limitanea dell' italico regno era di necessità l'una delle più importanti antiche marche. Grandi e notissimi avanzi di quella altresì sussistettero, e formarono corpo insino verso il fine dell' undecimo secolo, ed annonziavano tuttavia ciò ch'ella fu. Non

(29) Antich. Estens. cap. 6 T. I pag. 35.
(30) Antiq. Ital. T. I col. 339.

si disciolse interamente se non dopo la morte di Adelaide nel 1091, e dopo lunghe guerre fra i condivisori. Sursero quindi i nuovi marchesi suddetti di quà e di là del giogo circa la metà del dodicesimo secolo, e l'ingrandimento di que' poco meno che nuovi di Monferrato. A'discendenti di Adelaide, e di Oddone suo terzo marito rimasero, è vero, poco più di Torino, e delle circostanti terre in un con Valdisusa; ma eglino conservando la capitale, ed una sì importante parte dell'antica marca, ritennero il primitivo titolo di marchesi d'Italia, cui se non assai più tardi quello aggiunsero di marchesi di Susa. Ma di poi questo novello titolo sendosi da' nostri e dagli esterni scrittori trasportato con grave anacronismo infino a' primi marchesi di Torino, divenne nuova occasion di confondere le persone, e deviar sempre più dalle visibili tracce, che indicavano la vera antica marca, di cui Susa col suo territorio non ne fu ch'una parte, ed una suddivisione.

Ma ben altre assai sono ancora le caligini, che offuscano la nostra istoria, fattesi anco più dense per l'incuriosità degli avi nostri. Mi proverò a diradarne alcune, secondochè mi ci verranno incontro. Non vuò io sfuggirle, ma nemmeno farmi a ricercarle, per non raggravar il fastidio di quella, che ho preso a trattare, materia abbastanza spinosa ed ispida, sterile ed ingrata, cui nè l'ingegno può rammorbidire, nè l'eloquenza adornare, ma degna almeno della curiosità di un cittadino.

CAPO II.

Campagna de' Forvibiesi, o Vibonesi, e de' Vibelli tra il Po, e il Pelice.

In su l'uscire di Valdipo termina la nona regione d'Italia secondo la politica divisione di Augusto, e v' incomincia l'undecima, o sia traspadana: ivi pur a cotesto lato termina la contea di Auriate, e v' incomincia quella di Torino. Al tener de' Vagienni s' appartennero Monte-Vesolo, donde surge il Po, e tutta la sua valle (1), perciocchè tra le montagne, e nelle valli i fiumi non servono, nè possono servir di confine, ma i monti medesimi.

Di quà della valle cominciava l' agro de' Forvibiesi, o Vibonesi, come Solino li dinomina, là dove torna a ricomparire il Po, cioè fra l'odierno tener di Revello, e di Staffarda. Cotesto punto di divisione della region nona, altramente Liguria dalla undecima, o come noi diremmo del cispadano dal traspadano Piemonte, ci vien determinato da Plinio medesimo al primo entrar del Po nella campagna de' Forvibiesi, ond' egli nomina in primo luogo nella region traspadana *Vibiforum* (2).

Toglie nulla alla esattezza di questa indicazione l' errore del sotterraneo condotto, ch' ivi Plinio ha supposto al fiume del Po, dentro cui dopo scorso un tratto fuor della valle, il vi precipita, indi il fa risurgere nella mentovata campagna (3). Fu così ingannata la credulità degli antichi e de' moderni, e questo errore forse non mai contradetto affascinò perfino gli occhi di chi vedea tuttodì, od era parte egli stesso dell' immediata precipua cagione dello inaridire ch' ivi fa il Po singolarmente ne' secchi giorni della state. Sembra che siasi voluto rendere maravigliosa l' origine di questo fiume, di cui anticamente erasi pur divulgato, che la sua fonte come per riposare, di state in sul meriggio sempre seccasse (4). Ma cotesto sognato miracolo svanì pel continuo osservarsi inesausta quella fonte

---

(1) „ Padus e gremio Vesuli montis etc. finibus Ligurum Vagiennorum " Plin. lib. 3 cap. 16.
(2) Ibid. cap. 17.
(3) Ibid. cap. 16.
(4) Plin. lib. 2 cap. 103.

a perenne, ed altresì perenni, ancorachè nelle differenti stagioni più o men ricchi d'acqua i torrentelli, che il Po ricoglie lunghesso la sua valle. Non così l'altro del canal sotterraneo; che anzi il finir quasi repentino di un fiume di gran nome, e ridursi a secco quasi nel disboccar della valle, fece travedere l'ideato condotto, che l'inghiotta, e nasconde.

Ad alcuni è paruto, ch'ivi l'acque del Po sieno assorbite affatto dalla molta rena, ch'esso mena giù dalla valle nelle sue piene, finchè poi e' scappa per que' strati di ghiaia, di sabbia, e di sassi quasi per le angustie di una trafila, e quella ghiaia e que' sassi gli servano di puntelli, o come di brevi colonnette sostenitrici di essi strati più o meno densi, e l'uno all'altro sovraposti. Certamente vi si perdono e trapelano a quel modo assai fila sottili delle sue acque, e riescono dove il fiume sembra risorgere. Ma principal cagione di quel suo improvviso scomparire sono i molti rigagni, che di sotto la terra di Paesana, e mano mano in su l'estrema foce della valle scompartono e suddividono il Po, e vi si conducono ad innaffiar i terreni de' convicini luoghi, o per altre bisogne dirivano e trasportano la più parte delle ancora scarse sue acque. Quinci scomparisce, a così dire il Po, e l'arenoso alveo suo rimane un tratto quasi asciutto. Ma più oltre nuove acque ricogliendo, ed altre filtrandone in copia da vicine sorgenti, e quelle stesse innanzi perdute per entro la rena profonda, e i sassi dell'ampio suo letto, e così pur trapelandone di quelle istesse già sue, delle quali sono inzuppate le irrigate prossime campagne, novello fiume si vede formarsi tra Staffarda e Cardetto, e tutt'altro da quel di pria.

L'uso di que' canali, ch'ivi dividono e trasportano altrove quasi tutto quant'è il Po, non è meno antico della popolazione di quella contrada, la qual non poteasi altramente rapire alla sterilità. L'istesso antico errore del sotterraneo condotto del Po si è dunque un testimonio di quello praticavasi infino da' tempi de' Romani, e si continua a praticarsi tuttavia, cioè della necessità di così divertirne le acque, e della continuata industria di que' popolani per l'agricoltura. L'istessa gotica barbarie, che creò tanti diritti, e ne aggravò la terra, vi ha rispettato, o per dir meglio non osò vincolar cotesta pratica, senza la quale sarebbono rimasti inutili i nuovi suoi pesi o diritti su gli uomini e su le terre de' dintorni di Valdipo. Ancora sul fine del dodicesimo, e in principio del seguente secolo ritroviam che a que' poderi arrogavasi come accessoria e sequela la facoltà d'annaffiarli. Perciò allorchè nel 1312, e 1327 il marchese di Saluzzo affrancò gli uomini e i beni del comune di Revello dalle tante servitù della feuda-

lità, appena si fe' cenno del diritto di usar delle acque del Po. Ma per molti documenti apparisce, che in quel secolo, e sempre dappoi il comune stesso usò di compartir a' suoi terrazzani l'acque derivate dal Po pe' rigagni sopraindicati, e scemarne talora, o divietarne affatto le derivazioni, quando nelle più strette siccità divien sì povero il fiume, che giova serbarne l'acqua per gli altri usi più necessari. In così fatte angustie non si sarebbe egli pensato a deviarla, onde non s'inabissasse, se vi esistesse il supposto traforo, o non si perdesse affatto tra le sabbie di quel tratto di alveo, ch'indi suol rimaner asciutto, se questo appunto non seccasse per la più parte, perchè l'acqua vien di sopra deviata?

La campagna de' Vibonesi cominciava bensì *là dove novellamente il Po risorge* (5), ovvero poco di sopra, ma si è in quella moderna di Staffarda, che convien ricercar il sito di *Vibiforum*, cioè a dire nella regione ancor oggidì dinominata *Cittella*, nome che rimembra la positura di luogo o città, che non esiste da un pezzo. Ne' tempi mezzani un' ampia boscaglia ricopriva gran parte di quella terra (6), cui a un lato confinava altro piccol deserto detto *Armondinum* quasi circondato dal Po, e dove boschivo, dove maroso, dove coltivato, ceduto poscia a' monaci di Staffarda (7).

I termini dell' agro Vibonese furono Montebracco, il Po, e il torrentello Grana, che mette in Po presso a Cardetto. Appiè di Monbracco l'odierna terra di Envie, nome apertamente travisato da *in Vibiis*, e tuttavolta chiamata *Inviis* nelle carte de' bassi tempi (8), e più a nord-ovest Barge occupano in un col tener loro il resto dell' agro suddetto. Il nome di questo ultimo luogo non è meno antico del primo, ma della lingua del suo popolo, come il dimostra l'altro rammentato nella Tavola Traiana de' Velleiati (*column. VI*) *saltus prædiaque Bargæ* su per gli Apennini. Ne' se-

(5) „ In Forovibiensium agro iterum exoriens „ *Plin. lib.* 3 *cap.* 16. Da Solino chiamasi *ager Vibonnensis* cap. 8.

(6) *Nemus Stapharda* nella carta Ulciese n.° XC, che è dell' anno 1075.

(7) Da Enrico di Lucerna, ed Uberto e Piero *de Hengrogna* suoi fratelli: l' atto è de' 28 giugno 1197, di cui *ne speravano l' approvazione da Berengario marchese di Busca*; questi n' era dunque il signor territoriale. Sembrami, che *Armondinum* sia qui diminutivo di *Armoricum*, che non sempre dinotava regioni marittime, ma così pure terre mediterranee e marose, come lo prova Dubos *Hist. de la monarch. Franc. liv.* 1 *chap.* 8.

(8) Infra altre in quella del marchese Manfredo III di Saluzzo del 1238. *Chartar Ulciens pag* 89.

coli di mezzo si scrisse quando *Barca* in diploma dell' imperadore Ottone III del 1001 a pro del marchese di Torino Odelrico Manfredo (9), quando *Barigæ* in altro di Corrado il Salico ancor solamente re per la conferma di questa e di più altre terre *fidelissimo nostro Bosoni, seu Widoni fratribus Arduini marchionis filiis*: vi manca la data, siccome non rare volte s' incontra ne' diplomi e in altre carte de' secoli X, e XI, ma appartien certamente all' anno 1026, in cui Corrado fu incoronato re, e assai giorni s' intrattenne nelle nostre contrade (10). Si tornò dappoi a scriver *Bargæ*, come tuttavia si dinomina. La terra è divisa in più borgate.

Varcato il Grana, *Balniolum*, e quando *Bagniolum*, o *Bagneolum* (11), nome chiaramente dedotto da *Balneolum*. Molti de' nostri villaggi, i quali traggono il lor nome dalla pura lingua latina, ci danno a vedere qual sia l' origine della loro fondazione, ancorachè di rado sieno ricordati dagli antichi scrittori, i quali nè vollero, nè dovettero annoverar tutti i luoghi, ma solamente i più celebri, o lunghesso le strade più frequentate. Bagnolo era compreso anticamente nel contiguo tener di Cavorre, dove eravi un bagno pubblico, ed una piscina, che Attilia Asprilla sacerdotessa del tempio di Drusilla fece costruire in un proprio podere, e ne fe' dono *a' suoi municipi* (12). Anche Bagnolo è diviso in più borgate: l' antico castello giace in quella del Villare accostantesi viepiù alla montagna. I Vercellesi l' assediarono nel 1219 irritati dalle incessanti molestie, ed estorsioni, che que' castellani faceano a' peregrini vercellesi, i quali strascinati dalla superstizione, e dalla licenza repubblicana teneano quella strada, recandosi a Nostra Donna del Becetto in Valdivaraita (13).

L' antichità di Cavorre per lo passato conietturata pei molti monumenti ivi scavati, e ne' suoi dintorni, fu a' nostri tempi verificata per mezzo della pregevol lapida, che dirò geografica discopertasi presso a Caraglio,

---

(9) Questo diploma, di cui si farà uso più volte, è rapportato nell' *Adelaide illustrata* T. 2 pag. 11: n' ho presso di me un antico transunto molto più corretto.

(10) V. Documenti in fine num. 2.

(11) Chartar. Ulciens. num. XXVII, XXVIII, e CCXIII.

(12) Veggasi la dissertazione sopra le città di Pedona, Caburro ec. pag. 59.

(13) Non dee punto maravigliare, che i Vercellesi venissero così di lontano a far cotesta vendetta, e niun inciampo gli abbia arrestati tra via; perciocchè aveano allora de' sudditi, e de' vassalli anche a mezzodì del fiume di Dora Bauzia, e delle pratiche co' Torinesi. Ancor nel 1223 il conte Tommaso II di Savoia se ne valse, per sedar alcune fazioni risurte in Torino; v. ne' documenti num. IX.

nella quale si fa pur menzione di un *curator reipublicæ Caburrensium*, che noi diremmo amministratore del patrimonio di quel comune (14). Continuò ne' tempi di mezzo a chiamarsi *Caburrum* (15), e pel facile cambiamento della B nella V, ed a vicenda, anche *Cavurrum*, e *Cavorro*, come si dee leggere in vece di *Cavaoro* nella carta di concambio tra l'abate di Nonantola, e il conte di Pombia del 1034 (16). Lo stesso nome accomunavasi alla rocca, che torreggiava in sul veramente singolar ceppo di monte staccato da ogni banda, che sorge appresso Cavorre.

Non è omai più possibile d'indovinar precisamente i limiti di tanti piccoli popoli, e di tante non meno oscure antiche terre, ma pare almen verisimile, che s'appartenesse a' *Vibelli* tutto il tratto quindi dal Grana insino all'influente del Pelice nel Po, verso cui esisteva la terra di *Musinascum* ancor menzionata nel sopradetto diploma del 1001, e in più altre carte dell'undecimo secolo (17). Nel 1074 la duchessa Imilla minor sorella di Adelaide vi fondò un monistero intitolato a s. Pietro, che si sottopose nel 1095 alla badia di Pinerolo. *Villa Musinasca* è detta da Federico I in diploma del 1163 a pro de' Romagnani. Allora quel luogo era già scaduto, ma fu rovinato affatto verso la metà del secolo XIII in un con li vicini di s. Stefano, e di Cantogno. Dalle loro ruine prese augumento la poco discosta Villafranca lunghesso il Po. La cronica di Rivalta attribuisce al conte di Savoia (Tommaso II) nel 1239 *di aver edificato Villafranca di Piemonte* (18); dicasi che l'ingrandì, e l'affortificò, perciocchè l'atto summenzionato del 1197 per la badia di Stafarda vien datato *ad Villamfrancam in ripa Padi*.

Quindi rimontando in verso il Pelice, *Marcerutum*, e *castrum Marcheruti*: le sue vestigie conservano il nome di Macerone, e la sua rovina coincide con quella di Musinasco, di s. Stefano, e di Cantogno. Altresì il nome conservano di quest'ultimo luogo un casale, ed il vicin rivo formato da sorgenti scaturite più sopra quasi appiè della roccia di Cavorre. Più là a ponente *Famulasca*, *Campilio*, *Vibiana*, o *Vibianum*, come

(14) Nella sopracitata dissertazione §. 2.

(15) Come nel così dinominato testamento del vescovo Landolfo del 1037. V. documenti in fin. num. III.

(16) Antiq. ital. T V col. 437.

(17) Adelaide illustr. T. 2 pag. 321, 326, 328.

(18) Rer. italic. script. T. XVII col. 1321.

quest' ultimo a vicenda si dinomina nell' età di mezzo, e non prima del secolo dodicesimo *Bibiana*. L' antico nome di questa terra è per avventura derivato dai *Vibelli*, i quali paiono non potersi altrove più acconciamente collocare, senza scostarci troppo da' Vagienni, e dai Magelli, secondo l' indicazione dataci da Plinio (*lib. 3 cap. 5*), il quale ancorachè sembri aver seguito l' ordine delle desinenze de' nomi, però e' parla espressamente di questo lato delle alpi de' Caturigi, nè vi si trova altrove un più chiaro vestigio de' *Vibelli*. Del resto a poca distanza di sopra Bibiana abbiamo *Finisidum* così detto nel 995 (19), cioè Fenis, o Fenil oggidì, nome trasformato dall' antico *Ad Fines*, e ch' indica sempre un termine del tener di un popolo, o di una città. Il piano di Bibiana, e di Fenil si va quasi a confondere colla imboccatura di Val di Lucerna, la qual piglia nome da quello del suo capo-luogo. Parmi verisimile che dapprima questa valle s' appartenesse a' Vibelli, nè saprei dire, se il suo nome, che pur sembra pretto latino, derivi in origine da questa lingua, come sembrano derivarvi que' di *Lucentum*, o *Lucentia*, e di Luceria, ovvero se non piuttosto sia stato latinizato a questo modo, ma dedotto dalla barbara lingua dell' antico suo popolo. Imperciocchè una situazione pari a quella del notabile luogo di Lucerna posto in fondo alla valle, che serve pur di sboccatura a più altre vallate, non meno che di entrata per introdurvisi nella principale, chiamavasi dai Celti *lukka* (20), e *luke* nella lingua germanica vale ancora adito, apertura ec.

Valdilucerna è parallela a quella del Po, alquanto men lunga, ma più ampia e divisa in più vallate, e molto più fertile ed amena. Risale infino alla sorgente del Pelice, e al giogo o collo della Croce, donde poi scendesi nel Delfinato. Più in quà a guardia del varco vi stava a cavaliere il forte di Mirabocco. Alla sua destra un gruppo di montagne, che paiono diramarsi dalla massa di Monviso, la divide da Valdipo. Appunto i circostanti monti di Valghizzarda (*vallis Guichiardi*) una delle vallette di Lucerna, raggruppansi con que' della terra di Crisolo in Valdipo (21). E'

---

(19) Piem. cispad. pag. 307 in diploma di Ottone III per Amizone vescovo di Torino.

(20) Leibnitz *Collect. etymolog. pag.* 117.

(21) Guglielmo signor di Lucerna donò nel 11.9 *vallem Guizardi* al monistero di Stafarda, secondochè *labitur aqua pendendo usque ad montes Crisoli...., ab altera parte montes Crisoli etc.* Un Piero di Ridolfo tenendo Valghizzarda in sulfeudo dal men-

notabile ch'uno de' giogli di comunicazione dall'una all'altra valle fu sempre distinto col latin nome di *Portæ*, e chiamasi tuttavia il Collo delle Porte. A tramontana un altro gruppo di montagne un poco men denso separa Valdilucerna da Valsammartino, e di Perosa, e quinci dal Delfinato la dividono le alpi de' villaggi di Bobbio, e del Villare. Il monte, da cui scaturisce il rivo Subiasco, il qual mette in Pelice di sotto il Villare, parmi l'*Alpis Subiasca* dell'antica carta CXLVIII del cartolare di Oulx, della quale si favellerà nel decorso. *Castrum Turris* in su l'entrata della trasversal valletta di Angrogna è diroccato, come pure più là *castrum Hengroniæ in valle de Hengronia*. A molti villaggi, come al suddetto è rimasto il nome di Torre, perchè gli antichi molte ne fabbricarono a'confini, o sparse per le province, e negli stretti de' monti e delle valli, per arrestar le incursioni de' nemici massimamente a' confini delle Gallie (22).

In verso la foce di Valdilucerna alla diritta del Pelice un poco di sopra l'influente del torrentello Lucerna *Castrum et Forum Lucernæ*; ma dell' antico castello vi sono appena più le vestigie. La terra è ancora popolosa e di traffico, ma assai meno di allora che ne' secoli XII, e XIII trattava co' Delfini e conti del Viennese per regolare il vicendevole commercio, e le gabelle delle merci, che vi si portavano, od usciano di lì pel Delfinato. D'indi varcato il Pelice, dopo breve cammino si esce della valle.

---

tovato signor di Lucerna, cedette pur egli nel 1163 al monistero suddetto ogni suo utile diritto su quella, ed *in vallonem Cometissæ quod est in potestate dominorum de Revello.*

(22) Ammian Marcellino lib. 28 cap. 2.

CAPO III.

Campagna de' Magelli tra il Pelice, il Chisone, e il Lemina. Vallis Diubiasca.

Plinio colloca questo popolo immediatamente appresso i Vibelli, parrebbe a cagion della consimile desinenza de' loro nomi, se gli uni e gli altri non fossero da lui pur collocati appresso li ben noti Vagienni alle radici delle alpi, ch' egli suole estendere alle succedentisi colline, e un tratto nelle suggette pianure indicate *ab radicibus alpium.* Quindi la stessa capital de' Vagienni era posta nella moderna campagna della città di Bene, come altrove si dimostrò.

Per una appena apparente analogia di nome furono i *Magelli* trasportati per alcuni fino nella Toscana in Val di Mugello, da altri nella Val Maggia di sopra il Lago Maggiore, o Verbano, oppur altrove a capriccio. Credono forse di giustificare un sì fatto arbitrio, attribuendo a questi subalpini popoli ciò, che Plinio avvertì di quelli delle alpi marittime, de'quali la dimora incostante, e le origini era difficile d'indicar precisamente, perchè dessi furono più volte trasportati da' Romani in più luoghi diversi, come era accaduto agli Ingauni (*agro tricies dato*) (1). Così tra que' Liguri trasalpini e delle vicinanze del Varo debellati da Marco Fulvio l'anno di Roma 630 Floro (2) annovera *gli Euburiati, e gl' Ingauni*; i secondi li troviam poi ad Albenga, i primi furono poscia indicati di quà del giogo nella descrizione di Augusto rapportata da Plinio, e noi gli abbiam trovati nell' Astigiana, dove *Eburias*, Burio oggidì: e' vi furono dunque trasportati da Marco Fulvio. Ma de' Vagienni, Vibelli, Magelli ec. non può dirsi lo stesso, senonchè si sparsero alcun poco nei piani contigui alle radici delle natie loro montagne.

Singolarmente in Valsammartino, indi nel piano tra il Chisone e il Lemina abbiam manifeste tracce de' Magelli, come qui appresso si vedrà. Il

(1) Lib. 3 cap. 5.
(2) Lib. 2 cap. 3.

tener di ***Finisidum*** sopradetto, o sia ***Ad Fines*** estendeasi dalla bocca di Valdilucerna di quà del Pelice fin verso il monte *de Clamonia*, che prolungasi assai di quà, e da cui sorge e piglia nome il rivo Chiamogna. Si è quindi a' confini di Fenil e Bricherasco, che ci s' indica il termine della campagna di un popolo, cioè de' Vibelli, e l' ingresso in quella di un altro, o sia de' Magelli, divisi in appresso gli uni gli altri dal corso del Pelice, siccome di sopra lo erano dai monti, che separano Valdilucerna da Valsammartino.

La prima costoro terra a questo lato è Bricherasco in costa della collina, da non confondersi con *Bicorasco* in Valdisusa ricordatò nella carta di fondazione del monistero di Novalesa. A nord-ovest di quel luogo, e di Osasco *Miradolium* dato nel 1064 all' abazia di Pinerolo, dal quale dipendeano s. Secondo, e le contigue ville. Tra Bricherasco e Garzigliana vi fu *Monsbreon*: nel 1164 ancor si rammemora *ecclesia de Montebreone* nel cartolare di Oulx (num. XXVII) ed il suo territorio (*finis Montisbreonis*) si dice contermine a quello di Fenil ancora in uno strumento 19 dicembre 1332 tra i signori di Lucerna e di Bagnolo. Però insino d'allora la terra di Monbrone era scaduta d' assai, e dipoi essendo stata sommersa per una piena grandissima del Pelice, que' terrazzani si ricoverarono nella vicina di Garzigliana.

Ma si è alla sommità di Valsammartino, indi giù nel piano a sud est di Pinerolo a manca del Chisone che abbiam due terre, le quali in coteste due estremità di territorio conservarono intero l' antico nome del loro popolo, e l' una e l' altra ancor appellasi Macello. Incominciando dall' ultima, per risalir d'indi a mano a mano su per la valle, scrivesi a vicenda *curte Magello*, e *loco Macello* in due stromenti, l' uno *regnante domno nostro Berengario rege anno II indictione VII*, cioè dell' anno 889, l' altro *regnante domno Rodulfo rege anno IV indictione XII*, cioè del 924. Forse immaginandosi d' ingentilir questo nome, o per altra bizzarria il cancelliere di Corrado il Salico scrisse *Magedellum* nel soprallegato diploma del 1026, istrana eleganza imitata in una carta Ulciese, in cui pure scrivesi *Mazadellum*, pronunziando la *g* e la *e* così alla franzese. Ma più costantemente appellasi *Macellum* nelle altre carte de' bassi tempi, e alcuna fiata *Maczellum*, che torna a farci sentire la *g* pronunziata alla maniera anzidetta.

Siccome trattiam di popolo assai più vallegiano e montanesco, e che ignoriamo se per avventura si estendesse anco a levante della terra di Macello, giova rimontare inverso l' imboccatura delle sue valli. Tra via presso

il Lemina *Buriades*, Buriasco (3). Più là *Pinarolium* così detto nel sopracitato diploma del 995 pel vescovo Amizone. Di questa città finora non si trovò altra più antica memoria; però il suo nome dedotto da *pinetum*, selva di pini, onde abbondava il colle, alle cui falde giace Pinerolo, derivando non dalla volgare e barbara, ma dalla latina lingua, ci manifesta una origine molto più rimota. E' osservazione de' dotti riconfermata da Maffei (4) antichi esser que' luoghi dinotanti congerie d' alberi, come Albareto, Rovereto, Castagneto, Oliveto e simili, che furono *Arboretum*, *Roboretum*, *Castagnetum* ec.

Siam qui pressochè alla bocca di più valli: alla diritta la valletta di Lemina, intorno a cui basterà notare, che non appartenne a' *Jemerii* della celebre iscrizione dell'arco di Susa, come altrove si era supposto (5). Nel territorio suburbano di Pinerolo *Tollatecus* (oggidì il Talucco) *cella infra regnum Langobardorum* del così detto testamento di Abone patrizio dell' anno 739, fondatore del monistero di Novalesa (6), a cui sottomette la cella o piccolo monistero nel villaggio del Talucco, del qual n' era patrono. Altri beni egli possedea in questa stessa regione come nella valle *Diubiasca* nel luogo dinominato *Biciatis* parimente *ne' confini de' Longobardi* (7). Usò questa maniera di spiegarsi rispetto a' beni considerati fuori del territorio, che circoscrivea le vallate di Susa, le quali allora unite al reame di Borgogna consideravansi fuori d' Italia, o sia fuori della *Langobardia*.

---

(3) Il vescovo Reguimiro verso il fine dell' ottavo secolo avea donato *mediatatem cortis Buriadis* a' canonici Torinesi del Salvadore, e questa ed altre sue donazioni furono confermate da Arrigo II nel 1047. *Antiq. ital.* T. V *col.* 195.

(4) *Verona illustrata* T. I *pag.* 249: aggiugne esser frequente nel Piemonte la desinenza in *asco*, perchè nel parlar latino doveva esservi frequente quella in *aticum* „ che qui si sarà pronunziata in *ascum*; così Civasco da *Cibaticum*, Piozzasco da „ *Plotiaticum* ec. „ ma fallano gli addotti esempli come in *Buriades* suddetto, in Piozzasco chiamato *Plautiatica*, in Chivasso, e non Civasco, detto *Clavesium* nel medio evo, e *Clavasce* ec. Le antiche desinenze in *ascum* ed *asca* sono pur conservate nella famosa antica tavola de' confini tra' Genovesi e *Veiturii*, come il sono ancora in Piemonte, e altrove.

(5) Piem. cispad. pag. 34.

(6) Presso Mabillon de *Re diplom.* lib. 6 num. 62, e *Rer. italic. script.* T. 2 part. 2 col. 746.

(7) Ibid. " Colonica in valle Diubiasca infra fines Langobardorum ubi dicitur Bi„ ciatis.

Laonde il giogo di Sestrieres era a cotesto lato il vero limite de' due dominj; ed Abone di nazion francese volle avvertire qual si fosse quello, cui erano sottoposte le terre da lui donate, ogni volta ch'erano fuori dei limiti del dominio de' Franchi.

Resta a determinare qual si fosse la val *Diubiasca*, e quale la sua estensione. Annoverate le terre donate in Valdisusa, Abone passa a quelle, che gli apparteneano nel prossimo tèner de' Longobardi, cioè al Talucco suddetto, e di lì immediatamente rimonta a *Val Diubiasca* nel territorio medesimo, indi travalica a quelle poste nella Moriana. Talchè dobbiam ricercare la mentovata valle di sopra Pinerolo, ed il Talucco. A due scarse miglia dalla città risalendo a manca del Chisone perviensi allo stretto, che mette in Valdiperosa, il qual tuttavia si dinomina le Porte, siccome ancor ne' tempi mezzani è detto *Portæ*, e *Ad Portas* il villaggio che vi ha (8).

Cotesta valle, che nella sopracitata carta del 1064 s'incomincia a distinguere da Valsammartino, formava unitamente la Val *Diubiasca* così appellata fin oltre l'ottavo secolo dal nome del luogo, che n'era allora il principale, e decadde dappoi, ma chiamasi tuttavolta Dubione, e Gran Dubione.

Il destino di questa valle fu di cambiar nome ad ogni cambiamento del suo capo-luogo, che succedette rimontando d'uno in altro. Da Dubione trapassò cotesto onore alla terra di Pinasca posta alquanto più sopra, e già innanzi la metà dell'undecimo secolo dinominavasi *Vallis Pineriasca*, come impariamo dal vescovo Landolfo nella soprallegata sua donazione del 1037, concedendo al monistero di Cavorre quello che era di sua ragione dalla entrata della valle infino al dechinar del giogo di *Losanis*, collo di Lozon.

Ma scaduta anch'essa la terra di Pinasca, di nuovo ascendendo su per la valle, si fe' capo-luogo quella di Perosa detta *Perata* nella carta del 1064, e seguita ancora a dar nome alla valle. Questa ultima mutazione succedette sotto i così detti principi d'Acaia, i quali di un forte castello munirono la terra a difesa della valle; perciocchè i Delfinesi insin d'allora

---

(8) Così nella carta dell'anno 1064, per cui la contessa Adelaide dotò la Chiesa di s. Maria *constructam in territorio vici Pineroli*, e vi fondò il monistero, che continua a chiamarsi la Badia, donandogli parecchie terre in Valdiperosa: appresso Guichenon *Hist. de Savoie, preuves* T. IV pag 14, 17, 18, 23.

da Valdichisone o di Pragelato aveano esteso le loro conquiste un tratto di quà di Finestrelle, scendendo in verso la terra di Perosa. Il nome di Valpinasca si mantenne fin quasi allo scader del secolo XIII (9). Nè prima dell' undecimo fu dessa distinta dalla contigua laterale Valsammartino, perciò compresa anch' essa nella valle *Diubiasca*, in cui Abone collocò il villaggio di *Biciatis* ora da que' terrazani detto Becè, che taluno italianizò in Beceglia. Giace alla sommità nord-ovest della valle di sòtto la famosa montagna de' quattro denti, dalla quale si spiccano, e risollevansi quattro punte di rocce, ed un solo malagevole sentiero conduce a quella cima. Poco di sopra Becè sorge il torrente Germagnasca, che attraversa la valle per tra mezzo. Più sotto a quel villaggio vi s' incontra l' altro di Macel detto costantemente *Macellum*, e *Mazellum* ancor ne' bassi tempi, il qual conserva in cotesta superiore estremità di territorio il nome degli antichi suoi abitatori.

I monti, che cerchiano Valsammartino a mezzodì, a ponente, e a nord-ovest, e quindi la separano dalle valli di Lucerna e d' Angrogna, di Sezana, e di Chisone o Pragelato, sono così pieni di forre, e di gole, le quali riescono in essa, e dipartono, che può dirsi la più aperta delle vallate dell' alpi. Dal canto del Chisone lo è viemeglio, onde si connette a Valpineriasca, anche detta *Pinoasca*, e poi di Perosa. Oltre a ciò alla sinistra del corso del fiume senza notevole interrompimento risale infino alla cima di Val di Pragelato, l' una entrando nell' altra. Il Chisone scendendo a dilungo d' occidente a levante per le due dappoi civilmente distinte valli, dovrebbe dar nome ad ambedue. Già prima del mille troviam farsi menzione di *Vallis Clusii*, ma non appare infino dove se n' estendesse il nome. Nulladimeno nel 1037 Valpineriasca progredisce dal suo ingresso, o sia dal villaggio delle Porte infino alla sommità del monte (*Sestrieres*) e al collo

---

(9) In carta de' 2 agosto 1234 il conte Amedeo IV narra " Obertum Auruncium „ marescallum D. Dalphini fuisse captum a fratre suo Aymone, et maximam „ quantitatem pecuniæ ab eodem Oberto injuste extortam fuisse; in restitutio- „ nem damni sibi illati, et iniuriæ eidem Oberto factæ donavit præfato Oberto „ marescallo omne ius, quod habet *in valle Pinaschæ*, et in mandamento *villæ* „ *Peirosæ* a loco qui dicitur Malanaia usque ad fontem Aulaneti. ". Pinasca continuava adunque a dar nome alla valle, nè altramenti il *mandamento*, o territorio della Perosa espressamente si nominò, se non perchè le ragioni ivi cedute erano ristrette dentro i limiti indicati.

di Lozon (10). Si vede pertanto un'incostanza nell'uso di queste denominazioni, cosicchè dipoi nel secolo duodecimo tra le pievi *de valle Clusionis* si annoverano quelle *de Mentulis*, *de Fenestrellis*, *et de Uscello* tutte molto di sopra alla Perosa (11). La varietà degli accidenti fece sovente variar i limiti, e separare e distinguere in due almen di nome la valle continua del Chisone; ma egli è certo, che a'tempi di Giulio Cesare l'odierno Usseau era qui l'ultimo luogo del dominio de' Romani in Italia.

---

(10) Nella carta sopracitata di Landolfo: " contulit plebem in valle Pinerasca cum „ dote, mansis, decimis etc. ab introitu vallis usque ad summum verticem mon- „ tis, et usque ad declivium colli, qui ab incolis Losanis dicitur, et usque ad „ aquam, quæ decurrit in vallem. „

(11) Carta del 1165 *Chartar. Ulcien.* n.° XXVII. Il nome del fiume detto *Clusium* infino al decimo secolo incominciò ne'due seguenti a scriversi secondo la volgare pronunzia *Clusson*, e *Clussum*, seppur quest'ultimo non è scorrezione nella stampa della carta suddetta del 1064 per la badia di Pinerolo, siccome ivi lo è *Fenestrella*, leggendosi nell' antico transunto *Fenestelle*, *Oxellum etc.*

CAPO IV.

Vallis Clusii: ad Portam Sistrariam: mons Matrona, *altramente* in Alpe Cottia; *o sia da Valdichisone infino al giogo di Sestrieres, quindi infino a quello di Monginevra.*

Cesare per la via più corta ritornandosene oltramonti a combatter gli Elvezi con cinque legioni raccolte in Italia, nel travalicar le alpi s'imbattè ne' Centroni, Garoceli, e Caturigi, i quali occupavano i posti più alti, e sforzavansi d'impedir il passo all'esercito. Rispinti in più rincontri e zuffe, pervenne in sette giorni da *Ocelo* ultima terra della provincia romana di quà dell'alpi infino addentro a' confini de' Voconzi della provincia di là, od ulteriore, donde trapassò negli Allobrogi, d'indi ne' Segusiani primi di là del Rodano (1).

Altrove già si osservò essere l'*Ocelum* suddetto la terra di Usseau poco più di un miglio nostro di sopra il luogo di Fenestrelle (2). Ha pertanto ognor conservato l'antico suo nome, che pur corrisponde all'alpestra sua situazione. Scrivesi *Occellio* dal geografo Ravennate (3), *Uxellum*, ed *Oscellum* nelle sopracitate carte, e quando *Ocellum*, od *Ucellum* come nella XXV del cartolare di Oulx. In tutte le così fatte maniere si pronunziò il suo nome dagli alpini popoli, e Cesare istesso rammemora un altro *Uxellum* ne' Cadurci in sito parimente alto e montanesco (4).

Disegnavano gli Elvezi d'invadere la campagna de' Santoni non lontani da' confini de' Tolosati nella provincia romana. Cesare prese quindi la via più spedita, ond'essere alla portata di soccorrere quella provincia, marciando all'uopo più dirittamente a sud-ovest, o di voltarsi prontamente inverso le terre del nemico, se per avventura intendea, che non si fosse per anco mosso. In questo mezzo prese la via per Monginevra, Briançon, Ambrun, e quindi verso Die (*Dea Vocontiorum*) avendo alla sua diritta

---

(1) De' bell. Gallic. lib. 1 cap. 6.
(2) Piem. cispad. pag. 96.
(3) Lib. 4 cap. 30.
(4) *Uxellodunum* lib. 8 cap. 9.

il paese degli Allobrogi suoi alleati, dove passò coll' esercito, e d' indi ne' Segusiani nel tener di Lione, di sopra la qual città arrivò a tempo di sorprendere una parte degli Elvezi al varco della Sonna.

D' Anville attribuì a' *Garoceli* Valdichisone, o di Pragelato, perchè li vuol così detti dal nome di *Ocelo*. Ma poichè cotesto luogo s' apparteneva alla provincia romana o citeriore, la qual era pacifica e suggetta, adunque i Garoceli non sarebbono stati nemici de' Romani, e di Cesare. Oltre a ciò se questa valle si fosse tolta a' Garoceli, quando Augusto la donò a Cozio, il primo gli avrebbe descritti nel suo trofeo delle alpi tra i popoli da lui sottomessi, e l' altro nell' arco di Susa. Ma già altrove indicammo le terre di questa popolazione, nè prima che l' esercito di Cesare travalicasse di là del collo di Sestrieres, potè essere assalito dai tre alpini popoli collegati. D' indi la sua marcia fu ritardata dalle frequenti scaramucce, che ebbe a fare tra via contro a quelli, e non perchè il cammino da *Ocelo* a' confini de' Voconzi sia tanto da non fornirsi in meno di sette giorni.

La strada per *Ocelum*, o per Valdichisone, e quindi per Monginevra nelle Gallie si frequentò da' Romani assai prima di quella per Susa e Valdidora o di Oulx, e non cessò nemmeno di essere frequentata, dappoichè il regolo Cozio in grazia di Augusto fece rassettar quest' ultima molto più agevole, che è descritta negli antichi itinerari. L' esempio del viaggio di Annibale avea certo indicato a' Romani il primo cammino rammemorato da Strabone anche dopo che si era aperto il secondo, narrando egli (lib. V) che da Piacenza venendo inverso la terra di Cozio (per la sinistra del Po) varcati il Ticino, e la Dora, pigliavasi la strada, che conduce a dirittura ad *Ocelo*: e altrove (*lib.* IV) accennandone come la continuazione in ragion inversa, cioè da' confini de' Voconzi passando per la maggior lunghezza del paese di Cozio, o sia dal canto di Ambrun, e quindi per Briançon e *Scingomago* infino ad *Ocelo termine della terra di Cozio* (5).

Questo sì notabile luogo non giacea pertanto lunghesso la più nota strada da Torino per Susa a Monginevra descritta dagl' itinerari romani, che abbiamo a stampa, i quali neppur il rammentano, e tantomeno poteasi collocar ad Exilles, come alcuni han fatto, poichè non sarebbe stato l' ultima terra del paese di Cozio. Monte Sestrieres era a questo lato il natural suo termine, e Augusto dipoi gli aggiunse *Ocelo*, e per conseguenza la valle, ch' ora diciam di Chisone, o di Pragelato. Il tener di

(5) Ὤκελον πέρας τῆς Κοττίου γῆς ibid.

quel luogo rimonta infino a Portiere (*Portarium*) che alcuni chiamano Pouriere, e di sotto Usseau scende in circa a mille trabucchi nostri, dove finiva la terra di Cozio. Di cotal termine è rimasto a perenne monumento il luogo di Fenestrelle. Nè altramente in più carte de' bassi tempi questo nome scrivesi quando *Finistellæ*, e *Finistrellæ*, quando *Fenestrelle*, e *Fenestelle*, se non per la diversa maniera di pronunziarlo usata dalle confinanti popolazioni di due alterate lingue diverse italiana, e francese. Tuttochè insin d'allora il nome del luogo appaia guasto in bocca del popolo, però è chiaro essersi appunto dirivato da *Finis terræ* di Cozio e del superior borgo di Ocelo. Nel modo stesso che su la via da Susa a Torino eravi il termine *Ad Fines* de' due territori, vi fu pur su quest'altra là dove finiva la prefettura di Cozio; imperciocchè cotali termini di divisione del tener di ogni municipio, o colonia, o prefettura soleansi erigere massimamente lungo le precipue strade *etiam lapidibus positis præsignantibus* (6), qualunque volta vi mancavano i limiti naturali di monti o fiumi, come da questo canto alle terre di Cozio eravi mancato quello di Monsestrieres, dappoichè Augusto gli prolungò di quà il dominio (7).

Dal mentovato termine, che diede nome a Fenestrelle, ce ne fornisce anche il geografo Ravennate nuovo argomento (*loc. cit.*). Egli indicò appunto questa via da Monginevra per Usseau a Torino, e del tutto ommise quella per Susa; *Alpedia — Gessabone — Occellio — Fines — S. Taurinis*, cioè *Statio Taurinis*, siccome convien leggere. Questo esempio, ed altri che altrove si addurranno di luoghi da lui ricordati lontani dalle strade militari descritte negli antichi itinerari Gerosolimitano, e di Antonino, e nella tavola Peutingeriana ci danno a divedere, che egli non ricavò affatto da questa, e da quegli itinerari la sua geografia, ommettendovi soltanto le notate distanze, come per alcuni si vuol supporre. Egli singolarmente fece uso delle carte particolari, o tavolette itinerarie, le quali sotto gli imperadori romani si distribuivano a' generali delle armate, agli uffiziali incaricati a regolarne le marce, ed a' ministri del corso pubblico. Coteste tavolette disegnavano una sola provincia, o regione, o quel solo tratto di paese che aveasi ad attraversare, i confini de' territori, le stazioni colle

---

(6) Siculo Flacco *de agror. dimens. et constit. limit.* pag. 29.

(7) L' imperador Claudio da prefetto sollevò Cozio al titolo di re; indi Nerone ridusse a condizion di provincia cotesto sì ristretto reame. Dione Cassio *lib. 6a*, e Suetonio *in Ner.*

distanze d'una all'altra, e i luoghi circostanti o situati lunghesso il cammino, i quali giovavano a farlo meglio conoscere. L'uso continuo di tali carte obligando a rinnovellarle spesso, le moltiplicò, e non v'ha dubbio che parecchie se ne serbassero ancora ne' tempi mezzani. Su di così fatti monumenti Guido prete di Ravenna compose nel nono secolo gran parte della geografia, di cui non venne finora alla luce se non il meschino sopracitato compendio del così detto Anonimo Ravennate, formato certamente dal più sciocco de' compilatori (8).

Di sopra Usseau *Portarium* piccola villa, che ne dipende come pur quella di *Loys* o Loo alla diritta del corso del Chisone. Risalendo a manca del fiume vi ha mano a mano più gioghi di monti, che d'indi mettono in Valdisusa. Il più aperto e facile, e che apre un cammino più frequentato, si è il collo di Fenestrelle. I villaggi di sopra *Portarium* non compaiono innanzi il mille siccome appare dalle soprallegate carte della contessa Adelaide, e del cartolare di Oulx, senza eccettuarvi nemmeno la terra di Pragelato, che pur dà nome alla valle, perciocchè la carta ulciese CCXL, la qual rammemora *colles de Pradagelada*, non è forse anteriore al 1050. Quasi in cima della valle vi ha il piano dinominato *Campus Sistrariæ* in altra carta ulciese CLIX, in cui l'antica chiesa di Oulx s'intitola semplicemente *Ulciensis ecclesia*, e non vi si fa cenno della Pieve de' martiri: onde cotesta carta non solamente pare anteriore al 1050, ma appartenersi al decimo secolo. Indi appiè di monte Sestrieres il villaggio che piglia lo stesso nome, cioè *Porta Sistraria*, e *Ad Portam Sistrariam*, dappoi semplicemente *Sistraria*, e nell'undecimo secolo *Porta*, ed a vicenda *Petra Sestraria*, nome comune a quella villa, e all'imminente giogo del monte, che noi chiamiamo collo di Sestrieres, donde sorge il Chisone, e fin dove risale la valle, e di là scendesi nell'altra detta di Sezana.

Noi pertanto rincontrammo dalla entrata di Valdiperosa infino a cotesta sommità i mentovati tre luoghi, che conservarono il primitivo lor nome di *Portæ*; il primo presso lo stretto, per cui entrammo nella valle *Diublasca*, indi *Portarium*, e finalmente *Porta Sistraria*, tutti e tre in quelle gole e bocche di montagne, che per un'acconcia rassomiglianza antica-

(8) Non è da disperare che un dì si rinvenga l'originale della geografia di Guido Ravennate, il cui mss. era divulgato nel secolo XV, e in mano de' dotti, parecchi de' quali ne usarono, come Antonio Galateo *de situ Iapygiæ*, il Biondo, Leandro Alberti ec.

mente appellavansi *Portæ*, e *Pylæ*, come di molte così fatte stretture si fa menzione da' greci e latini scrittori. Tanto meno può dubitarsi della romana origine del nome di essi luoghi, poichè ci si è manifestata la strada, che per la valle del Chisone, altramente di Perosa, e di Pragelato tennero i Romani infino da' tempi della repubblica.

Valdisezana, nella qual discendiamo, fa parte del trasversal ramo di Valdisusa, antico patrimonio del regolo Cozio. Ivi appiè di Monsestrieres *villa Seguina*, o *Segovina*, come scrivesi a vicenda, ora Champlas Seguin, e nell' antico registro delle terre del Delfinato *villa Segoiina est ressorti ejusdem loci Raudovillier*, e dipende tuttavolta da Rovillier in sul cammino d'indi a Sezana. Ecco pertanto il vallone de' *Segovii*, i primi descritti nella iscrizione del coziano arco immediatamente innanzi a' *Segugini*, benchè fossero questi il principal popolo, sotto il cui nome sovente tutti gli altri si comprendevano. Ma Cozio volle in quella magnifica iscrizione nominar tutte le sue popolazioni tanto quelle gia proprie, che le aggiuntegli da Augusto. Non sembra che in ricordar primi i *Segovii*, e *Segugini* abbia avuto altro rispetto se non alla loro situazione in sulle opposte estremità di questo insigne trasversal ramo di Valdisusa, primitivo nerbo del suo dominio, ch'era tutto nelle alpi, e terminava a poche miglia di sotto Susa. Altrove io m'ingannai, attribuendo a' *Segovii* Sause di Oulx: e' non oltrepassarono Valdisezana, dove pur non troppo lunge da Champlas Seguin un' altra Sause vi esiste, e Size detta *Siga*. Oggidì Rovillieres è più notevole; chiamasi *Raudenovillianum* da Abone patrizio nel 739, che l'annovera tra i luoghi di Valdisusa (9), e perciò da non confondersi con Randouillier presso Briançon, la cui valle è detta *Briantina* nella stessa carta di Abone. Bensì in tempi assai più lontani l'una e l'altra valle s'appartenevano a' *Segugini*.

Certamente Monginevra non fu, come dell'Italia, il termine del dominio di Cozio. Allorchè Augusto gli sottomise i Caturigi, fu quello disteso insino a' confini de' Voconzi alcun poco di là di Gap, donde poi infino ad *Ocelo* Strabone calcolò la lunghezza del reame di Cozio, come si vedrà nel capo seguente. Istituitasi poi dal Magno Costantino novella provincia sotto la denominazione di Alpi Cozie, alle quali tolse Ambrun col suo di-

---

(9) " Quidquid circa civitate Segusia, vel in ipsa valle habere videmur, hoc est „ in Orbano, Cicimiano, Voroxio, Raudenovelliano etc. " Loc. cit. col. 746.

stretto unito poscia alla provincia delle Alpi Marittime, ritornò il dominio dell' Alpi Cozie a ridursi dentro gli antichi suoi termini. Quindi l'itinerario gerosolimitano scritto intorno all'anno 333 fa incominciar quelle alpi, o sia la nuova provincia da *Rame* presso la Duranza quasi a mezzo cammino da Ambrun a Briançon. Cotesto termine era stato pur quello della prima signoria di Cozio, e de' regoli suoi predecessori di là di Monginevra. Quindi è che Tolomeo attribuì tutte quant' erano le Alpi Cozie a due soli popoli *Segusiani*, e *Caturigi*, ed ai primi Susa, e Briançon, agli altri Ambrun, cadendo il punto di divisione a Rame suddetta (10), fin dove estendeasi l'antico dominio di Cozio, e de' Segusiani, o Segugini, cui Augusto dipoi v' aggiunse i Caturigi.

Ma il celebre d'Anville volle surrogare una sua conghiettura all'autorità di Tolomeo, perchè gli è paruto *più conveniente* estendere i Caturigi infino appiè dell' Alpe Cozia (11), e per questa immaginata convenienza attribuì loro anche la terra di Briançon. Egli non avvertì che Tolomeo sotto il nome de' due popoli principali *Segusiani*, e *Caturigi* ha compreso tutte le piccole popolazioni dianzi suggette a Cozio in questo tratto delle alpi da Susa infino all' Alpi Marittime, indicandovi i precipui loro luoghi, per dimostrar i territori di ciascuno de' due popoli. Oltre a ciò la compendiosa sua geografia rispetto all'Italia, ed a' popoli alpini ci ricorda l'antico stato di quelli innanzi che Augusto ne facesse la divisione riferita da Plinio, e perciò innanzichè i Caturigi fossero sottoposti al dominio di Cozio. Bensì Tolomeo adottò per anticipazione il nome di Alpi Cozie secondo l'estensione, che gli si dava nella sua età, ed attribuì all' Italia alcuni degli alpini popoli, secondochè da Augusto erasi ordinato. Per la qual cosa non gli aggiunti, ma i propri popoli di Cozio indicati da Tolomeo sotto il precipuo nome di *Segusiani* teneano già prima la terra di Briançon, e non v' ha ragione niuna di trasportar la nazione ed il dominio de' *Caturigi* fuori de' confini, ch' ebbe dal canto di Rame il territorio di Ambrun. Ma quando pur la precisa autorità di un antico scrittore già per se non pre-

(10) L' errore, che vi s' incontra nel suo testo *lib. 3 cap. 1*, è la trasposizione delle Alpi Graie in vece delle Cozie rispetto a' Caturigi, e Segusiani, e delle Cozie in luogo delle Pennine rispetto a' Leponzi; manifesto sbaglio de' copisti, come l' ordine di sito il dimostra, col quale Tolomeo esattamente annoverò i mentovati popoli; tanto più ch' egli avea poco prima collocato i Centroni nelle Alpi Graie, a' quali veramente s' appartenevano.

(11) Notice de l' ancienne Gaule pag 216.

ponderasse d'assai a quella arbitraria *idea di convenienza* suppostavi da d'Anville, non è meno fallace l'unico motivo, su cui vuole appoggiarla, cioè a dire perchè Briançon venne compresa nella diocesi di Ambrun territorio de' *Caturigi*. Adunque ei non fe' che ripetere il motivo stesso, per cui Adriano Valesio è stato il primo a supporre, che non a' Segusiani, ma a' Caturigi s'appartenesse Briançon (12), ed amendue argomentarono dal presente l'antico stato della diocesi di Ambrun.

I territori, che dipoi formarono le province delle Alpi Marittime, delle Cozie, delle Graie, e delle Pennine, comechè per la più parte trasalpini, furono nulladimeno da Augusto sottomessi all'Italia (13), e così pure il territorio de' Caturigi, o di Ambrun fino alla istituzione della mentovata nuova provincia dell'Alpi Cozie, da cui quella città venne separata, ed unita alla provincia delle Alpi Marittime. Nondimeno continuò il suo vescovo a dipendere dall'Italia fino alla piena istituzione della metropoli di Arles. Quindi poi la parte trasalpina della provincia così detta dell'Alpi Cozie rimase unita alla diocesi di Torino (14), cui erasi pur applicato il

---

(12) Notit. Galliæ antiq. in *Brigantio* pag. 97.

(13) Plinio (*lib. 3 cap. 20*) dopo riferita l'iscrizione del trofeo dell'alpi, la qual tutti comprende i popoli, e territori suddetti, soggiugne *hæc est Italia diis sacra, hæ gentes ejus etc.*

(14) Pare che dapprima il Brianzonese e Valdisusa infino al Po formassero l'intera provincia delle Alpi Cozie. La notizia dell'imperio romanò a' tempi di Teodosio I le comprende fra le XVII province d'Italia, e continuano ad aver un preside come innanzi (*ibid. sect.* 34 e 35 ediz. di Labbe). Sotto Onorio, o per avventura al più tardi sotto Valentiniano III fu la provincia dell'Alpi Cozie estesa infino al Tanaro. Non l'oltrepassò durante il regno del grande Teodorico, perciocchè dalla sua lettera XV presso Cassiodorio *variar. lib.* XI si ricava, che Asti era tuttavia compresa tra le città della Liguria. Dipoi si prolungò d'assai anche di là del Tanaro, e cotesta sua maggior estensione, di cui parla Paolo Diacono lib. 2 cap. 16, le fu data dopo l'anno 576, per compensarla della perdita di Valdisusa, e dell'altra già fatta alquanto innanzi del Brianzonese, e della Moriana, che Gontranno re di Borgogna avea tolto alla diocesi di Torino, e all'Italia. Al p. Berretti, cui è paruto, che durante il dominio de' Goti in Italia, nessuno ricordasse la provincia dell'Alpi Cozie (*chorograph. Ital. col.* XVII). Sono adunque sfuggiti i monumenti, che la ricordano, a' quali aggiugneremo la lettera del gran re Teodorico (*variar. lib. 4 epist. 36*) scritta nel 495, o al più tardi verso il 510, nella quale condona il tributo della terza indizione *provincialibus Alpium Cottiarum*. L'antica *Pollentia* presso il Tanaro, dove Stilicone nel 402 vinse i Goti, è posta per anticipazione nella provincia dell'Alpi Cozie da Cas-

resto delle terre di Cozio di là de' monti. Laonde questa diocesi venne a comprendere non solamente il Brianzonese, ma sippur la Moriana, dove il principal popolo, i *Medulli* erano stati da Augusto suggettati a Cozio. Quindi è che la città di S. Gioanni di Moriana ancor nella vita di santa Tigris si mette nel mezzo della valle *quæ dicitur Cottiana* (15). Gregorio di Tours afferma, che Ruffo vescovo di Torino tra il 560 e il 570 si recò ivi nel luogo di S. Gioanni, *quia locus ille ad Taurinensem quamdam urbem pertinebat tempore illo, quo Ruffus erat episcopus* (16).

La Moriana in un col Brianzonese allora facea parte del primo reame di Borgogna; ma sul finir dell'anno 576 ceduta da' Longobardi Valdisusa al re Gontranno, volle questi istituire il nuovo vescovado di S. Gioanni di Moriana, e senza consultarne il papa, dimembrò i territori della diocesi di Torino di là dell'alpi, ed insieme Valdisusa, e ne formò la novella diocesi. Invano se ne lagnarono il vescovo di Torino, e papa Gregorio Magno, il qual ne scrisse a Siagrio, e agl'istessi re de' Franchi Teodorico, e Teodeberto (17). Indi a pochi anni, cioè nel 588 vennero a contesa i vescovi di Ambrun, e di Moriana per fatto de' limiti delle lor diocesi, e l'istesso re Gontranno ordinò, che vi si ristabilissero quali erano stati innanzi. Ripiantaronsi i termini *inter parrochiam Maurianensem, et episcopatus conjacentes*, cioè tra le diocesi di Ambrun, di Moriana, e di Torino. Il primo termine si stabilì *in partibus Italiæ in loco qui dicitur Valogia, usque in partes provinciæ* (del Delfinato) *uno distans milliario a civitacula nomen sibi impositum Rama* (18); cioè a dire dalla orientale

siodorio, e Giornande, o sia Giordano suo compendiatore (*de reb. Geticis cap. 30*); cioè a dire perchè vi era già compresa a' lor tempi, non però a que' di Stilicone.

(15) Appresso i Bollandisti T. III *junii.*

(16) De gloria martyrum lib. 1 cap. 14 col. 736.

(17) Epistolar. lib. 9 epist. 115 T. 2 col. 1022, "fratrem nostrum Ursicinum Taurinæ urbis episcopum ... grave in parrochiis suis, quæ in Francorum sitæ terminis perhibentur, præiudicium pertulisse .... ut alter illic contra ecclesiastica statuta, nullo eius crimine deposcente, constitueretur antistes." Indi nella lettera 116 *ibid.* "fratrem, et coepiscopum nostrum Ursicinum etc.... in parrochiis suis, quæ intra regni vestri terminos sunt constitutæ, grave omnino dicunt praeiudicium sustinere, adeo ut contra ecclesiasticam observantiam ... alter illic non metuerit episcopus ordinari.

(18) Appresso Besson *Mem. des dioces. de Savoie*, nelle prove num. CIX pag. 478. V'intervenne pur il vescovo di Grenoble rispetto ad altro termine *a flumine*

estremità di Valdisusa infino a Rame, dove incominciava la provincia delle Alpi Marittime, e quella vi terminava delle Cozie innanzi suggetta al vescovo di Torino, e poi assegnata a quel di Moriana. Non è ugualmente noto il tempo, in cui la valle di Briançon fu tolta alla diocesi di Moriana, e unita a quella di Ambrun; il che non pare accaduto innanzi la metà del decimo secolo, ma bensì più tardi. Se n'appresentò l'occasione, quando l'imperador Corrado il Salico di nuovo assuggettò la Moriana al vescovo di Torino (19); riunione di corta durata.

Ristabiliti i termini del territorio de' Segusiani, o Segugini al di là delle alpi, ora giova ristrignerci al vero e natural limite d'Italia, o sia a Monginevra, il cui proprio nome fu *mons Matrona*, nè quello di *Alpis Cottia* aggiuntogli dappoi potè giammai farvi obliare il primo. Perciò l'itinerario gerosolimitano su la via da Briançon a quella montagna soggiugne *inde ascendis Matronam*. Ammian Marcellino n'accenna la ripida salita dal lato d'Italia per un'erta alta e difficile infino alla cima di monte *Matrona così detto per l'infortunio accaduto a nobil donna*. D'indi infino a Briançon (*ad usque castellum Virgantiam*) il cammino è declive, più facile e spedito (20).

Quella etimologia del monte è favolosa: il suo nome è celtico al pari di quello del fiume *Matrona* (la Marne) che i Celti già dividea da' Belgi, come Cesare c'insegna. La tavola Peutingeriana pare sia stata la prima a indicarci quel monte per l'*Alpis Cottia*: a quel tempo era già forte in uso il nome della nuova provincia delle Alpi Cozie, e parrebbe, che quello si prolungasse insino a' confini dell'Emilia, se bastasse il dire che a un monte delle vicinanze della città di Bobbio nome davasi di *Alvis-cutia* ancora nel nono secolo, come altrove si notò (21).

La tavola Peutingeriana colloca la stazione *in Alpe Cottia* a VI miglia

---

Biusdra, quod intrat in Isaram flumen, usque ad Berientinum castrum, quod Sabaudia vocatur. Non dee far difficoltà in questa carta il titolo di arcivescovo dato al vescovo di Ambrun, poichè papa Ilario verso il 465 avea riconosciuto Ingenuo vescovo di Ambrun per metropolitano, ovvero arcivescovo, supponendolo tale. I successori d'Ingenuo dappoi pretesero questo onore, contendendo co' metropolitani di Arles, insino a che l'ottennero veramente nel concilio di Francfort del 794.

(19) Diploma del 1038 appresso Guichenon *Bibl. Sebus. cont.* 1 n. XCIII.

(20) Lib 15 cap. 10

(21) Piem. cispad. pag. 238.

da Briançon, e dee cadere intorno al sito del villaggio di Monginevra posto quasi in cima a questo varco del monte. Cotal distanza eccede per lo meno di un miglio e un terzo la distanza vera, intorno alla quale sono più esatti gli altri itinerari. Elevati dirupi spuntano sopra il burrone dinominato *le vallon de l'Alpette* vicino allo stesso villaggio dal lato di tramontana. Esso già da più secoli piglia dal monte medesimo un nome appellativo, e sembra aver perduto il proprio ed antico. Però l'anonimo Ravennate incominciando appunto dalla sommità dell'Alpe Cozia la sua descrizione d'Italia, ci ricorda ivi per primo luogo *Alpedia* (22). Pare fosse questo anticamente il proprio nome del villaggio, cui il vicino vallone di Alpetta ha conservato. E' molto meno verisimile supporre, che l'anonimo abbia il nome del vallone trasportato al villaggio, perciocchè quello è fuori della strada, e non occorreva, che le tavolette itinerarie, delle quali usò l'anonimo, o sia Guido Ravennate, nemmeno il rammentassero.

Quasi a due miglia di quà della mentovata stazione scendesi nello stretto, dove scorre la Dora Riparia, che sorge più di sopra. Alla bocca dello stretto giace il villaggio di Clavieres separato non sono molti anni dalla parrocchia di Monginevra, e vi sta appunto come chiave e porta della forra, per cui convien passare. A questo lato la montagna certamente è più discoscesa e più ripida che al lato opposto, ma il tratto più erto ed arduo non eccede la lunghezza di 60 trabucchi nostri tra la capella di s. Gervasio di Clavieres, e il ponte.

Non prima del finir del decimo secolo, e su l'entrar del seguente s'incominciò scrivere *mons Genevus*, e *Genevius*, indi pur *mons Janus*, e *mons Genua*, e *Geneva*, e finalmente *Genebra*, donde nacque la volgare moderna denominazione. Innanzichè il divisato tratto dell'alpi nome pigliasse da Cozio, desse indistintamente eran dette Alpi Taurine, siccome i giogli loro chiamansi *Taurini saltus* da Livio (23), all'occasion della immigrazione de Galli Bellovesiani in Italia. Questa generica denominazione di Alpi Taurine si estese dal canto del settentrione infin quasi alle Graie, o per dir meglio infino al monte Iseran, e inverso le fonti dell'Orco; e dal canto di mezzodì certamente infino a Valdipo, donde poi infino alle Alpi Marittime, ed alle Viozene tennero i Vagienni clienti de'Taurini; talchè sotto il costoro nome per gli tempi della immigrazione suddetta tutto co-

(22) Lib. 4 cap. 30
(23) Lib. 5 cap. 34

testo lungo tratto di monti potè comprendersi sotto il nome di Alpi Taurine. In cotanta estensione quello di *Taurini saltus* a parecchi gioghi può convenire, i quali aprono il varco d'Italia in Francia, ma i più accessibili sono questo di Monginevra, e l'altro dell'Argentiera di sopra la valle propriamente detta di Stura, e di Demonte, il meno alto, siccome assai meno discosto dal mare. Per esso già infin sotto il re Francesco I fecesi passar tutto il treno dell'artiglieria francese, benchè con istento e fatica, perchè non v'erano sentieri fatti, nè talvolta larghezza capace.

CAPO V.

Lunghezza del paese di Cozio dagli ultimi suoi confini sud-ovest insino ad Ocelo *lungo la strada indicataci da Strabone per Monginevra, o sia pel passo di Annibale.*

La somma della intera distanza dall'uno all'altro termine è incirca cento miglia romane antiche, secondo il testo di Strabone *lib. IV*, dipartendo però da' confini de' Voconzi, e Caturigi, e passando per Ambrun, Briançon, e *Scingomago* infino ad *Ocelo*. Questa distanza parendomi eccessiva, altrove io l'avea ridutta a miglia LXXXIX, perchè io toglieva Gap (*Vapincum*) a' Caturigi, a' quali veramente s'appartenne. Laonde i confini de' due popoli, donde Strabone fa cominciar il paese di Cozio, eran anche più là di Gap. Ora da *Vapincum* a *Caturigas*, o *Caturigomagus* (Chorges) detto poi *Rigomagus* nella sopradetta carta del patrizio Abone gl'itinerari l'un coll'altro combinati ci danno XII M. P; quindi ad Ambrun XVI, quindi a Briançon XXXVI, quindi alla cima di Monginevra V, altrettante di lì a *Scingomago*, e d'indi fino ad *Ocelo* Strabone ne annovera XXVII, donde perciò infino a Gap avremmo miglia CI. Ma neppur cotesta città doveva essere l'ultimo immediato termine del suo territorio, e del paese de' Caturigi; onde a quel lato per giugnere a' confini de' Voconzi, convien prendere un poco di spazio di là di Gap.

Certo che gl'intervalli diretti da cotesta città alla cima di Monginevra sono minori delle sopraccennate parziali distanze itinerarie, cioè tra Gap e Chorges X miglia romane anche scarse; da questo luogo ad Ambrun niente più di XI, quindi a Briançon XXVIII, donde fino al villaggio di Monginevra altre V assai scarse, e la total misura diretta appena LIV miglia, e secondo quella degli antichi itinerari LXIX. Strabone ne conta LXXII, dipartendo però non da Gap, ma da' confini de' Voconzi e Caturigi, o sia di là di Gap; nè si possono dir eccessive le tre miglia, che superano la misura notata dagl'itinerari. Infatti il Burdegalese tra *Davianum*, e *Vapincum* (tra Veine e Gap) ci dà una stazione *Ad Fines* a XII m. p. dal primo luogo, e ad XI dal secondo; sigle evidentemente scorrette, essendo nulla più di XII m. p. la totale distanza da Veine a Gap. Ricercando tra questi due luoghi il termine del territorio de' Caturigi,

ovvero del paese di Cozio, dovrebbe trovarsi all' indicata dall' itinerario *mutatio ad Fines*, del cui sito non vi ha vestigio, se non è la division naturale, che vi fa il fiumicello Bueche a cinque miglia incirca da Gap andando a Veine, le quali anche troppo abbondantemente compenserebbero ciò che eccede nella misura di Strabone. Nulladimeno anche colla giunta di quelle la distanza assoluta dai confini suddetti alla cima dell' Alpe Cozia arriva appena a LIX delle miglia romane.

D'Anville per riconcialare colla misura diretta quella degl' itinerari, tenne conto dell' asprezza e delle ineguaglianze del suolo per tutto cotesto cammino, e degl' inevitabili aggiramenti suoi, come tra Gap e Chorges, passando la strada sotto il castello di Avançon, poi da Chorges ad Ambrun rimontando lunghesso la Duranza, e quindi a Briançon per una valle, che torce e ripiega rinserrata di continuo dai monti e dal fiume. Laonde delle LXIX miglia notate dagl' itinerari non estimò di ridurne più di tre, e ciò anche soltanto su l' intervallo delle XXXVI notate da Ambrun a Briançon. Certo si vuole aver riguardo alle inegualità ed asprezza del terreno, e ai circuiti del cammino, gli uni e le altre ivi però meno forti che di quà del villaggio di Monginevra. Ma tuttavolta l' eccesso della notata misura itineraria a paragone della diretta sembra troppo grande tra Chorges ed Ambrun, nè cotanto scabra e tortuosa è la via, per supporre che ne lo compensi. Io punto non dubito di attribuire ad errore de' copisti l' indicazione di XVI tra Chorges e Ambrun in vece di XIII dell' originale; cioè a dire inavvedutamente hanno congiunto le due prime unità, e formarono la sigla V, siccome altre volte l' hanno divisa, e vi fecero II; sbaglio troppo facile, nè infrequente negli antichi manoscritti degl' itinerari, del quale solamente la cognizione della località può farci avvertiti.

Abbiam dunque a dedurre sei miglia dalle mentovate LXIX, e ad aggiugnere alle restanti LXIII la distanza da Gap a' confini de' Voconzi, che dee cadere all' *Ad Fines* suddetto, indubitato termine di due territori. Se ivi il torrente Bueche n' era il limite, rimarrebbono ad aggiugnersi alle miglia LXIII incirca altre V. Quel confine era parimente luogo di *mutazione*, o sia di posta de' cavalli pel corso pubblico, che soleasi ne' villaggi stabilire: non ve n' ha traccia oggidì, ma pare dovesse trovarsi di quà del torrente medesimo, nè troppo discosto da quello. Non si vuol adunque detrar nulla dalle miglia LXXII computate da Strabone, tanto più che dai confini de' Caturigi e Voconzi vanno infino a Scingomago lunghesso un cammino disastroso in mezzo a montagne, non ostante l' apparente eccesso di quelle in confronto della misura diretta. Tra i livellamenti geometrici, e

le misure itinerarie non ridutte a retta linea ed orizzontale sono sempre più o meno grandi le proporzioni da computarsi, o da ridursi in ragione delle varie inegualità del terreno, e tortuosità del cammino, le quali non possono esprimersi, nè mai esattamente rappresentarsi su di una carta. Quindi pur le migliori carte topografiche, nelle quali gli spazi sono determinati per via di accurate operazioni geometriche e positive, ci danno cotesti spazi piuttosto raccorciati che altramente, a cagion delle qualità e degli accidenti delle terre pressochè incalcolabili. Ma di tutto ciò tennero scrupoloso conto i Romani nelle lor misure itinerarie, altrettanto che noi non vi badiamo abbastanza; donde ne avviene, che quelle misure paiono talora eccessive in confronto delle nostre.

Ma non ci siamo ricondutti che sulla cima di Monginevra seguitando gli antichi itinerari. D'indi ci portano fino appiè del monte per cinque miglia di viaggio, donde poi volgono a Susa. Ma Strabone seguitando il cammino e le misure della marcia di Cesare, e perciò contro il suo costume notandovi le distanze in miglia romane, ci conduce quindi ad Ocelo per tutt'altra via. Era appunto questa la maggior lunghezza del paese di Cozio, ch'egli calcolò su quella del mentovato cammino da' confini de'Caturigi e Voconzi procedendo per Gap, Ambrun, Briançon, *Scingomago, e pel varco delle Alpi infino ad Ocelo: a Scingomago già si chiama Italia: indi ad Ocelo vi ha miglia* XXVII. E' il vero, ch'ei suole fare incominciar Italia dalle radici delle Alpi (1), donde per lo più ella civilmente cominciava, innanzichè Augusto avesse fornito di soggiogar i popoli alpini, che poi aggiunse all'Italia; ma è vero altresì, che Strabone scrisse la sua geografia a' tempi di Augusto, e dopo quella sua nuova ordinazione, e che egli qui non ben distinse *il passo delle alpi*, o sia la cima di Monginevra da *Scingomago* situata di quà alle falde del monte, nominando questo dopo di quella terra. Nulladimeno è chiaro, che le sue LXXII miglia suddette finiscono a Scingomago. Laonde alle LXVIII degl' itinerari da' mentovati confini insino alla cima dell' Alpe Cozia aggiugnendo le V fino a Scingomago, la totale distanza secondo quelli combina col computo di Strabone, non

(1) *Lib 4 in fin.* I Romani avean già prima trascelto *Scingomago* per notare la distanza da Roma infino a questa più avanzata estremità d'Italia, come Plinio rapporta (*lib. 2 cap. 108*) *usque ad Cingomagum vicum m. p.* DXVIII; distanza diretta, e perciò assaissimo minor di quella notata negl'itinerari, che ci guidano di luogo in luogo alle successive stazioni soventi volte per lunghi inevitabili circuiti.

considerate le frazioni calcolate da' medesimi per un miglio intero, e da lui neglette. Il che giustifica l'esattezza di questo scrittore, non meno che la correzione da noi fatta su di alcune delle sigle degli stessi itinerari.

Dalle radici di Monginevra, o sia dalla positura di Sezana fino ad Ocelo, od Usseau Strabone ci rapporta miglia XXVII lungo il cammino tenuto da Cesare. Ve n'ha poco più di XV per la distanza diretta, ma vi ci troviamo non solamente su di un terreno alpestre inuguale difficile assai più che all'altro lato di Monginevra, ma altresì per una strada, che sale, scende, torce, rigira ad ogni tratto, e oltre a ciò intersecata da' gioghi ardui o colli di monti, come quello ben alto di Sestrieres. In cotali casi non è raro che la marcia, cui siamo astretti, raddoppii alcuna fiata a paragone della distanza diretta. Nondimeno la fama della marcia di Annibale avea renduto sì celebre questo cammino, talchè fu de' primi a ritentarsi da' Romani. Altronde il passo per Monginevra è il meno malagevole, nè vi ci poteano pervenire per la via di Susa, perchè vi sarebbono stati troppo più esposti, e più lungamente agli attacchi ed insidie de' regoli predecessori di Cozio ancor loro nemic'; ed altresì facea d'uopo primieramente espugnar la città, onde aprirsi il passo per la valle trasversale, che conduce a Sezana.

Cotesta strada per Monginevra, per Usseau, e Valdichisone, ch' avean tenuto i Cartaginesi, già notissima e famosa, è divenuta quasi inconoscibile per le esagerazioni di alcuni antichi scrittori, e dipoi per gli arbitrari sistemi de' moderni; gli uni coll' ingrandir la verità, narrando cose maravigliose e strane, gli ultimi per dir cose nuove, e gli uni e gli altri perchè parlarono delle alpi senza conoscerle, e le descrissero non quali son desse, ma quali se le immaginarono, affine di proporzionarle meglio alle magnificate difficoltà vinte da Annibale. Comechè le alpi aprano molti passi, però nella costui età non se ne conoscevano, oppure non si praticavano che i quattro più insigni, cioe per la spiaggia Ligustica guadando il Varo, pei Salassi, pei Reti, e *quello pei Taurini donde Annibale varcò in Italia*. Polibio istesso quasi contemporaneo di quel generale, e che pur avea per l'alpi viaggiato sulle tracce della famosa marcia de' Cartaginesi, per riconoscerne i siti, ed avea parlato con testimoni di quella spedizione (2), ci rammenta que' soli quattro varchi, come riferisce Strabone (3), il quale non indicò

(2) Lib. 3 cap. 9 in fin., e cap. 12.

(3) Lib. 4 in sul fine. E' notabile, che il gran Pompeo recandosi in Ispagna contro a Sertorio, si gloriò di aver discoperto per le alpi un nuovo, e a *lui più opportuno*

mai altro passo pei Taurini, fuor quello che ci descrisse per la terra di Cozio, nè altra via fuor della suddivisata, siccome quella, che da Polibio appellasi de' Taurini, *donde Annibale era varcato in Italia*. Questa sì positiva autorità, per avventura inosservata insino a ora determina adunque chiaramente per Monginevra, e Monsestrieres' il passo dell' alpi, ed il cammino tenuto da quel generale.

Allorchè dal sito ove egli avea varcato il Rodano nelle vicinanze oggidì d'Oranges, mosse verso la così detta isola degli Allobrogi appresso il confluente dell' Isara, diede a divedere, che volea dilungarsi dal mare, per evitar l' incontro del romano esercito, ed affrettare la sua passata in Italia. La più vicina a quella isola, ed insieme la più diretta e consueta strada dell'alpi, fuorichè nel fitto inverno, ora da' Francesi dinominata *la petite route*, si è certo per la parte meridionale della diocesi di Grenoble, rimontando quasi lunghesso il fiumicello della Romanche, e per l' Oisant e Val di Monestier a Briançon, e a Monginevra, come gia Follard assai bene osservò. Si sa che in questa marcia furono i Cartaginesi molestati dagli Allobrogi, e costoro clienti infino al passo dell' alpi, il che non sarebbe accaduto a quelli, se avessero preso un' altra via discosta dagli Allobrogi. Talchè appare più manifesto l' errore di Livio, il qual dalla costoro isola fece retrogradare i Car-

passo di quello già tenuto da Annibale, come appare dalla sua lettera al Senato, che leggesi nel lib. 3 de' frammenti delle istorie di Sallustio. Appiano verso il fine del primo libro delle guerre civili indica vagamente cotesta via *in verso i fiumi del Po e del Rodano*, le fonti de' quali ha mal supposto non esser molto l' una dall' altra distanti. Il nuovo passo ritrovato da Pompeo mi pare quello dell' Argentiera per la valle di Stura o di Demonte a 20 miglia nostre a mezzodì delle fonti del Po, ed intanto Appiano vi nominò *il Rodano che scorre presso Avignone*, perchè fu desso appunto il cammino più diritto tenuto da Pompeo d' indi per la Narbonese Egli stesso narrò nella menzionata sua lettera di aver il nimico già accostatosi alle cime d' Italia discacciato dalle alpi, ed appunto Appiano soggiugne, ch' indi Pompeo pose il campo ad una terra chiamata *Lauro*, la prese, messe a sacco, e la disfece. Egli adunque pel collo dell' Argentiera sceso in val di Barcellonetta tenne immediatamente il cammino che va nella Provenza per le terre dell' Arches, Meyronne, Jauzieres. Barcellonette, Miolan, e *Laures*. La notizia di cotesto antico luogo sfuggì ad Adriano de Valois, e a d' Anville. Ai mentovati quattro cammini d' Italia nelle Gallie Varrone aggiugneva cotesto di Pompeo (appresso Servio *aeneid. lib. 10*), e chiama *per Ligures* quello di Annibale, perchè i Taurini eran pur Liguri, e tali si dicono anche da Strabone, e da Livio.

taginesi infin là, donde prima erano dipartiti, riconducendoli così in verso il nemico, da cui e' cercavano allontanarsi. Livio pertanto scambiò la marcia di Annibale, quando si portò all'isola suddetta, colla sua marcia quando dall'isola si portò al passo dell'alpi. Però egli è poi d'accordo con Polibio intorno a cotesto passo, poichè d'indi il fa discendere immediatamente nei Taurini, ed espugnare la costoro città (4). Non poteva altrove travalicar di quà nè con minor disagio, nè per un cammino più breve, e conveniente alle circostanze descritte da Polibio, le quali non si confanno che a Mongi-nevra, in sul cui piano potè Annibale accampare, indi in Valdisezana, donde salito a Monsestrieres, continuò a tenere la malagevole strada de' monti, per non rimaner soprafatto dai circostanti alpigiani. Ivi appunto s' incontrò nella montagna attinente al collo di Fenestrelle, d' in su la quale fece osservar all' esercito la bella pianura del Piemonte, il che non saria stato praticabile in verun' altra positura delle alpi. D' indi riuscì finalmente per Valdi-perosa nel suggetto piano oggidì di Pinerolo.

Alcuni dotti fisici vogliono credere, che determinandosi precisamente i luoghi delle alpi travalicate da Annibale, cotesta scoperta gioverebbe alla storia naturale di quelle, pel confronto dello stato loro a quell' epoca, se-

---

(4) *Lib. 21, cap. 38, 39.* Il mentovato sbaglio geografico di Livio indusse in errore mr. de st. Simon (*hist. de la guerre des alpes, ou campagne de 1744*) il qual facendo pur egli dall' isola degli Allobrogi retrogradar Annibale per Vaisona, e Gap, e di lì nell' Ambrunese, il fa scendere in Valdipo pel giogo di Monviso impraticabile pel suo esercito, cioè a dire dal paese de' Caturigi in quel de' Vagienni, e non già de' Taurini immediatamente, come Livio istesso narrò; perlochè io dissi altre volte (*dell' antico stato d' Italia pag. 170*) che Livio si accordava in ciò con Polibio, comechè allora non mi fossi ancora ben avveduto del sopraccennato suo errore adottato poi, ed accresciuto dal st. Simon. Il sig. Grosley (*observations sur l'Italie pag. 40*) ha in ultimo immaginato il passaggio di Annibale pel gran Moncinisio, perchè gli sfuggirono le avvertenze suddivisate, ed ignorava, che quel più lungo, e difficil cammino incominciò solo a tenersi nei tempi mezzani. Livio tanto più si beffa di coloro, i quali traducevano Annibale a varcar per l'Alpe Pennina, o gran s. Bernardo ne' Salassi, aggiugnendo *nec verisimile est, ea tum ad Galliam patuisse itinera. All' opposto calato Annibale in Italia*, si trovò ne' *Taurini, id cum inter omnes constet, eo magis miror ambigi.* (*ibid. cap. 38 in fin.*) Il farlo scendere per l'Alpe Graia, o minor S. Bernardo incontra la stessa difficoltà, ed altresì non sarebbe disceso immediatamente nei Taurini, ma tra i Salassi medesimi, e d'indi *per Libuos Gallos*, cioè nel Vercellese, come pur Livio avea già notato.

condo le descrizioni degli antichi, collo stato attuale, per rilevarne quindi il progressivo digradamento. Converrebbe supporre, che coteste descrizioni fossero esatte, altrettanto che sono esagerate, senza eccettuarvi quella di Livio. Ma poichè non sembra potersi ragionevolmente dubitare, che il passaggio di quel gran capitano fu per Monginevra, e Monsestrieres, attenendoci adunque a quelle descrizioni, converrebbe dedurne una assurdità, cioè a dire che dopo tanti secoli questa parte delle alpi invece di essersi degradata, è divenuta assai meno scabra e difficile, che non appariva allora.

CAPO VI.

Scingomagus: Ad Martem, *o sia da Sezana ad Oulx.*

Muovianci ora pel cammino più agevole, che dicesi aperto, cioè racconciato da Cozio. Le sicure indicazioni sopraccennate, le quali ci danno il sito di *Scingomago* subito appie' di Monginevra, sono sfuggite affatto a'moderni esploratori dell'antica geografia. E' si attennero ad una invisibile analogia di nome, per confondere quella terra con *Segusione*, ovvero Susa (1).

Siccome l'itinerario di Bourdeaux, e la tavola Peutingeriana collocano alle falde di Monginevra *Gesdaone*, o *Gadaone* a cinque miglia di quà della stazione *in Alpe Cottia*, eglino tantopiù s'indussero a ricercar altrove Scingomago, e a spiccarnelo ed allontanarlo da quel monte. D'Anville sulle tracce di Cluverio l'avea dapprima riconosciuto per quello stesso, ch'indi si credette dinominato *Gesdao*, ovvero *Gadeo*, oggidì Sezana. Ma perchè questo luogo è dalla Dora Riparia diviso in due parti, congetturò in appresso che dall'una si rappresentasse Scingomago, dall'altra *Gesdao*, o *Gadao*. Dappoi non pago di questa sua conietiura trasportò Scingomago alle falde di Monsestrieres, abbagliato dal nome del villaggio di Champlas Seguin, in cui gli parve scorgervi alcun resto del nome del altro (2). Egli nemmen si avvide, che staccando in tal guisa quell'antico luogo dalle falde di Monginevra, e lunge trapiantandolo appresso a quelle di Monsestrieres, non potea più dirsi, che da Scingomago incominciasse Italia, come affermò Strabone, ovvero ch'essa vi terminasse, come Plinio affermò, e neppure che da quel luogo infino ad *Ocelo* vi fosse l'asserita distanza itineraria di ventisette miglia romane. Lo stesso nome di *Scingomagus* indica un luogo situato al varco di un fiume, oppur lunghesso, qual è Sezana; circostanza inadattabile a Champlas Seguin assai discosta dalla Dora.

Pare anzi piuttosto che il nome di Sezana sia un avanzo di quello di Scingomago, il qual ne'tempi mezzani in più maniere venne disformandosi. I mentovati itinerari ce ne forniscono anch'essi argomento; quel di Bourdeaux chiamandolo *Gesdaone*, ci lascia travedere un error de'copisti, i quali

(1) Bouche, Hardouin, Vessling etc.
(2) Notice de l'ancienne Gaule pag. 588.

nell' originale non seppero, o non poterono ben dicifrar questo nome. Una tal lezione apparisce tantopiù arbitraria, dacchè nel nono secolo parve all'Anonimo Ravennate di leggervi *Gessalone* (3). Era viemeno leggibile nella tavola Peutingeriana (*segm.* 2), e ce lo dà a vedere l'antica copia di questo prezioso monumento pubblicata in Vienna d'Austria nel 1753, in cui appena più vi si leggono le prime due lettere, e le due finali, cioè *Ga...ne*, essendo corrose le tre lettere di mezzo, che niente di più ne ammette lo spazio. Laonde su l'esempio di ciò ch'era paruto leggervisi nel sopradetto itinerario, si credette pur qui di potersi supplire, ommettendo una lettera, e cambiandone un'altra, cioè *Gadaone*, tutti nomi stranieri agli antichi popoli alpini.

In una copia del sopracitato Ottoniano diploma del 1001 pel marchese di Torino Odelrico Manfredo trascritta nel 1376 vi ha *Sinsane* per *Sisana*, o *Cizane*, come scriveasi in sul finir del decimo, e nell'entrar del seguente secolo. Non saprei se ivi *Sinsane* sia lezione dell'originale, ma rende almen più verisimile l'opinione di chi pretese che in documenti più antichi il nome di questo luogo fosse scritto quando *Scinzone* quando *Cenzone*, siccome pur da noi, e da' Francesi pronunziasi, e si scrive a vicenda Sezana, e Cesane. Riesce perciò soverchia la correzione, che Hardouin ha fatto nel testo di Plinio, in cui sta scritto *Cingomagus*. Giova anzi avvertire non essere infrequenti gli esempli appo gli antichi dello scambiarsi la lettera S nella C, o nella G ne' celtici nomi de' luoghi. Ma qui le circostanze locali, e le misure itinerarie tanto prevalgono, che non vi rimane alcun dubbio intorno alla vera positura di Scingomago a Sezana. In questo luogo sì poco piacevole i principi o delfini di Vienna usavano risedere frequentemente, e tenervi lor corte; talchè il delfino Guigone conte di Graisivaudan gli ottenne poi dall'imperador Federico I nel 1155 il privilegio della zecca (4).

Sezana appiè di alta e vasta montagna è come in fondo della valle, che porta il suo nome, la quale dai monti di Sestrieres, che la chiudono a levante, vien dechinando inverso le basi di Monginevra. Quindi il torrente chiamato pur Dora, che sorge da quelli dietro a Valsammartino, e presso

---

(3) Lib. 4 cap. 30.

(4) " Potestatem cudendi, et fabricandi novam monetam in villa, quae dicitur Se-
" zana, quae sita est ad radicem montis Iani, quia ibidem antea monetae fabrica
" non erat, a nostra maiestate impetravit. " Mémoires pour servir à l'histoire du Dauphiné pag. 96.

all' angolo, ove i medesimi si uniscono alla principal catena dell' alpi, di cui da levante a ponente ne va quasi lambendo le radici, disbocca nel fiume di Dora Riparia poco di sotto Sezana. Disceso da Monginevra piglia il fiume la direzione da mezzodì a tramontana infino a Susa come per un fondo più basso e scavato. La strada negli antichi itinerari descritta per questo trasversal ramo di Valdisusa non potè scostarsi troppo dalla moderna. I villaggi giacciono a' due lati del fiume: altri se n' allontanano più là nelle vallette laterali, e subalterne.

Dopo Sezana discendendo vi ha *Molleriæ* (Miollieres) (5) indi alla sinistra del fiume *Fenilis*, che ritiene il nome di Fenils (6). Più in quà si sporge insino al fiume la montagna di Desertes, il cui giogo mette altresì nella valle di Briançon. Sembrami che Fenils suddetto fosse l' *Ad Fines* del tener de' *Segovii*, perciocchè alquanto più sotto entrasi in quello de' *Savincatii*, altro de' popoli di Cozio descritti nel celebre arco di Susa. Ivi poco lontana alla diritta del fiume la terra di Sauvenceaux conserva ancora intiero il nome stesso de' *Savincatii*, i quali benchè si estendessero un tratto di sotto Oulx, e lungo la tirata de' monti, che divide d' occidente a levante il tener di Susa da Valdichisone o di Pragelato, e' però non toccavano infino a questa ultima valle, come arbitrariamente altrove ho supposto. Tra Fenils e più in quà del villaggio di Desertes sorge il monte e collo di Chaberton, che pur mette sul Monginevra presso a Clavieres. Il volgo suppone, che a questo fosse una volta preferito il passo pel Chaberton medesimo, il qual soprasta a tutti i circostanti gioghi, ed è perciò il più malagevole; il che basta a smentire quella volgar supposizione. Vicino a Sauvenceaux vi ha Sause di Oulx a differenza di Sause di Sezana, ed ambedue queste terre chiamansi *Saudæ* in più documenti del cartolare Ulciese. La prima vien pur indicata (*in Saudis*) nella carta CXLVIII, la qual certamente è la più antica di quante ve sono ivi registrate. E' dessa una nota o ricordo delle rendite, e de' censi, ch' eran dovuti all' antichis-

---

(5) *Cartar. Ulcien* num. CLIX, carta anteriore al decimo secolo, come di sopra si notò.

(6) Veggasi anche ivi la carta CLVIII, che è di Ugo III duca di Borgogna marito di Beatrice contessa di Albonne figliuola del delfino, donde appare, che i delfini del Viennese occupavano già nel secolo dodicesimo a danno de' successori di Adelaide contessa di Torino la massima parte di questo ramo di Valdisusa.

sima chiesa di s. Lorenzo di Oulx, ed è senza data, ma appare per più argomenti anteriore d'assai al summenzionato Aboniano testamento del 739: io la reputo scritta su lo scader del sesto secolo, o innanzi la metà del seguente.

Il patrizio Abone donò pur al monistero di Novalesa de' beni *in Valaucis*, cioè nella valletta di Oulx, il qual luogo quando *Aucis*, quando *Auciatis*, quando *Ulces* si dinomina ne' secoli mezzani, come può vedersi nel Placito tenuto dal conte Bosone in Torino nell' 827, in altro tenuto in Pavia avanti al conte del sacro palazzo nell' 880 (7), e in più documenti del cartolare Ulciese. Per lo contrario nella soprallegata carta Ulciese CXLVIII il luogo di Oulx continua a ritener il nome impostogli da' Romani, leggendovisi *de ecclesia baptismale sancti Laurentii in loco, qui dicitur* Martibus *in valle Bardonisca*; e annoverando le rendite e i poderi di sua ragione, *habet colonia indominicata in Martibus.* E' questo adunque l'istesso luogo indicato da Ammiano Marcellino (*lib.* 15) lunghesso la strada da Susa a Monginevra, e di sopra il piano, che dalla costa del monte incominciando, *ad usque stationem nomine* Martis *per septem extenditur milliaria.* Soggiugne, che da cotesta stazione si va per una salita più erta alla cima di monte *Matrona.* La pianura da lui indicata principia di sopra la terra di Exilles andando a Salabertrand, e appunto si estende infino presso ad Oulx, donde poi ritornasi a salire. La lunghezza di cotesta pianura eccede di poco 3000 trabucchi nostri, o sei e un quarto miglia romane in linea retta, che ce ne danno ivi sette abbondanti in misura itineraria.

In un solo intervallo da *Ad Martis* (cioè *Fanum*) a Briançon l'itinerario di Antonino (*pag.* 357) ci dà XVIII m. p. Detratte miglia X da Briançon a Sezana, ne restano VIII quindi *Ad Fanum Martis*, quante pur ne conta la tavola Peutingeriana da *Gedaone ad Martis.* L'itinerario gerosolimitano o di Bourdeaux (*pag.* 556) ce ne dà IX, perchè tenne conto della frazione appena di un mezzo miglio, che fu ommessa dall' itinerario di Antonino e dalla tavola. Quest' ultima se ne diede poi carico nel successivo intervallo da *Ad Martis* a Susa, accrescendolo parimente di un miglio. La distanza diretta dal centro di Sezana a quello di Oulx è intorno a 3300 trabucchi; sicchè per la misura itineraria vi ha di più un miglio e un quinto incirca; eccesso mediocre a paragone del cammino più ripido e tortuoso da Oulx a Sezana.

---

(7) Antiq. ital. T. I col. 359, e 481.

Sono concordi i mentovati itinerarî su la distanza di XVI miglia da *Ad Martis* a Susa, senonchè la tavola, come già si osservò, ve n' aggiunse uno, per compensar la frazione ommessa tra Sezana ed Oulx. E' notissimo, che gli antichi itinerari talvolta intralasciano delle frazioni in più od in meno, e le computano talvolta per altrettante miglia, affin di darci sempre de' numeri interi. Ma finalmente nel corso del cammino per lo più le compensano l' una coll' altra, e dove le sigle non sono guaste da' copisti, la somma delle note itinerarie corrisponde esattamente alla intera distanza locale. Osservammo poc' anzi, che dal centro di Oulx infino alla costa del monte, donde incomincia la pianura tra il monte ed Exilles, abbiamo le sette miglia accennate da Ammian Marcellino. Il totale spazio diretto lunghesso la moderna strada dalla costa suddetta, e per Exilles e Chaumont al centro di Susa e di 3400 trabucchi nostri; laonde anche qui è mediocre l' eccesso della misura itineraria di poco più di un miglio e un terzo su la diretta, riguardandosi al cammino, che talora sale, scende o serpeggia.

Verificate così le distanze dalle falde di Monginevra a Susa, rimangono anche meglio determinate le positure di *Gesdaone*, e di *Ad Martis*. Oltre a ciò l' ultima e chiaramente dimostrata nella carta suddetta, che dinomina tuttavia *in Martibus* il luogo, in cui alla parrocchiale chiesa di s. Lorenzo spettano le rendite e i poderi ivi annoverati, la qual chiesa nelle posteriori carte vien situata *in loco qui Ulcis dicitur*. Questo luogo trovandosi vicino alla bocca della val laterale di Bardonesca, è talora parzialmente compreso in quella, come appare in detta carta CXLVIII, talora generalmente in Valdisusa, ovvero insieme nell' una e nell' altra, come nel soprallegato placito dell' 880, cioe *Maurinus ... de valle Sexsia de villa quæ dicitur Ulces*, e poco dopo *commanente in valle Bardonisca in villa quæ Ulces dicitur*. All' opposto per indicar anche meglio i dintorni di Oulx, si usò da Abone il nome di *vallis Aucis*, o *Valaucis*, cioè della sua particolar valletta, che in altri documenti chiamasi *vallis Ulcis*, e *in valle Ulcio*. La terra è detta altresì *Villa Otiatis*, non so per qual vezzo, dal cronista di Novalesa (8), e la colloca anch' egli in val di Bardonesca.

Ma nessuno di questi nomi dati ad Oulx apparisce innanzi l' ottavo secolo. Il volgo per avventura ne usò assai prima, e forse nelle scritture solamente adoperavasi l' antico. Mano a mano per un equivoco degno di quelle barbare età il nome di *Martis* venne trasformandosi in *Martyris*.

(8) Lib. 2 cap. 14, e lib. 3 cap. 19. Rer. italic. T. 2 part. 2.

Un siffatto errore continuava tuttavolta nell'undecimo secolo, come appar chiaro dalla carta Ulciese LXXXIII del 1088, *canonica domini sancti Laurentii, quæ est constructa in loco, et in valle Ulcio ad locum qui dicitur Martyris*. Non altramente nella carta CXLVIII si accomuna il nome di *Martis*, ed *in Martibus* al luogo stesso di Oulx, e alla matrice sua chiesa di s. Lorenzo di poi detta la Pieve de' martiri. Questo titolo fu lo zimbello adoperato da un prete Girardo fondatore della canonica di Oulx intorno il 1052, per mettere a contribuzione la docile credulità (9).

Il solo nome di Marte ingenerò pertanto i martiri di Oulx. Si venne in appresso immaginando per lor corifeo un s. Giusto di Susa, e ancora nella luce del secol nostro uomini dotti attesero a racconciare, a contorcere, ad alterare, e raffazzonar a lor senno la leggenda Ulciese, per riconciliarla colle sue tante inconciliabili favolette (10).

---

(9) Veggansi le carte del 1053 n. 152, del 1056 n. 174, del 1057 n. 98 del sopradetto cartolare.

(10) Mi è paruto di dover accennare in una nota a parte almen le più essenziali circostanze dell' ideato martirio degli Ulciesi non vedute, o dissimulate, o neglette da' suoi propugnatori. V. documenti num. IV.

CAPO VII.

Vallis Bardonisca: in Valaucis, *quindi infino a Susa. Nell' intervallo strada per l' Alpi Cozie su in Moriana descritta da Ammiano Marcellino.*

Decliniamo un tratto dal cammino di Susa, e dalla valletta di Oulx, che gli sta d'accanto, e lunghesso, per entrare un poco più là a ponente nella val laterale di Bardonesca. La sua bocca incomincia alquanto di sopra la casa della prepositura di Oulx. A un tratto staccandosi da questo insigne ramo di Valdisusa, essa profondamente rientra addentro le alpi, e risale infino al giogo della Rota (*Col de la Roue*) (1), che forma la precipua sommità della valle, ed uno de' punti più occidentali dell' Italia. Cotesto giogo declina incirca a tremila trabucchi nostri a ponente di quello di Monginevra, e mette di là in Moriana a Nostra Donna di Charmax, e più là a Fourneaux a mezzo cammino da Modane a Santo Andrea.

Il principal luogo della valle già ab antico detto *Bardonischia* tolse da quella, oppur le diede il nome, che ritiene. Giace in maniera appiè del monte della Rota, ch'ivi sboccano e vanno a riuscir i sentieri, che mettono per gli altri laterali gioghi de' monti in Moriana, e in Delfinató. Infra le donazioni fatte da Carlo Magno, e dal debole suo figlio Lodovico Pio al celebre monistero di Novalesa, e riconfermate nell' 845 dall' imperador Lottario a Giuseppe vescovo d'Ivrea, ed insieme abate di Novalesa vi si comprese di nuovo in un con val *Bardonisca* il suo castello appellato *Diobia*, di cui erano come appendici *Diobiasca*, ed *Arneasca, sive Alonica* (2).

Sembra indicarcisi il castello di *Diobia* pel luogo più importante della valle, ed era per avventura la fortezza della terra di Bardonesca, nelle

(1) *Collis Po a* della carta Uiciese XXXV.

(2) *Antiq. It.* T. V *col. 971*: ivi *Armeasca* è sbaglio del copista, oppur della stampa. Abbiam qui uno de' primi esempli dell' abuso introdotto dai re Franchi di dar in commenda le abazie e i monisteri a' vescori battaglieri, o raggiratori, a' cortigiani, soldati, buffoni ec.

cui vicinanze l'odierno villaggio de la Roue in costa alla montagna, è le rovine del castello di Bramefond poco di sotto la terra suddetta, ed altre prossime villucce rappresentano *Diobia*, *Diobiasca*, ed *Aionica*, siccome ivi pure nel villaggio di Arnaud abbiamo *Arneasca*. Più la di sopra la terra di Melezet due alpestri cammini ci si aprono, ma i meno ardui ed erti, e men suggetti alle improvvise cascate di quegli ammassi di neve, flagello delle alpi, che giù del monte precipitando, ti soffocano innanzi di seppellirti. Il primo di que' cammini tende dirittamente a mezzodì pel piano così chiamato del giogo (*Plan du Col*) salendo al collo della Scala (*Col de l'Echelle*), donde scendesi a Briançon. L'altro più importante cammino, che pur si spicca di sopra Melezet, tende a ponente per Valle Stretta (*Val étroite*) infino al giogo detto *des Planettes*, donde travalica il monte ripiegando al norte, e va a riuscire di sotto Modana come quello pel collo della Rota, ma di cotesto assai men aspro e più sicuro, sebben lunghetto alquanto più. Quando si racconciasse l'antica strada da Susa ad Oulx, e vi si formasse quella per Val di Bardoneche a Melezet, e pel *Col des Planettes* a Modana, noi vedremmo solcate e battute da' carreggi queste alpi finor non use ai carri.

La terra di Bardonesca giace quasi ad ugual distanza di altri due laterali e paralleli gioghi di Freius (*Freturium* del cartolare Ulciese) che altresì mette in Moriana, e di Les Acles, che mette in Delfinato, così detto dal nome della sua villa, che è il *Vicus Aldaicus* dell'antico ricordo delle rendite di S. Lorenzo di Oulx. Altri assai di questi nomi antichi oggidì non sono meno disformati e contratti, come *Sairagum*, Sares tra Millavers e Rochemolle a levante di Bardonesca. Giù per la valle ridiscendendo, ed accostandoci al torrente della Bardinisca, che l'interseca a dilungo, più villaggi s'incontrano di que' menzionati nel sopracitato privilegio del 1065 di Cuniberto vescovo di Torino, il qual sottopose alcune chiese di questa valle alla Pieve di Oulx. Il più notabile alla diritta della Bardinisca è *Bedularium*, nome ivi così latinizzato e guasto per non so qual vaghezza di eleganza: in altri documenti del cartolare medesimo scrivesi quando *Beolarium*, quando *Beulac*, e *Belac* (num. II, e XXVII) oggidì Beaulard, che sempre conservò il nome de' *Belaci* della iscrizione di Cozio, al qual popolo s'appartenne la valle. Il castello di Beaulard distante un buon tratto a levante del villaggio è sulla via che sale al collo dell'Orso, e pel casale di Acles, e di Plampinet discende pure a Briançon. In questo finir della valle da Beaulard infino a poca distanza dalla casa della prepositura di Oulx un assai notabile spazio di terreno men inuguale vi surge

dove boschivo, dove erboso, donde discopresi gran parte di questa valle, e di quelle di Sezana, e di Oulx.

Rientriamo in quest' ultima. Noi siam di nuovo alla magione della prepositura: alquanto più basso la Bardinisca imbocca nella Dora. Il distretto appellato *in Valaucis* dal Patrizio Abone comprendea i circostanti villaggi di qua e di là del fiume da Fenils suddetto infin verso Salabertrand: fu già cotesto il tener de' *Savincatii.* Ma dappoi usarono i Francesi di appellar valle di Oulx pressochè tutto il tratto ch' eglino vi possedettero infino a Chaumont. Atteniamci alle terre dell' antico distretto: lungo la sinistra sponda della Dora rimontando dalla mentovata magione fino verso Desertes e les Soubras vi ha singolarmente Amazas, e Vazons; la prima è *vicus Amalegus*, la seconda *vicus Vaionaces* del sopracitato ricordo de' censi dovuti alla Pieve di Oulx (così nel mss., e non *Varonaces* come nella stampa). Dal principal luogo di Oulx come altrettante sue membra quelli tuttavia ne dipendono in un con *vicus Cavadenicus* del medesimo ricordo, e con nome un po' tronco *vicus Cadincus* in tempi più bassi, e con accorciamento viemaggiore volgarmente detto il Gad di sotto Oulx, e come questo alla diritta del fiume. Alcun poco esagerato, ovvero veduto non altramente che nella più rigida stagion dell' anno si è il ritratto, che il sopradetto vescovo Cuniberto fece del sito di Oulx e de' suoi dintorni (3). Affin di rammollire cotanta asprezza di cielo, parve a lui che bastasse intrattenervi de' canonici, i quali però sarebbono stati più opportuni nel luogo di Sezana appiè del passo di Monginevra; ma l' antico nome di questa terra non potea far nascere lo specioso equivoco, che favorì la creazione de' martiri di Oulx, e la dote della canonica.

Quindi scendendo fino ad Exilles la terra più notabile è *Sala Bertani* del diploma del 1001 per Odelrico Manfredo. E' noto che *Sala.* indica un castello, palazzo, corte ec.; onde qui il castello di Bertano, oggi Salabertrand. Indi *Avedetum* della carta Ulciese CXLVIII, Deveis villa di Exilles. Questo luogo appellasi *Insiliæ* in esso diploma dal 1001, *Exiliæ* in quello del 1029 per la badia di s. Giusto. Ponzio di Bardoneche avea donato alla Pieve di s. Lorenzo di Oulx e a prete Giraldo le decime ed

(3) " Locus inter alpes situs qui *Plebs Martyrum* nuncupatur inter Secusiam et Iani „ montem secus ripam fluminis Duriae .... inter gelidas illas alpes algore nivium, „ et affinium horribili sublimitate rupium durus est, et difficilis incolatus et asper. *Chart. XXIV*.

altre sue ragioni *de monte Genevo usque ad pontem Galambre, qui vocatur Exillas* (4). Non è che *pons Galambræ* fosse un sopranome di Exilles, come è paruto agli editori del cartolare Ulciese, ma bensì il nome dell'antico ponte in sul torrente della Galanca, che dalle montagne di S. Colombano cala nella Dora presso di Exilles, la qual terra non si appellò mai con altro nome, benchè il suo trovisi variamente scritto ne' tempi mezzani, cioè quando *de Siliis* nel citato privilegio del 1065, quando de *Exiliis* in altro del 1098 (*ibid.* n. XXVI) *de Exilis* nella carta CVI, e perfin *de Elisiis* in altra del 1126 n. XXV. S'ingannano adunque viepiù coloro, i quali derivano il suo nome da quello di *Ocelum*, oltre che questo luogo trovavasi agli estremi confini della terra di Cozio, ed Exilles nel cuor di quella, e a cui tantomeno si confa la distanza notata dà Strabone da Scingomago ad Ocelo. Più in quà *Ceno* della stessa antica carta CXLVIII, Sena, dove pur si rammemora *in Cevo*, ed *in Cevo Raurenti* alla diritta del fiume, cioè l'odierno casale di Sevy inverso le falde del collo di Blegier, donde si travalica in Valdipragelato. Il collo dell'Assietta famoso per la disfatta de' Francesi del 1747 ergesi più a tramontana a' confini del tener di Exilles, e domina i passi delle valli di Susa e di Pragelato.

Ridiscendendo inverso la Dora, *Cammone in valle Siusina* della carta suddetta CXLVIII: appellasi *Camundis* in quella di Abone Patrizio. Ne'susseguenti secoli questo antico nome si volle interpretare in *capud* o *caput montis*, come nel diploma per s. Giusto di Susa del 1029, e dipoi *Caumontium*, o *Caumoncium*, che torna allo stesso, in oggi ancora Chaumont. Più in quà *Pratum quod dicitur Mollis*, Molard, altra bizzarra interpretazione del primitivo nome di questo villaggio riferita dal Cronista di Novalesa (*lib.* 2 *cap.* 11) dove trascrivendo il romanzo di Valtario, che correva a' suoi dì, ed anco assai prima, e alcuni fatti esagerando, e forse traponendone altri, narra fra le prodezze dell'eroe-monaco, ch'egli un bel dì scacciò di quel prato, e debellò valorosamente i cavalli del re Desiderio, i quali senza sospetto niuno pasceano l'erbe. Tornandosene borioso di tanta vittoria, senza badar più là, urtò contro di una colonna di marmo ch'ergeasi tra via, e la rovesciò; donde rimase a quel sito il nome di *percussio*, *vel ferita Waltarii* infino a' tempi del Cronista, secon-

---

(4) *Chart. Ulc.* n. CCXL. Non dandosi ancora nè il titolo di Pieve de' Martiri alla chiesa di Oulx, nè di preposto a prete Giraldo, appare questa donazione anterior di alcun anno all'altra del 1053 fatta da Guigone I conte di Albonne.

dochè egli afferma. Ad ogni modo almen vi si raccoglie, che l'età di Valtario coincide con quella di Carlo Magno, e perciò lo scrittor del romanzo non è più antico del nono secolo, seppur non fiorì verso la metà del seguente (5).

Al Molard vi seguitano *Galisiaca*, e *Luxomone* del testamento Aboniano del 739, e al nome della prima terra vi succedette quello di Gravere. Ma Galasse chiamasi tuttavolta un suo cantone, e la terra medesima singolarmente dagli abitanti di questo trasversal ramo di Valdisusa, e così pur Galasso è detto il suo torrente, che indi va nella Dora ad imboccare vicino alla città, il qual menando giù ghiaia in grandissima copia (*gravier*), di cui ricopre alcuni tratti di quella campagna, diede origine al novello sopranome di quella terra.

Rispetto a *Luxomone* si continua a dinominar Lozemon una montagna de' confini di Gravere, ed una sua borgata. Il sito della Losa in sul monte altresì ne dipendeva. Quasi di rincontro a Gravere alla sinistra della Dora vi sta *Gallionis* così nominata nell' Aboniano testamento, e *Gelone* nella carta Ulciese XXIV, e nella CVII *Bletonetum* (selva novella) *in territorio Secusiensi apud Iallonum*, Giaglione. Da ultimo in sulla bocca di questa val trasversale la città. Entravasi pel famoso arco eretto da Cozio ad onore di Ottaviano Augusto l' anno XIII del suo impero: esso che è tuttavia in piedi, c' indica la direzione dell' antica strada in su l' imboccar nella città, benchè fosse già mutata nel secolo undecimo, al dire del mentovato cronista *lib. 2 cap. 18*, da cui pur si descrive quell' insigne monumento *ha-*

(5) Questo poema o romanzo s' intitolò *de prima Attilæ expeditione in Galliam, et de rebus gestis Waltharii Equitanorum principis*, dal suo primo editore Federico Cristoforo Fischer, il qual lo ha pubblicato in Lipsia nel 1780. Desso è tuttavolta tronco ed imperfetto; ma il sig. Fischer lasciossi ingannare da quanto vi si favoleggia intorno a' fatti di Attila, per ravvicinar alla costui età l' autor del poema, ch' ei suppone fiorisse nel sesto secolo. Non altramente il cronista della Novalesa trasportò cotesto romanzo nella sua cronica, se non perchè ei credea, come già molto prima era opinione de' suoi monaci, che Valtario l' eroe di quel poema non fosse diverso da un Valtario, che fu abate di Novalesa, di cui e di più altri di quegli abati l' antico cronista del monistero ne avea descritto la vita, e quel libro era in mano del cronista nostro, com' egli l' attesta *lib. 2 cap. 3*. Null' altro ci rimase del primo se non ciò che piacque al secondo d' inserir per entro la sua opera, e questi scrisse certamente al più tardi tra il 1060 e 1080.

rens muris ipsius (civitatis) de foris, sub quo olim tenebatur via. Egli accenna parimente l'iscrizione replicata su le due facce dell'arco, acciocchè a vicenda fosse letta da chi passava d'Italia nelle Gallie, o da queste in Italia. Immaginava fosse il patrizio Abone l'autor dell'arco e delle iscrizioni, per indicare di quali e quanti beni aveva arricchito S. Pietro di Novalesa, affinchè in ogni tempo i monaci *in prædicto lectitando invenirent a cu, quæ ad eundem locum pertinere videbantur arva.* Trasformati così in altrettanti poderi gli antichi popoli di Cozio, accenna le molte romane lapidi sparse ancora a suoi dì per tutti i luoghi della valle, e tutte le vuol par fatte da Abone per istruir i monaci di Novalesa della esimia quantità de' beni da lui donati (6). Tanta ignoranza ed una sì fatua credulità avea preceduto i tempi del cronista, vi si mantenne ancor più anni di poi, e servì talor di occasione o di pretesto per riscuoter de' censi, ed accattar de' beni al monistero su l'autorità di quelle gentilesche iscrizioni, e a nome di scadute, e allora ignorate deità.

La foce di questo importante ramo di Valdisusa è rinserrata, a così dire, dalla stessa città. L'autore dell'itinerario gerosolimitano pare infino a quella prolungar la Gallia, perchè ivi per chi vi discendea, terminava la provincia e la via delle Alpi Cozie. Egli viaggiava intorno l'anno 333, o poco dopo, e se non da Susa fa cominciar l'Italia, da cui però a suoi dì la provincia delle Alpi Cozie ne dipendea. Non gli parve per avventura di aver per anco messo piede in Italia, se prima non si vide uscito di mezzo agli stretti de' monti, ed arrivato nel piano. Ammian Marcellino, il qual fioriva nello stesso secolo, parlando della strada da Susa a Monginevra, l'attribuisce a Italia. Nazario accennando la spedizione di Costantino disceso per questa via medesima, chiama *Segusiensium civitatem Italiæ claustrum, ianuam belli* (7); non si può nemmen sospettare in uno scrittore contemporaneo di Costantino tanta ignoranza per interpretar in quelle parole il principio d'Italia a Susa. Con tutto ciò Wesseling nelle note al citato passo del mentovato itinerario (*pag.* 556) s'ideò di veder Nazario

(6) " Similiter per omnes vicos, et curtes (Abbo) praecepit fieri, quae usque in ho-
,, diernum permanent diem. " A questo istesso modo egli interpreta i romani monumenti della città di Vienna in Delfinato, nel cui castello dice abitasse il patrizio Abone, ed ivi perciò " alquantas petras de eadem re iussit con-
,, scribi. " *Rer. italic. T.* 2 *part.* 2 *col.* 711.

(7) Nel panegirico di Costantino *cap.* 17.

d'accordo con quello, e l'un e l'altro con Strabone, il qual fa incominciar Italia da *Scingomago*, perchè Wesseling malamente confuse questo luogo con *Segusione*, ovvero Susa.

Ora in sul punto di uscir da questo trasversal ramo di Valdisusa, sembra torni in acconcio il ricercare come, e quando i principi del Delfinato e Viennese il levassero ai nostri in un con Valdipragelato, o di Chisone. Già di sopra si accennò, che infino dal dodicesimo secolo i delfini signoreggiavano più luoghi dell'una e dell'altra valle, ed allorchè pel trattato di Utrecht del 1713 il re di Francia le restituì ambedue al Piemonte, estendeva il suo dominio da Sezana infino al territorio di Gravere, che già da lungo tempo era l'ultima terra del dominio piemontese alla diritta della piccol Dora, come Giaglione al lato opposto. Ma cotesti confini de' due dominj rimontano per avventura anch'essi fino al dodicesimo secolo? Assai documenti attestano, che non men questa parte di Valdisusa, che tutta quanta è l'altra del Chisone, furono suggette alla contessa Adelaide insinchè visse, e rispetto alla prima viepiù ce lo appalesa la carta Ulciese del 1057 (8). Così pure la signoria de' principi del Delfinato ivi comincia ad apparire assai dopo la morte di Adelaide, ne poterono quelli forse altramente acquistarne alcuna, se non nel tumulto delle guerre nate di poi per la successione alla marca di Torino, la quale indi fu in più porzioni dilacerata.

Ma comunque nella oscurità di cotesti fatti suppongansi o più rapide o più lente le invasioni e conquiste de' Delfinesi, è il vero, che gia innanzi il 1178 pretendeano dominare da Monginevra infino quasi a Susa, ed in quell'anno medesimo il conte del Viennese e d'Albonne ordinò che a pro della chiesa di Oulx si devolvessero tutti i beni de' peregrini, i quali morivano intestati per viaggio *a monte Iano usque Secusiam* (9). Il suo successore riconfermò nel 1188 lo stesso privilegio, e oltre a ciò nel seguente

---

(8) *Num.* XCVIII, per donazioni di poderi e di dritti nelle parrocchie di Oulx, Sezana, Salaberrand ec., che vi fecero Adelaide, il marchese Oddone di Savoia suo marito, e Pietro, ed Amedeo, Berta ed Adelaida lor figliuoli. Berta fu dipoi moglie dell' imperadore Arrigo IV, l'altra di Rodolfo duca di Svevia. Si maravigliano gli editori del cartolare di Oulx di non vedervi nella citata carta nominato tra i figliuoli suddetti anche Ottone creduto vescovo d'Asti intorno al 1079, nè questo silenzio bastò a fargli avvertiti delle imposture della pretesa cronica di Raimondo Turco, delle quali non seppero mai nemmen sospettare.

(9) Chart. Ulcien. n. XLV.

anno concedette la decima di tutti i metalli, che *si scaveranno da Monginevra infino a Chaumont, e fino alla Perosa, ed infino al collo della Rota* (10). Quindi gia appare esteso il dominio de' Delfinesi anche per tutta la valle del Chisone, o di Pragelato, e già innanzi era il luogo di Sezana quasi la solita sedia de' delfiui. A questo lor territorio di quà delle alpi nome davasi più comunemente di contea di Grenoble, siccome unito a quella. Laonde il conte Tommaso I di Savoia nel 1197 avendo conceduto a' Certosini allora stabiliti in sul monte di Nostra Donna della Losa nel tener di Gravere *Vallem Orseriam, et Montem Benedictum*, ne determinò i limiti *a summitate rupium sicut dividitur comitatus meus a Gratianopolitano comitatu* (11).

Giacciono a poche miglia a sud-est della Losa la Valle Orseria e Monbenedetto; ma il sito della Losa non parea forse a que' monaci abbastanza salvatico, e lontano dalla città, trovandosi in sul cammino, che da Susa conduce in Valdipragelato pel collo di Fenestrelle. Altrettanto più concentrati in mezzo ai monti, e più deserti e solitari sono Valorseria e Monbenedetto a' confini delle montagne di Matthie, e di Menous grossa borgata di Matthie stesso, ma propriamente nel tener di Villarfochiardo. Così questo comune ancora nel 1506 sostenendo essere di sua ragione *tenementum montis appellatum* lo Sapey *Montis Benedicti*, altresì pretendeva avanzar i limiti del suo distretto infino alla montagna di Selenchia, e di là *prout aqua pendet, et usque ad fines Covaciarum et Delphinatus*, indicando pel Delfinato l'ivi lateral valle del Chisone. Cotesti limiti civili dal così detto Delfinato, ovvero de' contadi Grazianopolitano e di Piemonte erano adunque determinati dall' un canto fra i territori di Exilles e di Giaglione, di Chaumont e di Gravere. Quest' ultimo villaggio prendea pure un buon tratto di terreno nelle montagne, che dal trasversal ramo di Valdisusa, e dal fiume della Dora sono distagliate affatto dalla principal catena delle alpi, cui dipoi si attaccano in un punto solo per mezzo de' monti di Sestrieres, i quali chiudono a levante, e al norte Valdisezana, e formano le cime delle valli di Pragelato, e di Sammartino. Quindi gli altri limiti erano le stesse montagne, che a mezzodì del corso della Dora dividono d' occidente a levante i territori del ramo longitudinale di Valdisusa dalla val laterale del Chisone, cioè a dire le cime de' monti medesimi, e

(10) Ibid. n. XXXV e XXXVI.
(11) Ne' documenti num. V.

le acque pendenti, che per gli opposti dirupati fianchi di quelli scendono a mezzodì nel Chisone, e nella piccol Dora a tramontana. Oltre a ciò secondo la sopracitata carta del 1506 del comune di Villarfochiardo aveasi a levante l'ultimo termine del così detto Delfinato, tirando una linea, che dalle cime delle contigue montagne di Villarfochiardo e di Coasse passava per le sommità di Valdisangone, e finiva nel Chisone intorno a due miglia di sopra la terra di Perosa.

Nulladimeno nè tutti, nè sempre i Delfinesi usarono di estendere il nome della lor provincia alle valli, che di quà occupavano, od alla linea di montagne, che le divide dal Delfinato proprio. Infra più carte ne addurremo una del 1326 (12), nella quale gli uomini del luogo di Chorges ivi ancor detto *Villa Caturicarum* di sotto Ambrun si spiegano, che arrivasi in Lombardia, tostochè si travalicano i gioghi di Calvet, e di Briançon, i quali mettono amendue a dirittura in Valdisezana allora unita al Delfinato.

Ma innanzi di uscir affatto della sinquì trascorsa val trasversale, o diremo delle Alpi Cozie propriamente dette, giova investigar la positura di un'antica strada, che per quelle saliva fino in Moriana, paese soggiogato, ma non frequentato mai da' Romani. Ammian Marcellino (*lib.* 15) ce ne fece la descrizione, la quale comechè assai particolarizzata, è nondimeno un poco intralciata ed oscura. Cotesta strada disastrosa e malagevole era ciò non ostante praticata a' suoi giorni anche nello inverno, ma certo dagli alpigiani solamente. Egli ripone a Susa il principio delle Alpi Cozie; d'indi risalendo su per la valle suddetta, c'indica un lateral giogo di monte, per cui dalle Gallie calavasi in quella valle, giogo elevato ad una grande altezza non accessibile a chicchessia senza pericolo. Il monte è tutto in pendio precipitoso: i pendenti massi dattorno atterriscono e minacciano i viaggiatori. Di primavera allo squagliarsi delle nevi crescono a dismisura la fatica e i rischi della scesa per gli uomini e pe' giumenti. Allora le carrette più non si traono, ma ligandosene più insieme, ora sospinte, or rattenute con isforzo continuo d'uomini, o di buoi passo passo giù si divolgono. D'inverno il monte incrostato di ghiaccio, e sdrucciolevole appena sostiene, ma spinge e precipita i passeggieri ne' suggetti valloni, senonchè de' pali messi in fila di lungo in lungo sono indici della via più

(12) Mém. pour servir à l'histoire du Dauphiné T I pag. 56.

sicura. *Dalla cima di questa costa Italica distendesi per sette miglia una pianura infino alla stazione di Marte* (Oulx), *donde più là un'altra montagna vi surge più alta e difficile insino alla vetta di Monte Matrona* (Monginevra), *il cui opposto pendio è più facile e spedito infino a Briançon.*

Poche e per lo più esagerate, o troppo vaghe sono le descrizioni, che gli antichi ci tramandarono intorno alle alpi, e quindi si disputa e si contende tuttavolta nel determinarne qualchuna di quelle, che essi descrissero. Ma la positura della montagna, di cui favelliamo, ci venne distinta con tali caratteri, che punto non è difficile il riconoscerla. Nondimeno alcuni pensarono di confonderla col famoso Moncinisio, e neppur si avvidero, che il medesimo vuol anzi essere escluso dalla serie delle Alpi Cozie, dalle quali non solamente n'è distante e diviso per la stessa giacitura sua, che declina moltissimo a nord-ovest del sito indicato da Ammiano, ma altresì n'è distagliato dalla sua valle medesima, e dalla successiva di Novalesa infino a Susa. Si è da questa città che le Alpi Cozie incominciavano, come anche Ammiano il rafferma, perciocchè quindi da tramontana a mezzodì rimontando a Monginevra, e di là progredendo per la valle della Duranza fronteggiano e secondano l'antica strada militare, da cui elle pigliaron nome.

Si è pertanto non discosto da cotesto cammino tra Susa ed Oulx, che convien ricercar quello descrittoci da Ammiano. Egli aggiugne, che il regolo Cozio fece piu strade costruire o rassettare in su per queste alpi, e vi riuscirono piu brevi ed agevoli, singolarmente quella da lui appellata *via di mezzo più breve e più celebre*, per la quale in ogni stagione salivano, o scendeano le romane legioni senza rischio niuno, e cui gli antichi itinerari hanno descritto. Ma sembra, che l'accennato giogo di monte da non tentarsi senza pericolo non abbiasi meritato la cura di Cozio. La strada o sentiero, che giù vi scendea, veniva a finire verso la famosa via militare, e quasi ad incrocicchiarsi con quella. E' il vero, che l'espressione usata da Ammiano di *sommità di cotesta china italica* nel punto, in cui va a finir verso il piano, che si estende d'indi fino ad Oulx, pare sconnessa ed equivoca, e converrebbe meglio alla cima del giogo, da cui scende la strada. Le sue frasi sono talora un po' scorrette, ma egli è altrettanto esatto nella sostanza de' fatti, quanto è duro ed affettato nel descriverli con rigiro di parole, e con istrasico di barbara prolissità, che era la eloquenza del suo secolo. Perciò alcuni non considerando, che l'enunziata *sommità* a modo niuno esser non può sinonima di un altissimo

giogo dell' alpi, vorrebbono trapiantarvì una nuova montagna in mezzo della comoda via militare tra Susa e Monginevra; altri almen più discreti la trasportano, e la confondono con Monginevra medesimo, non imbarazzandosi punto di collocarla in senso direttamente contrario alla narrazione di Ammiano.

Egli è un fatto da lui spiegato, che pur dalle Gallie calavasi per un difficil giogo nel ramo di Valdisusa, donde si sale a Monginevra, e che la via di quel giogo vien a terminare in su di una costa orizzontale al piano di sette miglia d' indi infino ad Oulx. Dalle cose notate più sopra intorno a ciascuna stazione, e alle distanze parziali di questo cammino per le Alpi Cozie appare, che la così detta sommità *Italici clivi* è la cima della costa, presso cui incomincia l' accennata pianura visibilmente di sopra Exilles inverso il casale di Deveis. Ivi cotesta costa esiste appiè del monte, donde risalendo al collo d' Albino si travalica in Moriana. Questa via difficile ed erta, serpeggiante in sui fianchi del monte chiamasi più comunemente di Ramat, cioè dal luogo donde oggidì si usa dipartire. Nè già dessa è la sola che da que' dintorni conduce di là delle alpi; altra pur ve n' ha di sopra Giaglione pel collo de l' Escaliere, e le vestigie delle trincee, che difendevano cotesto passo, danno a divedere non esser punto impraticabile per le genti da guerra. Questa è alquanto più lunga della prima, e men frequentata, approssimantesi più al piccolo Moncinisio, e quasi parallela al consueto cammino, ch' evvi di là più basso a settentrione di questa linea di monti tagliata ed interrotta da Valdinovalesa o della Cinischia fino in sul piano del maggior Moncinisio.

La tirata di alpi che soprasta tra Giaglione ed Exilles è pertanto quella, che viepiù ravvicina i confini della Moriana a questa porzion di valle, ed alla stessa città. La divisata via pe' gioghi od alpi d' Albino non è certamente abbandonata massime nella state, e comechè assai ripida, il monte non è punto perpendicolare. Accade qui come per lo più altrove su per le alpi, che alla cima dell' una incomincia un piano, che è la base di un' altra, e l' una spunta dall' altra rupe. Ma i giumenti vi salgono a disagio, e qualunque fosse la maniera delle carrette, che giù si traeano ai tempi di Ammiano, ei però non dice, che si tentasse di farle risalire. Il che parrebbe neppur possibile, quando non si voglia supporre, che dappoi la sua eta abbiano quesre alpi patito delle grandi mutazioni. Certo elle ognor più si scoscendono, e divengon nude e più ripide e dirotte. Nel corso di molti anni vi succedono quà e là de' precipizi e degl' improvvisi

irregolari dirupamenti a' pendii lor regolari, e talora delle vaste rovine ai loro piani altre volte meno aspramente inclinati. Ad ogni modo la sopra descritta disastrosa via non poteva essere preferita senon dai più prossimi alpigiani della Moriana, e di questo estremo trasversal tratto di Valdisusa.

CAPO VIII.

Dalla Moriana pel giogo del grande Moncinisio a Susa.

Dalle falde vallicose del sopradetto piccolo Moncinisio più altri viottoli si spiccano, e travalicano di quà, oppur serpeggiando intorno al monte, portano dall' un canto in sul piano del gran Moncinisio, o scendono dall' altro inverso la bassa Moriana. Ivi i nomi delle prime terre, che si rincontrano, come di Bramanet e di Bramans, fecero a' nostri e ad altri scrittori nascer l' idea di trasportarvi i *Brannovices* di Cesare, strappandoli dalle vicinanze degli Edui fino di là del Rodano, de' quali eran clienti. Ma il popolo indicato da Cesare verso cotesti gioghi delle alpi tra Centroni e Caturigi, o sia fra la Tarantasia, il Brianzonese e l' Ambrunese sono i *Garoceli*, come di sopra si notò. Nel modo stesso che Cesare sotto il nome di Caturigi ha compreso i vicini minori popoli, che unironsi a quelli, come i così detti *Segugini* di quà e di là di Monginevra, perchè fin d' allora sottomessi al regolo Donno, così parimente sotto il nome di *Garoceli* le popolazioni vi comprese della Moriana intermedie agli altri due popoli suddetti. I *Garoceli* fossero di fatto, ovvero sembrassero a Cesare i principali di questa regione, di cui n'occupavano la parte più alta infino a' gioghi e alle bocche de' monti, furono più alla p rtata di collegarsi coi vicini alpigiani, per contrastargliene il passo. Oltre a ciò tenendo essi di quà anco la parte superiore delle valli di Viù e di Lanzo contigue alla Moriana, era il lor nome a' Romani anche più noto altrettanto che fu loro quasi sconosciuta la Moriana stessa, cui non ebbero mai nè interesse, nè occasione di frequentare.

Dopo l' età di Cesare, soggiogati da Augusto i popoli alpini, fra cotesti più non vi compaiono i *Garoceli*, ed in vece nel trofeo delle alpi si descrivono intermedj a' Centroni e Caturigi i *Medulli* (1); cioè tra questi e i Caturigi vi s' infrappongono gli *Uceni*, secondo l' ordine di descrizione ivi tenuto da levante a ponente, perciocchè cotesta piccola popolazione abitava presso il fiume Romanche a sud-ovest de' *Medulli* nell' Oisant, su

(1) Plin. lib. 3 cap. 20.

di una parte delle cui montagne vi si stendea pure la bassa Moriana innanzi il trattato de' limiti tra i re di Francia e di Sardegna de' 24 marzo 1760. Ma neppur i *Medulli* nell' alta Moriana confinavano immediatamente coi Caturigi propriamente detti, e nemmeno sotto il costoro nome Augusto vi comprese il popolo intermedio nella maniera altre volte usata da Cesare, cioè que' del Brianzonese allor suggetti a Cozio figlio di Donno chiamati *Segusiani* da Tolomeo, ma gli ommise del tutto nella iscrizione del trofeo dell' alpi, non men che le altre popolazioni di Cozio, perchè erano state pacifiche (2). Augusto avendogli quindi sottommesso gli allora vinti *Medulli*, furono pur questi annoverati nella iscrizione dell' arco di Susa, e incominciò la Moriana a dipendere dalla signoria di Cozio.

Tuttavolta rimane incerta ed oscura la cagione, che fe' scomparir i *Garoceli*, od almeno il lor nome dopo l' età di Cesare, e vi succedono in questi stessi luoghi i *Medulli* a' tempi di Augusto. Furon eglino dispersi, come spesso accadeva? oppur ridutti a pochi si riunirono forse di poi agli altri di Valdilanzo rimasi pacifici, e perciò neppur rammentati nel trofeo alpino? ovvero s' incorporarono eglino co' *Medulli* della bassa Moriana? Non erano forse piuttosto nella costoro clientela insino dai tempi di Cesare, e quindi poi compresi da Augusto sotto il nome del lor popolo principale? Frequenti ne abbiamo di ciò gli esempli fra gl' istessi Galli, e Germani ne' commentari medesimi di Cesare, il qual rammemora parecchie popolazioni, delle quali scomparisce di poi perfino il nome, perch' eransi confuse e unite a un altro popolo maggiore (3). D' altro canto non sembra potersi dubitare, che nella età di Augusto, e in appresso tutta quanta è la Moriana s' appartenne a' *Medulli*. Strabone (*lib.* 4), da cui son detti *Medualli*, l' attribuisce loro interamente. Perciocchè da un termine superiore al confluente dell' Isera nel Rodano gli estende infino agli alti gioghi delle alpi, *a' quali salendosi per cento stadi, s' incontra in luogo più basso un gran lago, donde poi si cala in Italia, e di lì non troppo lunge nasce la Duranza, e al lato opposto la Dora*, ch' egli però non ben distinse dalla Bauzia, che surge ne' montaneschi Salassi. A cotesti monti de' *Medualli*

(2) " Non sunt adiectæ Cottianæ civitates XII. quæ non fuerunt hostiles. Plin ibid.

(3) Egli *de bell. Gallic. lib. 2 cap. 4*, e *lib. 6 cap. 31* singolarmente tra il Reno e la Mosa rammenta i Condrusi, i Ceresi, i Pemani, i Segni, de' quali non si fa più menzione a' tempi di Augusto, perch' eransi incorporati nella nazione de' Tongri.

dalla parte che guardano Italia, ei fa appunto aggiacenti i *Taurini* ed altri Liguri, nella campagna de' quali evvi il territorio detto di Donno e di Cozio. Sono adunque chiaramente indicati il giogo del gran Moncinisio, ed il tratto delle alpi al norte delle sorgenti della Duranza e della piccol Dora infino verso quelle dell' Arc, e della Stura di Lanzo.

Questo lor termine orientale non può essere più manifesto; e Tolomeo di una maniera anche men vaga di quella adoperata da Strabone stabilisce l'altro lor termine a ponente, dicendo che *gli Allobrogi trovansi di sotto a' Medulli* (4), cioè questi toccano da ponente a' confini de' primi. Strabone aggiugne, che i *Medualli* erano superiori all' Isera, perchè non s' avvicinavano a quel fiume se non verso l'influente dell'Arc, o sia inverso l'estrémità della lor valle. A questo lato soltanto, e per un sì breve tratto e' fronteggiavano immediatamente il paese degli Allobrogi, come ancor oggidì la Moriana ivi s' attacca alla provincia di Savoia. Nel resto n' eran divisi dai circostanti monti, ed aveano gli Uceni a sud-ovest, il Brianzonese a mezzodì, e i Centroni al norte. Laonde e' non oltrepassavano i veri limiti della Moriana, e dell' odierna sua diocesi.

Cotesti termini son per la massima parte naturali ed immutabili, e paiono altrettanto certi a nord-ovest della valle in verso l'influente dell' Arc, perciocchè tuttavia nelle ultime età del romano imperio, e assai dopo eransi pressochè conservati al paese degli Allobrogi gli antichi suoi confini sotto il nome di *Sapaudia* (5), cioè a dire esso prendea dal lago Lemano in un con Geneva, e l'odierno Genevese la Savoia propriamente detta, e le diocesi di Grenoble, e di Vienna di quà del Rodano insino a' confini di quelle di Valenza e di Die (6). Ceduta questa vasta provincia a' Borgognoni intorno all' anno 443 (7), nulla per anco vi si mutò, e tuttavia

(4) Lib. 2 cap. 10. Così pure le parole di Vitruvio lib. 8 cap. 3 *nelle alpi alla nazion de' Medulli inturgidisce il gozzo per la qualità dell' acqua, che beono*, non si possono riferire che a quelli della bassa Moriana. N' è cagione il caldo e l'aria non ventilata, piuttosto che l'acqua, come pur avviene in altri così fatti luoghi quasi compressi dai monti.

(5) Vedi infra not. 9.

(6) Solamente al norte il paese degli Allobrogi non si avanzò fin di là del lago Lemano, come di poi fu avanzata la *Sapaudia*, cui pare si aggiugnesse Iverdun presso il lago di Neuchatel, *Ebrodunum Sapaudiae* della notizia dell'impero.

(7) Prospero Aquitano *in chron* presso Duchesne *Script. Rer. Francic.* T. I p. 200.

nel 520 continuava a confinar colla Provenza (8). Non appare, che a' tempi della divisione de' regni fatta da Carlo Magno nell' 806 l'allora già così detta *Saboia* avesse perduto veruna delle sue regioni. Dessa è pur ivi separata dalla Tarantasia, e dalla Moriana, secondochè lo fu sempre, e come i *Centroni* e i *Medulli* il furono dagli Allobrogi (9). Incomincia in appresso, e segnatamente nel decimo secolo a vedersi divisa la *Saboia* in più contee, cioè della Savoia propria, del Genevese, di Grenoble ec. (10).

Erano gli Allobrogi di già alleati o suggetti de' Romani, quando gli altri due popoli *Medulli* e Centroni viveano tuttavolta indipendenti. Ma quando pur essi furono soggiogati da Augusto, e in particolare i *Medulli* sottoposti a Cozio, rimase quindi la Moriana unita agli stati di un principe, la cui sede era in Italia. Morto Cozio, e da Nerone ridutti quegli stati in provincia (11) attribuita all' Italia, e governata da un preside e procuratore (12), vi continuò la Moriana a restarne unita. Non può dubitarsene infino alla nuova divisione delle province delle Alpi Marittime, e delle Cozie. In appresso infino verso la metà del sesto secolo le cose di sopra osservate (*cap.* 4) paiono toglierne ogni dubbietà. Perche mai il Brianzonese e la Moriana furono dapprima comprese nella diocesi di Torino? Ceduta verso la metà del quinto secolo a' Borgognoni la *Sapaudia*,

---

(8) Veggasi la lettera LXX di Avito allora vescovo di Vienna a Sigismondo e dei Borgognoni, in cui si lagna, che attraversando la *Sapaudia* per recarsi in Provenza non fosse passato per Vienna: presso Sirmond *Opera varia* T. 2 col. 121.

(9) E' certo un po' strana l' opinione di Adriano Valesio, cui parve che allora la provincia della Savoia fosse piccolissima, perchè non era la stessa dell' odierna ducea, e perchè si descrisse da Carlo Magno nella sopracitata carta di divisione dell' 806 *cap. I* (*Rer. Italic. T. I part. 2 p. 115*) tra il Lionese e la Moriana, e la separò altresì dalla Tarantasia, dal Moncinisio ec. (*Notit. Gallior. p. 503, 504*) D'Anville tenne dietro a questa opinione singolarmente perchè la *Saboia* di Carlo Magno vien separata dalla Tarantasia, e dalla Moriana (*Notice de la Gaule p. 579*). Appunto queste regioni non appartennero mai alla *Sapaudia*, o *Saboia*, ma Carlo Magno nemmen le tolse quelle, che le appartenevano.

(10) Tra altri documenti veggasi la carta di Umberto vescovo di Grenoble del 992 presso Salvaing *de l'usage des fiefs chap. 33 p. 140.*

(11) Svetonio *in Nerone cap. 18.*

(12) Più iscrizioni ne fan menzione oltre quella appresso Grutero *pag. 493 n. 7. procuratori et praesidi Alpium Cotti.* In lapida discoperta in Susa nel 1782 si nomina *Tito Cassio quinquemviro civitatis Ebrodunensis, flamini Augustali provinciae Cottianae.*

non risulta, che vi abbiano pur occupatò quelle due regioni, e quando molto di poi le occuparono, non le sottrassero punto al vescovo di Torino, finchè levarono a' Longobardi la valle di Susa, e di questa, e del Brianzonese, e della Moriana ne fecero una nuova diocesi, ed una sola provincia. Sebben siasi continuato oltre il sesto secolo ad indicar talora la Moriana col non proprio sopranome di *Coziana valle*, come già notammo, però nè la medesima, nè l'altra di Susa civilmente più non appartenevano alla provincia delle Alpi Cozie, ovvero all'Italia, siccome la prima fisicamente non le appartenne mai. Laonde la provincia suddetta a' tempi de' Longobardi era a un dipresso ridutta a quella stessa, che ci venne descritta da Paolo Diacono (13).

La parte, onde la Moriana immediatamente si appicca alla Savoia propria, si è pertanto alla foce della sua valle in verso l'influente dell'Arc nell'Isera. Rinserrata quasi infra due linee di montagne ivi alquanto più convergenti, che la dividono dalla Savoia stessa, e mano mano dal moderno Delfinato, come pur dalla Tarantasia al norte, non altramente viene allargandosi, se non poi laterali valloni, che inugualmente rientrano, affondansi, o si risollevano tra le circostanti montagne. Poco nota a' Romani, perchè da loro non mai frequentata, nè ciò per l'asprezza di una regione incassata fra monti, ma perchè lontana dalle grandi vie militari, e allora fuori affatto di cammino, nemmen una delle sue terre in tanta lunghezza della valle si ricordò dagli antichi scrittori. La moderna città assai più vicina alla sua foce, che alla sua sommità, e quindi in miglior sito e più fertile, non era ch'un meschino villaggio ancora intorno all'anno 570 (14). Indi a poco la fama de' miracoli ivi divulgati, e la credulità del re Gontranno il mossero ad ingrandirla, e farla capo di nuova diocesi (15). Di qui comincia

(13) *Lib. 2 cap. 16.* Liutprande *lib. 4 cap. 2* seguitò Paolo Diacono, ed amendue furono copiati nalla geografia sacra di Carlo da s. Paolo.

(14) Gregorio di Tours *de glor. martyr. lib. I cap.* 14 parlando delle eredute reliquie di s. Giambatista ivi recate dalla vergine *Tigris*, narra, che il vescovo Ruffo era consigliato a trasportarle a Torino, per non le lasciare *in viliori loco*. La detta vergine dicesi natia di Moriana, e della villa chiamata *Volocis*, come pur leggesi nella carta pubblicata da Ruinart col. 1342 della sua edizione di Gregorio di Tours, oggi ancora *Volonet* inverso la cima del vallone del torrentello Arve, che sbocca nell' Arco poco di sopra la città.

(15) Quindi nella notizia delle province della Gallia presso Duchesne T. I pag. 15

a comparire *Maurienna urbs* così detta da Gregorio di Tours. Iconio sottoscrivesi *episcopus ecclesiæ Mauriennatis* ne' due concili di Macon del 581, e 585 (16). Il nome della nuova città comunicandosi a tutta la regione, fece obbliar quello de' *Medulli*, e dal fine del sesto secolo in appresso chiamossi o semplicemente *Mauriana*, e *Morienna*, ovvero *vallis Maurigenica*, come nell' Aboniano testamento del 739.

Ma intorno a sette leghe di sopra la città parve ad alcuni di veder un avanzo del nome de' *Medulli* in quel di Modana. Bensì quasi tre leghe più in quà alla diritta dell' Arc abbiam de' *Garoceli* un più chiaro vestigio nella terra di Aussois chiamata *Ocela* ed *Ocella* costantemente ancor nelle carte de' bassi tempi. Continuando lungo il fiume ad ascendere per tre altre leghe o poco più infino appiè del gran Moncinisio vi ha *Lancium*, ora Lanslebourg (17). Sicchè ad una delle estremità dell' alta Moriana, altrettanto che a quella dell' opposta e contigua Valdilanzo abbiamo un nome stesso di luoghi, i quali aprono, a dir così, le due valli toccantisi per le lor sommità, e riuniscono l' antico nome in altre regioni pur usato di *Ocelenses-Lancienses*, come altrove si notò (18).

A Lanslebourg notissimo per la positura sua, dacchè tragittasi il Cinisio, la grandezza del monte chiude e ingombra un tratto l' alta Moriana, perciocchè vieppiù a quel lato si sporge per le subalterne alpi, che se ne diramano, si addossano, si raggruppano fino al minor Cinisio, e

---

vi ha sotto quella delle Alpi Graie e Pennine *civitas Morienna a Gondranno rege Burgondionum constructa.*

(16) Altresì ne' frammenti delle gesta di Pippino e Carlo Magno (*Rer. Francic.* T. 2 p. 210) chiamasi *Maurienna*, e altrove *Maurienna urbs super fluvium Arboris:* ci si volle indicar forse piuttosto l' Arve, che l' Arc? Altre volte la città di S. Gioanni è detta puramente *Morienna*, come dall'Annalista Bertiniano (*Rer. Italic. T. 2 part. I col. 565 in fin.*) narrando il ritorno di Carlo Calvo in Francia nell'877 ,, transito monte Cinisio perveniens ad locum qui *Brios* dicitur, misit pro Rachilde, ,, quæ erat apud *Moriennam*, ut ad eum veniret.... in vilissimo tugurio mortuus ,, est. " L' imperatrice l' avea preceduto nel cammino, e l' attendeva nella città di s. Gioanni. La villuccia di *Prios* n' è ancor distante alcune leghe.

(17) Si scrive di già *in Lanceo Burgo* in una carta di Conone vescovo di Moriana del 1127 a differenza del villaggio, ch' evvi più sopra chiamato *Lanceum superius*, ora Lanslevillard (presso Besson *loc. cit. preuves* n. 112). Rammentisi anche in altre carte, come presso Guichenon *preuves pag 26* dell' anno 1097, *Sabainum cum districtu et hominibus in superiori Lanceo*, cioè in Lanslevillard.

(18) Piem. cispad. pag. 40.

fino a quelle, che circondano al norte Valdibardonesca, donde le altre montagne succedonsi, le quali continuano la Moriana a dividere dal Delfinato, e dalla Savoia propria. Alla diritta dell' Arc di sopra Lanslebourg seguita la valle scavata in parte dal fiume, e volteggiando a nord-est presso le radici del gran Moncinisio, prolungasi per altre quattro leghe. All'un canto la massa enorme del monte le pende di sopra, e la sua elevazione l'adombra; all' altro la comprime un ramo di montagne, che da nord-est già avanzandosi spiccato dal vasto monte Iseran, separa a dilungo la Moriana dalla Tarantasia, ed apre insieme più bocche di comunicazione. I torrenti vi han pure scavato alcune vallette laterali: quella dell' Averole di sopra Bessans in un fianco di monte ancor dipendente dal grande Cinisio è la più notevole. Sebben esso a cotesto lato settentrionale sembri inaccessibile, però non lo è per gli alpigiani, i quali sanno per non usate vie rigirarvi intorno, e riuscir al lato meridionale in sul lungo piano della sua propria valle, che mette a Novalesa. L' industria loro vinse anco l' asprezza della natura, e costrinse alcuni di que' dirupi ad esser fecondi. L' ultimo villaggio è Bonneval, più alto che fortunato: di sopra vi surge l' Arc. Per gli gioghi di queste alpi dove immediatamente, dove un poco interrotte da qualche suprema vallata di diaccio si connettono le cime delle opposte due valli di Moriana, e della Stura o di Lanzo. Più passi mettono d' una in altra, o travalicano in Tarantasia, o di quà in Valdorco. La positura delle sorgenti dell' Arc assai più meridionali della sua foce nell' Isera altera alcun poco il semicerchio, cui il suo corso descrive, o a cui si approssima. Nondimeno se gli confa assaissimo il nome di Arco: se gli è il proprio, è per avventura una version dell' antico e barbaro.

All' uno e all' altro lato dell' Arc, e lungo tutta l' occidental faccia di Moncinisio abbiamo gli altissimi luoghi attribuiti pur a' *Medulli* insino ai confini d' Italia, o de' Taurini, e dell' antico territorio di Cozio, come Strabone avvertì. Si raccontava a' suoi giorni essere di ben cento stadi l'altezza della salita fino alla cima di queste alpi, cioè a dire, di elevazion graduale. Egli parla delle sommità e creste più elevate ed inabitabili, rispetto alle quali risguardava come luoghi assai bassi la positura dell' indicato lago del gran Cinisio, e delle sorgenti quindi non molto lontane della Duranza, e della piccol Dora.

Dagli altrui racconti avea Strabone raccolto cotali notizie, e poco più di ciò, e del nome del popolo, che l' abitava, si seppe da' Romani intorno alla Moriana. Quello che parrebbe esagerato in quel racconto, sono l' altezza de' monti, e l' ampiezza del lago de' *Medualli*: La più alta e

principale delle loro montagne era appunto il Ciaisio, e i mentovati cento stadi di altezza rapportavansi al cammino dalle radici alla sommità del monte in salita ora meno aspra e contorta, or ripidissima e tortuosa. Così dipartendo dal sito più agevole, ci riconduciamo a Lanslebourg suddetto. L'erta per cui si sale infino al piano di Moncinisio è di una lega: d'indi risalendo alla sommità del monte fino al diacciaio di Ronce, non più per una via battuta, ma rigirando a stento in su gli asprissimi suoi fianchi, e talora di roccia in roccia inarpicandosi, non è troppo facile di calcolarne i passi. Comunque però dal piano a quella sommità la sua altezza perpendicolare non ecceda di molto la prima da Lanslebourg al piano medesimo, però la ripidezza tanto maggiore, gli aggiramenti multiplicati, le crescenti difficoltà della salita allungano a dismisura il cammino senza proporzione al numero delle tese della effettiva altezza del monte. La maniera pertanto onde questa determinavasi a' tempi di Strabone, era popolare ed imperfetta, piuttosto che di troppo esagerata. Qui 8 di que' stadi fanno il miglio romano.

Il lago del gran Moncinisio chiaramente indicato da Strabone si è certo il maggiore di quanti ve n'ha su pei monti della Moriana, ma non è già un gran lago, com'ei lo dice (λίμνη μεγάλη) ingannato dalle altrui relazioni. Giace quasi nel mezzo di cotesta pianura, e la sua circonferenza è alcun poco minore di un miglio, nè vi ha traccia per supporla anticamente più ampia. La contessa Adelaide si contentò di chiamarlo *maiorem lacum montis Cinisii* (19), per distinguerlo da que' laghetti, che giacciono su per gli fianchi del monte dalla parte d'Italia, e scolano nel fiumicello della Cinischia.

Tutta la pianura, o diremo la valle del Cinisio sembra attribuirsi da Strabone a' *Medualli*. Però si è ad un sol lato a mezzodì del lago, donde si travarca all'altro piccol piano appiè del minor Cinisio tra questo e i monti, i quali fronteggiano l'anzidetta val trasversale di Susa, che il piano del grande Cinisio particolarmente attiensi alla Moriana. Per tutto altrove esso vi scappa e vi si eccentra, il monte stesso ve lo divide e rinserra, se non che alla sua estremità nord-ovest vi apre al sito del casale di Ramasse come per una fenditura del monte il ripido pendío, che trapassa a Lanslebourg, e su l'indurita neve del verno sdrucciola e precipita fin quasi al margine dell' Arco. Alla estremità opposta la natura e la Cinischia assai

(19) Carta di donazione per l'abazia di Novalesa del 1079 presso Guichenon *Hist. de Sav. T. 4 prev. pag. 8.*

meglio fendendo il monte vi aprirono la via d'Italia per una china molto più lunga e meno ardua, malgrado la qualità del monte dirupinato. Un varco tanto notevole, che direbbesi una continuazione della vallata stessa, da cui vi si spicca, e di quella in cui scende, non era ben noto agli antichi scrittori. Per la qual cosa Strabone con ambiguità ne parlò, dopo accennata la salita su per questi monti de' *Medualli*, soggiugnendo, che *si diceva aprirvisi quindi la scesa in verso Italia*. Non appare, che egli, il qual tanto viaggiò, abbia pur viaggiato per queste alpi.

Ma perchè già da parecchi secoli comunemente si è preferita alla via di Monginevra quella di Moncinisio per la Moriana, certuni argomentando che perciò vi si fosse preferita sempre, trasportarono a questo secondo monte il nome di *Alpis Cottia*, che è proprio del primo. La Moriana, come vidimo, cominciò a così dinominarsi in sul fine del sesto secolo, e il Moncinisio in su l'entrar dell'ottavo. Il primo a rammentarlo fu Abone Patrizio, donando al monistero di Novalesa *alpes in Cinisio*, cioè a dire, l'uso de' pascoli in su que' monti, che ne son fertili: inesausta ricchezza de' popoli pastori, e de' moderni alpigiani del Cinisio e della Moriana. Nell' anno 755 il re Pippino contra il re de' Longobardi Astolfo, e nel 774 Carlo Magno contro del re Desiderio avendo pel giogo del gran Moncinisio travalicato coll' esercito in Italia, cominciò a rendersi celebre questa bocca dell' alpi (20). Nell' 806 Carlo Magno medesimo nella sopracitata carta di divisione della sua monarchia di già annoverava i principali varchi d' oltremonti in Italia per Aosta, per *Moncinisio*, e per l' Alpi Trentine. Ma certo è ben più notevole il separar ch' ivi fa la Moriana dal Moncinisio, intrapponendovi la Tarantasia, e facendo seguitar al Cinisio la valle di Susa (21), cui sembra congiugnerlo. I monti circondanti il piano del Cinisio tramandano le lor acque nel mentovato lago, la cui positura inclinata verso Italia dirigge a questa volta le sue acque per mezzo del fiumicello, che n' esce, di gia appellato *Cinisca* da Abone. Sicchè le acque pendenti determinando i limiti naturali delle province, il piano suddetto,

(20) Fredegario presso Duchesne *Script. Francic.* T. I pag. 774. 775 ec. *Pippinus cum exercitu suo monte Cinisio transacto etc.*, ed *Annal. Francor. ad ann 773 perrexit ipse* (Carlo Magno) *per montem Cinisium, ibid. T. 2 pag. 28*, e Reginone *ad an. 774 T. I Rer. Germanic.* p. 36, ediz di Struvio.

(21) " Saboiam, Moriennam, Tarantasiam, montem Cinisium, vallem Segusianam." *Loc. cit. cap. 3 Rer. Italic. T. I part. 2* p. 115.

che pur si è ciò, che singolarmente s'intende pel Moncinisio, s'appartiene fisicamente all'Italia. Ne' mezzani secoli pare che tuttavia senza dubbietà niuna ne dipendesse. Nell' 878 papa Gioanni VIII preparandosi a ritornarsene di Francia, scrisse a Suppone (conte di Torino) di farsegli tosto incontro col suo seguito secondo il costume *ad montem Cinisem* (22), che vuol dir là dove il territorio incominciava della sua contea. Non gli ubbidì, perciocchè calato il papa in Italia, e recatosi a Pavia, dove aveva intimato un concilio colla mira di far eleggere Bosone duca della Provenza a re d'Italia a pregiudizio di Carlomanno, scrisse di nuovo a *Suppone illustre cente cur ut audistis nos in tuos honores* (cioè nella sua contea) *venisse, obviam non concurris* (23)? Ma Suppone non volle tradire il suo sovrano. Nella carta sopracitata del 1079, come pur in altra del conte Umberto II del 1097 si continua a risguardar il piano di Moncinisio per la cima di Valdinovalesa, considerandovi le acque pendenti per termine naturale.

La fondazione dello Spedale in sul piano di Moncinisio accanto il lago coincide a dimostrar il tempo, in cui s'incominciava a frequentare il cammino per questo varco delle alpi. Fondatore ne fu Lodovico Pio, il qual diedegli *bastanti redditi a fornir ogni dì al concorso de' viaggiatori.* Lottario I nell' 825 per compiere il voto del padre, vi aggiunse le rendite del monistero di Pagno, e ne commise la cura a' monaci di Novalesa (24).

---

(22) Presso Labbe *Concilior. T. XI Johannis VIII epist. 307 col. 212.*

(23) *Ibid. epist.* 130. Questo conte Suppone è soscritto al concilio di Pavia dell'876 per l'elezione di Carlo Calvo a re d'Italia (*signum Supponis comitis Rer. Italic. T. 2 part. 2 col.* 155) era desso tuttavia conte di Torino nell' 880, come appare dal placito di quell'anno nelle *Antiq. Ital. T. I dissert. 7 col. 360.* Muratori *ibid. col. 282* il confuse con Suppone duca e marchese di Spoleti, a pretesto che questi vien pur talora intitolato solamente conte, cioè per costume de' notai di quella età, come altrove osservammo, ma non mai chi era duca o marchese usò pigliar in vece il titolo di conte, siccome in quel concilio si fece da Suppone. Altresì Muratori conietturò che il conte Suppone, cui scrisse Gioanni VIII. nell' 878 fosse marchese di Milano e duca della Lombardia: Giulini (*Mem. di Milano* T. I pag. 379, T. 2 pag. 21 *in fin.*) adottò volentieri questa conghiettura, malgrado che niuno vi compaia allora duca e marchese di Milano, e della Lombardia, e che il papa scrivendogli non avrebbe ommesso di dargli cotali titoli. Ma come potea dirsi il Moncinisio nella signoria del conte Suppone, se questi fosse stato non già conte di Torino, ma duca della Lombardia, e marchese di Milano?

(24) " Dum ad domini et genitoris nostri Ludovici Augusti sacrosanctum votum

Dappoichè nell' undecimo secolo la Moriana e Valdisusa ritornarono sotto una stessa signoria, la strada del Cinisio ancora per molti anni rimase l'unica, donde i conti di Savoia poteano calar ne' loro stati d' Italia, senza toccar gli altrui.

La notabile lunghezza del piano di Moncinisio pressochè agguaglia quella dalla Grande Croce infino alla Novalesa. Alcuni stretti per questo fianco di monte, ed alcuni rigiri della strada anticamente non ben dirozzata chiamansi dal continuatore di Aimoino *Claustra montis Cinisii*, e *Clusæ* negli annali Bertiniani all' anno 878 (25). Sono però comuni alle due opposte chine del monte; onde Gotifredo da Viterbo, il qual valicò per questa via in Italia nel 1174 al seguito dell' imperador Federico I diede nome di *Cilenta clusa* a tutta la montagna (26). Egli si piccava di eleganza nello scrivere, e questa n'è una alla sua maniera: non vi ha certo analogia nessuna tra i nomi del monte Cilene di Arcadia, e di Cinisio. A mezzo il monte in testa alla valle di S. Nicolao, che pure *in valle Novaliciis* indistintamente si comprende nel testamento Aboniano, il villaggio della Ferrera venne rinnalzato da Adriano Valesio all' onore di una delle dodici città del regolo Cozio (27). Appiè della montagna la terra di *Novalicis* già così detta dal Patrizio Abone, e nel Carolino diploma di conferma dell' anno 805: in appresso più comunemente *Novalicium* si appellò.

„ in monte Cinisio quoddam hospitale ad peregrinorum receptionem, eo iubente, „ fuerit constructum etc." *Antiq. Ital T. III col. 577*). Nelle sopracitate carte di Adelaide, e di Umberto II del 1079, e 1097 chiamasi " domus eleemosynaria montis Cinisii.

(25) *Rer. Italic. script. T. 2 part. 1 pag. 566, indeque per Moriennam iter agens* (papa Gioanni VIII) *per clusas montis Cinisii Italiam a Bosone, et uxore eius deductus introivit.*

(26) *Rer. Germanic. script.* T. 2 p. 314. Il cardinal d' Aragona scrittor del secolo XIV descrivendo lo stesso viaggio di Federico I, chiama il Cinisio *montem Senonem* (*Rer. italic.* T. 3 col. 463). Anche Guicciardini (*Ist. d' Ital. lib. 1*) dice, che Carlo VIII nel 1494 passò in Italia per la montagna di Monginevra più agevole a passare di quella di Monsanese. Così fatte disformazioni tendono a rendere inintelligibile la geografia.

(27) Nelle note al capo 10, lib. 15 di Ammian Marcellino. Annovera pur anco fra le città Coziane Lauslebourg, a capriccio nominandolo *Anneburgum*, *Novalicium etc.* Non arrestiamoci a combatter sogni. Il p. Berretti [*Chorograph. Ital. sect. 2 n. 9*] adottò queste favolette acconce al suo sistema di confinar su per queste alpi la provincia delle Alpi Cozie da' tempi di Nerone infino a Giustiniano, senzachè prima ella trascorresse un passo di quà.

Il famoso monistero di s. Pietro alquanto di quà di Novalesa fu descritto dal suo cronografo (28) come difeso e circondato dal borgo e dalla sassosa rupe, in cima a cui eranvi le celle degli antichi monaci; a un altro lato dall'elevato e selvoso monte *Panario*; e quindi il Rocciamolone (*mons Romuleus*) il più alto delle circostanti montagne dominava a tramontana tutto il monistero, ed alle sue falde *est iter quo vehitur Burgundiam*, cioè nella Moriana e Savoia, province non molto prima separate dal secondo regno di Borgogna. A' tempi di questo cronista cioè oltre la metà dell'undecimo secolo, e molto innanzi l'antico monistero era già rovinaticcio. Egli il dinomina *Nova-Lucis*, contorcendone, e interpretandone a suo senno il nome. Non si rilevò più dacchè nel 906 i Saracini di Frassineto dierongli il sacco, siccome pur fecero di altri monisteri, nei quali le ricchezze erano piucchè altrove condensate.

Ma non si è finora ben avvertito, che i Saracini sbarcati a Frassineto erano troppo in picciol numero, onde poter invadere quasi a un tempo tanti luoghi d'Italia, di Provenza, e di Delfinato. Bensì i ribaldi di queste e di altre convicine province associavansi sotto un sì temuto nome, ed uniti con alquanti de'Saracini divagavano, depredavano, mettevansi al soldo di chi gl'invitava. Cotesta barbara licenza avea preceduto d'assai l'arrivo de' non molti Saracini a Frassineto, ed era incominciata intorno all'anno 731, allorchè la prima volta passarono i Saracini di quà del Rodano, e dipoi presero Arles, e indi Avignone nel 737. Fu il duca Eudo, che gli invitò, e ad esso loro si unì (29). Il Patrizio Abone ci reca di cotesto abuso un altro esempio (*loc. cit. col.* 754), ricordando un tal Riculfo de'contorni di Ambrun, il qual erasi collegato co'Saracini contro dei Franchi.

Accostandoci a Susa, *Venavis in valle Segusina*, Venaus: indi *in Lastadio*, menzionati l'un l'altro nello stesso Aboniano testamento (30). Conservasi ad un sito del tener di Venaus il nome di *Lo Stadio*, come pur vien detto nelle sopracitate due carte del 1079, e 1097, ed anche *Le Stady*, di sopra cui vi si fa pure incominciar la valle di Novalesa. E' nome di un determinato terreno, e perciò la contessa Adelaide ivi dice *ab illo termino, qui appellatur Lostadium*, del quale riconfermandone il

(28) Chron. Novalic. lib. 1 cap. 2 e 5.
(29) Fredegario *in chron. cap.* 108.
(30) Rer. Italic. script. T. 2 part. 2 col. 746, e 753.

conte Umberto II due porzioni a' monaci della Novalesa, le distende *usque ad Petramstrictam, et summitatem montis Pantarti.* Una falda di questa montagna sporgendosi in verso Venaus, si ravvicina al sito di *Lostadio* anticamente destinato agli esercizi ginnastici, e segnatamente della corsa, come l'appalesa l'ivi serbato nome di stadio, cioe della misura, cui soleasi determinar la lunghezza di cotal sito, la quale però variava secondo i luoghi (31).

Nella mentovata carta di Abone dopo *Lostadium* si soggiugne *in Grummo*, che non essendo nome di alcun luogo di questa valle, nè facendosene più menzione dopo il 739, pare che con questo alcun poco alterato, o mal trascritto nome esteso come il primo a' tempi di Abone su d'un terreno più ampio, s'indicasse anticamente quel sito, che serviva di entrata alla carriera, cui marcandosi dapprima con una linea, o cordicella, che compieva la larghezza dello stadio, e disegnava il luogo donde aveasi a cominciar la corsa, chiamavasi *gramma* (γραμμη), ed in vece si ridusse dipoi ad una specie di steccato, senza mutargli nome. E' da notarsi che i Venausini conservarono l'uso di un esercizio, che pur facea parte dell'antica ginnastica, voglio dire del disco, cui usano tuttavolta per giuoco e per sollazzo nel sito medesimo dello stadio sopradetto, ignorando eglino per avventura da qual rimota origine derivi la loro scelta di cotal sito, e di un tal giuoco.

---

(31) L'ancora esistente stadio di Atene misurato da alcuni viaggiatori Inglesi è lungo 125 piedi geometrici, largo 27. L'Olimpico era di 600 piedi greci, ma ve n'erano in Grecia anco di 1000, come narra Censorino *de die natali cap.* XIII. In Italia non era più lungo dell'Olimpico, od ordinario stadio di Grecia, cioè di 625 piedi romani, ch'erano di un mezzo police minori del piede greco.

CAPO IX.

Susa.

Di sopra l'influente della Cinischia, o Cinisella nel fiume della Dora ritorna Susa, che *Segusio* è detta da Plinio, e da altri antichi, Σιγύσιοι da Tolomeo, e quando *Segusium*, e *Segusia*, quando *Secusia* in alcuni antichi marmi pubblicati da Grutero, e da più altri. Tanti scrittori, e tanti monumenti de' tempi romani ricordano quest' antichissima capitale del regno delle alpi, che non accade aggiugnervi nulla: in ogni tempo città più famosa, che grande.

Se possiam perdonare a Cluverio, a Cellario, e ad altri moderni, i quali non avendo ben inteso Strabone, dove narra (*lib. IV*) che " s' ap-„ parteneva a' Taurini, e agli altri Liguri la terra detta d' Ideonno, e „ quella di Cozio, " immaginarono due distinti reami, l' uno nelle Cozie, l' altro nelle Alpi Graie; non sono più da scusarsi coloro, i quali caddero nel medesimo errore, dappoichè viemeglio si divulgò l' iscrizione del celebre arco di Susa, dove Cozio è detto figliuolo del re Donno.

Non è chiaro, se Donno sia stato il primo di cotesti regoli. Ovidio (1) pare indicarcene degli anteriori, facendo discendere Vestalio prefetto del Ponto Eusino *dai re delle alpi.* Ma venendo più al particolare, il fa poi della schiatta di Donno (*progenies alti fortissima Donni*). Regnava forse egli infin da' primi tempi della guerra Gallica mossa da Giulio Cesare, ma nè lui, nè altro capo de' popoli alpini non era per anco amico de' Romani. Donno istesso poscia il divenne, onde adottò il prenome di Giulio (2), e in una sua moneta vi ha la testa galeata di Roma (3). Cozio fu l' ultimo de' regoli delle alpi. Ancora dopo la metà del quarto secolo il suo nome, e il suo sepolcro eretto vicino alle mura della città erano venerati in memoria della sua giustizia, e per la pace conservata ai popoli (4).

---

(1) Lib. 4 de Ponto elig. 7.
(2) In iscrizione rapportata dal Doni *class. 1 num. 36.*
(3) Nel tesoro Brandeburghese di Begero T. 1, pag. 301.
(4) Ammian Marcellino lib. 15 cap. 10.

La positura della città comechè signoreggiata da' monti, che le soprastanno, è però tale, che a un tempo imbocca a dir così in tre valli, e come porta ne guarda di tutte l'ingresso e l'uscita (5). Perocchè siede in sulla foce della sopradescritta trasversal valle, e taglia quasi in due la valle sua longitudinale e precipua dal giogo di Moncinisio infino alla Chiusa. La prima vittoria del magno Costantino nel 312 contra l'imperador Massenzio fu la presa di Susa. Disceso per Monginevra incontrò la città su i suoi passi, in que' dì riputata fortissima per natura, e per arte, e provveduta di assai guarnigione preparata a resistergli. Egli pur impaziente di avanzarsi non fa trincee, non fosse, non appressar macchine, ma fu quasi un istante lanciar fuochi alle porte, gittare scale a' torrioni, render pericoloso a' difenditori ogni posto, abbattere, entrar nella piazza, incendiarla. Comandò finalmente di spegnere le fiamme, ma gli fu più facile ordinare l'incendio, che arrestarlo e salvar la città (6).

Essa non ebbe miglior fortuna ne' secoli barbarici. In circa l'anno 548 i Franchi occuparono la Moriana, ed il Brianzonese, e quindi in Italia invasero le Alpi Cozie, e assai terre della Liguria, o region traspadana, e perfin gran parte della Venezia (7). Susa ebbe sempre a patire di coteste rapide loro irruzioni succedute da rapide fughe. Distrutto il possente reame de' Goti, o del gran re Teodorico a sommo infortunio d'Italia, ritornò Susa in potere del greco imperio, e vi si mantenne alcun tempo, dappoi-

---

(5) Tanto più anticamente; onde Nazario *in panegyr. cap. 17* dice, che superate le alpi, Susa *Italiæ claustrum obiicit.* Oggidì non reggerebbe, ma bastava allora la città stessa *posta alla gola delle alpi fortissima di mura, e di sito*, come pur la descrive l'anonimo Panegirista di Costantino *cap* 5. Questo nuovo imperadore si era sottomesso tra via le province delle Gallie da Boulogne *insino ai monti detti da' Romani Alpi Cozie;* come notò Sozomeno *lib. 9 cap. 11*, e raccogliesi da Olimpiodoro appresso Fozio *pag. 182*, e da Niceforo Callisto *lib. 14 cap. 5*. Adunque non toccò punto la Moriana, che non era su la sua via, e nemmeno a'suoi monti, nè al Cinisio, a' quali i Romani non accomunavano il nome di Alpi Cozie, checchè ne sia paruto ad alcuni moderni.

(6) Sono i mentovati panegiristi di Costantino, l'Anonimo *cap. 5*, e Nazario *cap. 21*, i quali narrano, ovvero esagerano questa insieme difficile, e subitanea vittoria.

(7) Procopio *de bell. Goth. lib. 4 c. 24*. Questa invasione fu come assai altre di corta durata: V. Mario Aventicense *ad ann. 556*, appresso Duchesne *Rer. Francic.* T. I pag. 214.

chè il resto dell'Italia occidentale era già sottomesso a' Longobardi. Tre duchi di questa nazione nel 573 per la via di Monginevra invasero il Delfinato, e la Provenza; erano passati per Susa, senza offenderla, nè i Segusini eransi opposti al loro passaggio. Ritornandosene indi sconfitti per la stessa via, furono attaccati e battuti da' Segusini e da Sisinnio generale delle imperiali milizie, e governatore della città (8). Isolata e divisa per tutta la lunghezza della Langobardia dal resto del greco dominio in Italia, dovea cader finalmente sotto quello de' Franchi, o de' Longobardi; e quella sua sì poco generosa azione affrettò la sua caduta in man di questi nel 575, i quali furono indi a non molto ridutti a cederla a' Franchi in un con tutta la valle.

Il nome di questa città in tante maniere si disformò ne' secoli mezzani, che taluno meno attento potrebbe dubitare, se sia pur dessa, di cui favellano gli scrittori di quelle età. *Siosium*, *Seutium*, *Seuce*, *Segucia*, e quando *Sexsia*, *Seusia*, e *Seucia* più spesso vedesi dinominata: quindi *in valle Sehsiana*, o *Seusia*, come da Gregorio di Tours, da Aimoino, dal continuatore di Fredegario, e da più altri, e in molte pergamene. Così pure nella legge Salica (9) secondo le prime edizioni di Herold, e Wendeling *si quis canem Segusium magistro suo furaverit*, e secondo l'edizione di Lindenbrogio, e di Bignon *si quis canem Seusium etc.*, e noi diciamo ancora cane Susino, il segucio de' Toscani, che Pier Crescenzi fa sinonimo del bracco. Nella legge de' Bavari (10) *si quis canem Seucem*, *quem* Leichiunt *vocant*, *furaverit*, e di più *si Seucem doctum*, *quem* triphunt *vocant*. Nella legge de' Borgognoni si chiama *canis Segutius* (11), e in quella degli Alemanni (12) *canis Seusius*, ch' ivi si distingue in cane di corsa, e di guida, cui essi appellavano in lor linguaggio *Laithiunt*.

(8) Gregorio Turonese *Hist. Francor. lib. 4 cap. 39* " cumque usque Sigusium „ [*Siosium* ne' mss] urbem perlati (Langobardi) fuissent, et eos incolæ loci „ dure susciperent, præsertim cum Sisinnius magister militum a parte impera„ toris (Giustino II) in hac urbe resideret etc. " Questa narrazione fu poi copiata da Paolo Diacono *lib. 3 cap. 8*, il qual però ommette, o cerca sempre di scusare alcuni fatti per isminuire il disonore, ch' ei pensa venirne alla sua nazione.

(9) Tit. VI §. 1 e 2.

(10) Tit. XIX §§. 1, 2, e 3.

(11) Additament. I, tit. X.

(12) Tit. LXXXII §§. 1, e 2.

Cotesta razza di cani trasse il nome dal luogo di sua origine, e in qualunque maniera desso sia scritto, indica sempre quello di Susa, e della sua valle, nè punto vi ha nei barbari secoli altra terra di tal nome, nè più famosa, nè in tutte le divisate maniere dinominata.

Ad ogni modo alcuni dotti Tedeschi senza badar punto a questa origine, si avvisarono di ricercarla nella natía loro favella, e chi la derivò da *Seughen* porco, chi da *Sucher*, o *Seucker*, investigatore, e spiegano *Segusii*, o *Seucii* per cani *porcini*, ed investigatori e cacciatori di cinghiali. A cotesti stiracchiatori di parole, e trasformatori di cani in porci fece plauso il dottissimo Ducange. Nessun di loro seppe veder ciò, ch' era pur tanto visibile, cioè che le stesse leggi sopracitate dimostrano affatto stranieri alla lingua alemanna i nomi di *Segusii*, e *Seucii*, a' quali perciò elle vi soggiunsero il nome vulgare alemanno.

Ma la fama de' cani Segucj era assai più antica delle menzionate leggi, e n' era già ab antico nota l' origine e la patria loro. Arriano nel cinegetico (*cap. 3*) ricorda appunto i cani *Segusii* (Σεγυσίαι) *così detti dal nome di una gente Gallica, ne' confini della quale son nati, ed incominciarono ad esser in pregio.* Adriano Valesio non dubitò di veder qui indicati i Segusiani di Tolomeo, a' quali appartennero Susa e Briançon. Niun' altra gente Gallica ritenne in ogni età costantemente questo nome, ovvero in uno tutti i sì fatti nomi; perciocchè i *Segusiani* del Lionese niun vestigio ne serbarono nelle lor terre, che mai nemmeno gli s' accostasse. Con tutto ciò Ducange incaponito delle baie di quegli etimologisti osò diniegare, che i *Segusini* fossero gente Gallica, e Susa nelle Gallie, e volle piuttosto infingersi di saper nulla della Gallia cisalpina, che innanzi e dopo di Arriano continuò a dinotare questa parte d' Italia.

Se dal numero delle molte chiese, che son ricordate in Susa ancor nel 1065 (13), può trarsi argomento dell' ampiezza e popolazione di una città, sarà da dirsi che risorta dalle sue rovine non fosse dessa nell' undecimo secolo ancor di troppo scaduta. L' uno de' suoi antichi borghi era *Orbanum* così detto nel testamento Aboniano del 739, e dinominato *Urbianum* nei susseguenti secoli (14), finchè nella carta Ulciese CXI del 1207 ci si ram-

(13) Chartar. Ulciens. num. XXIV.

(14) Nella carta Ulciese del 1073 *num.* XCVI leggesi *Brayda* [campo contiguo al luogo] *quæ apud* Urbianum *est*, indi *theloneum portæ*, cioè il pedaggio, che riscoteasi alla vicina porta della città. Si aggiungano le carte ivi LVII, LXXVII,

memora soltanto *clausum Urbiani*, o sia l'avanzo del recinto di quel luogo, che oggidì è una villa di Monpantero, e l'un l'altro ancora dipendono dalle parrocchie della città. L'anno più funesto a Susa, ed a più luoghi de' suoi dintorni è stato il 1174, allorchè l'imperador Federico I su lo scader di settembre calò pel Moncinisio, arse l'indifesa città, e tutte ne atterrò le già deserte case, per vendicarsi de' cittadini, i quali nel 1168 l'avean ridutto a paventare, a nascondersi, a fuggire (15).

I meschini compilatori della nostra istoria accennarono appena cotesta rovina di Susa, perchè non vi ci seppero vedere che un accidente ordinario della guerra. Anzi Guichenon con una indifferenza non so se più assurda, o più barbara non vi ci trova *un gran male, purchè Federico si fosse contentato di distruggere gli uomini, e le mura, e non le scritture* (16). Ma nemmeno vi ha prova nessuna, che i conti di Savoia ritenessero in Susa i loro archivi: altronde sarebbonsi messi in salvo innanzi l'arrivo del nimico, siccome i cittadini salvarono se stessi, e le robe loro di alcun pregio.

Intorno alla fuga di Federico I dall'Italia nel 1168, e alle circostanze, che prepararono, e poi la rovina consumarono di Susa, giova ricorrere ad un testimonio oculato, e presente, qual è stato Gioanni di Salisbury (17). Sconfitto, circondato, inseguito da' Lombardi l'imperadore latitava, non

---

e XCII: in quest' ultima si fa coerente ad Urbiano la *Via Pocamatis*. Il cronista Novalesane (*lib 1 cap. 3*) collocando altresì cotesto borgo presso di Susa, vuol darci a intendere, che il Patrizio Abone innanzi di fondar il monistero presso Novalesa, l'avesse fatto costruire nella stessa città *in loco, cui vocabulum est Urbiano*.

(15) Cotesti fatti sono piuttosto accennati, che descritti dai cronisti contemporanei. Nel marzo del 1168 Federico I vergognosamente fuggì d'Italia. Ottone da s. Biagio (*Rer. Italic.* T. VI *col. 879*) si contenta indicare, che giunto a Susa, *fraude civium occidi tentabatur*, e se ne scampò travestito; Ottone Morena (*ibid. col. 1158, 1159*) che passò in Lamagna " per terram comitis Uberti de Savogna (Savogia) „ filii quondam comitis Amadei, qui et comes dicitur de Morienna; " Sire Raul (*ibid. col. 1191, 1192*) che *iuxta Sauricam* (*Seguciam*) fece impiccare uno degli ostaggi Lombardi, poi nel 1174 *venit Socxiam* (Susa) *et combussit eam*.

(16) Hist. de Savoie T. I chap. 8, p. 236.

(17) In una sua lettera indiritta al vescovo di Oxford, nella quale gli fa il ragguaglio di ciò ch' era a que' dì accaduto in Francia, ed in Italia, dove egli viaggiava. Fu pubblicata più volte, e da più, come pur da Duchesne tra gli scrittori della storia de' Franchi. T. IV p. 471 e seg.

avea modo di uscir d'Italia. D'altro canto offeso da lui, e aderente ai Lombardi il conte Umberto III gliene chiudea l'uscita (18). Il marchese di Monferrato invitò il conte a lasciar fuggire l'imperadore, fece larghe promesse, sollecitò, ottenne (19). Federico già vicino a Susa uno impiccò de' Lombardi ostaggi, ed introdusse gli altri nella città. Chiuse, e guardate le porte, i cittadini armati glieli levarono, non sofferendo che *i lor vicini ed amici* fossero tratti a perire in Lamagna, nè di esporre se medesimi alla indignazione delle città Lombarde. Vide Federico il nuovo suo pericolo, dissimulò, si travestì, scampò.

Il conte Umberto gli mancò egli perciò della data fede? non n'è punto tacciato da' coetanei. Apertamente da Ottone di s. Biagio ne sono incolpati i Segusini. Solamente il monaco Gottifredo da Viterbo cappellano di Federico I sembra in qualche maniera accagionarne il conte (20), cioè *conspirant Ligures*, o sieno i Lombardi così ancor detti a vicenda nel dodicesimo secolo, *profugus rex inde recessit*, nel 1168; indi passa a dirittura al suo ritorno in Italia, ed alla sua vendetta nel 1174,

„ Rex rediit, Morianna luit, Cilenia Clusa
„ Præbuit introitum regi, pereunte Segusa.

Ma la Moriana ha patito nulla in quel passaggio dell'imperadore: il vescovo n'era del suo partito, ed in mercè usurpava la signoria di parecchie terre (21). Onde quel *Morianna luit* non vuol dir altro, senonchè il conte di Moriana, come intitolavasi Umberto III, scontò colla rovina di Susa l'affronto fatto a Federico in questa città, o sia stato di sua in-

(18) " Eique Maurianensis comes ob iniurias sibi illatas omnem exitum præclusisset, ut Lombardorum manus nulla ratione posse evadere videretur. *ibid.*

(19) " Imperator... ad reditum properans venit ad Sanctum Ambrosium... mane „ festinanter egrediens, prope Secusiam in eminentia cuiusdam montis suspendit „ quemdam obsidem nobilem Brixiensem... alios vero obsides secum duxit in„ tra Secusiam. Cives autem et incolæ loci portas claudi fecerunt, appositis cu„ stodibus armatis, et tyranno obsides abstulerunt, dicentes sibi ab aliis civita„ tibus (Lombardiæ) excidium et exterminium imminere, si vicinos suos *et* „ *amicos*, viros Italiæ nobilissimos sic paterentur abduci in Alemanniam occiden„ dos etc. *ibid.* p. 472.

(20) *In chron. part.* XVII. *Rer. Germanic.* T. 2 pag. 314. Ediz. di Struvio.

(21) Federico gliene riconfermò il possesso nel 1175, e n'abbiamo il diploma nella storia di Bressa del Guichenon.

telligenza, oppur si supponesse. Non si sa nulla di certo, ma la rovina di Susa è accennata da Gottifredo per una pena, o vendetta contro del conte. Questi non potè forse contenere i cittadini, se fu presente, ovvero tollerò quella commozion di popolo. Federico uccidendo l'ostaggio avea barbaramente violato la fede de' trattati; laonde il conte, e i cittadini erano dispensati dal serbargliene alcuna. La promessa del conte ristrignevasi alla sicurezza del tragitto, e non potea mancar nel resto agli amici; Federico abusò della promessa, e del territorio.

Alcuni esterni scrittori ingannati dai nostri non di rado inesattissimi accusano Umberto III di aver sagrificato la politica alla sua pietà, abbracciando il partito di papa Alessandro III contro di Federico I, donde poi nacquero la perdita di molte sue terre, le ribellioni di alcuni suoi vassalli, l'ambiziosa sedizione di alcuni vescovi bramosi di profittar delle spoglie del partigiano del papa, e le domestiche guerre, e le novelle perdite quindi nate. Costoro traveggono, turbano, immaginano i fatti, e discorrono a caso. Fu gloriosa al conte Umberto la lega con Alessandro III, il pontefice più benemerito della umanità e dell'Italia, perchè disciolse la prima dalla schiavitù, e colla pace di Venezia vendicò l'altra dalle violenze di Federico I. Da un pezzo era quasi ereditaria l'inimicizia degl'imperadori tedeschi contro de' conti di Savoia. Dacchè Arrigo IV, e il re Corrado suo figliuolo vollero occupar gli stati e l'eredità della contessa Adelaide, a dirittura mossero guerra a' suoi successori legittimi. Arrigo V la ripigliò: Lottario III nel 1136 invase molte terre, ed espugnò Torino: Federico I altre pur ne levò all'istesso conte Umberto III, e se le ritennero un tempo il marchese di Monferrato, e i vescovi di Torino, di Moriana, di Belley, e di Tarantasia (22), autorizzati da Federico I comunque scomunicato dal papa all'uso di quella età.

Laonde erano già ben antiche e continue, e nate quasi ad un tempo con quelle de' Lombardi le cagioni di guerra tra gl'imperadori tedeschi e

---

(22) In su l'entrar del 1155 Federico sendo venuto coll'esercito a Torino (*Otto Frising. lib. 2 cap. 16*) avea cominciato ad invaderla in un colle terre de' dintorni, e le abbandonò poscia al vescovo Carlo con diploma del 1159 (presso Ughelli *Ital. sacra* T. IV *col. 1048*). Tra le molte terre di quà e di là del Po usurpate dal marchese di Monferrato a nome dell'imperadore parecchie furono assai tardi restituite a' successori di Umberto III, come per convenzioni particolari nel 1330, e mano a mano, altre finalmente pel trattato di Cherasco del 1631.

i principi di Savoia (23). Federico I le accrebbe ed inasprì; onde Umberto III aderendo a' Lombardi serviva alla sua politica, e insieme alla libertà d'Italia; nè altramente fu partigiano del papa, se non perchè il papa era capo della lega. Però l'anno dopo l'eccidio di Susa trattandosi della pace tra' Lombardi e Federico, il conte Umberto per addolcir l'uno, e rassicurar gli altri, gli s'accostò, intervenne all'accordo, e promise per l'imperadore (24). Fu l'unica volta che gli comparve innanzi, e come amico; perciocchè è falso che fosse intervenuto all'assedio di Milano, come s'idearono i nostri ed altri scrittori; e che già nel 1158 avesse anch'egli inviato de' ministri alla general dieta di Roncaglia, cioè i vescovi di Moriana, d'Ivrea, e di Torino: il primo nemmen vi comparve, il secondo non gli era nemmen suggetto, e questi ed il terzo vi andarono per conto lor proprio, come gli altri vescovi lombardi (25).

---

(23) Umberto II erasi già collegato cogli Astigiani insino del 1098. *Piem. cispad.* p. 346.

(24) *Compromiss. ann. 1175. Antiq. Ital.* T. IV *col. 275.* Perciò tra coloro, i quali concordarono a nome di Federico I colle città collegate non vi si nomina espressamente dapprima se non *comes Savoie*, sebben ivi gli eletti da Federico erano *Coloniensis archiepiscopus frater imperatoris*, comes Savoie, *Otto Palatinus comes, Enricus Guercius cancellarius imperatoris. Ibid. col. 276.*

(25) Radevico *lib. 2 cap. 3.* Quindi appresso il vescovo e la città di Torino rimasero del partito di Federico I, ed intervennero al famoso trattato di Venezia del 1177 per la tregua co' Lombardi. *Antiq. Ital.* T. IV *col. 283, 285.*

CAPO X.

Da Susa Ad Clusas Langobardorum, *oggidì la Chiusa, e Chiavrie.*

Dacchè incominciarono le incursioni de' barbari, questo più fertile, ed una volta popoloso inferior parte della valle fu sempre il più suggetto ai guasti singolarmente de' Franchi. A coteste calamità ve ne succedettero altre più lente e corrodenti nate dalle servitù de' bassi tempi, ed altre multiplicate dai torrenti, e dal fiume disarginato, caduta che fu la strada romana. Talora i nomi stessi di alcuni luoghi circostanti danno a divedere, che la culta faccia del mondo romano erasi trasformata in una più ispida e selvatica. Abbiam subito al norte della città *Forestum*, indi *Canussum* (Chianoc): di quà del fiume *Mediana*, da cui dipende la villa di Altaretto. *Matanatis* del testamento Abonianó (Matthie) e neppur tutte oggidì esistono le terre in esso rammentate senza verun ordine di sito, cioè *Corvallicum*, *Petracava*, *Trebocis*, *Cicimianum*, *Veroxium*, *Cammite superior*, *et Cammite subterior.*

Matthie dinominossi anche *Matengum* nel sopracitato diploma del 1026, *Matingum* nella carta di s. Giusto del 1029, la qual pur rammemora i luoghi sopraccennati, ma più innanzi *Maticum*, e *Matium*, donde il nome moderno: quello di *vicus Maticius* più lungamente gli si conservò, e tuttavolta scrivesi *vicus Maticus* nella carta Ulciese XCIV del 1080. Appare sempre più come i nostri *Taurini* o *Liguri*, ed i Germani e i Galli aveano gli stessi nomi di luoghi, e di popoli, perchè la loro lingua era la stessa, e non variava che pei diversi dialetti. Così *Matisco* (Macon) non è diverso dal nostro *Maticium*, come pur *Mattium* capitale de' *Catti* (Marpurg) così detto da Tacito (1).

Seguita *Buceletum* del diploma Ottoniano del 1001 pel marchese Odelrico Manfredo (2), che *Bozoletum* è detto nella carta di s. Giusto del

(1) *Annal. lib. 1:* quindi *Mattiaci* quel popolo (*Histor. lib. 4*, e *de German.*) Tolomeo chiama pur quel luogo Ματτίακον, derivativo del nome del popolo, come da *Mattium* derivano *Mattiaci in Germania fontes* di Plinio *lib. 31 cap. 2*, e *Mattiacas aquas* di Marcellino *lib 29*, e tra noi l' anzidetto *Vicus Maticius.*

(2) Adelaide illustrata part. 2 p. 12.

1029, ma nella Ulciese CXXVII del 1137 scrivesi già *Bocolen* più analogo al moderno nome di Bussoleno provegnente da *Buxetum*, o *Buxolicus*, e di origine sicuramente romana. Antignasco è villa, che ne dipende. *S. Georgius* dove la chiesa di Oulx possedea *terram ad modios* LIIII, come vedesi nell' antica più volte lodata carta CXLVIII. Nel diploma suddetto del 1001 appellasi *S. Glorius*, accorciamento conservato ancora oggidì, cui diciam S. Giorio. *Villare Fulcardi*, e più in quà *S. Agata* della mentovata carta del 1029, Villarfochiardo, e Santo Antonino. Ne' monti e nelle vallette del primo giace Monbenedetto con valle *Orseria*, come già si notò. I viceconti di Baratonia lo furono un tempo anche di questo luogo, e son dessi che poi donarono, più terreni alla Certosa di Monbenedetto *supra Villarium Fulcardi* (3). Il luogo di Sant' Agata cedette il suo nome al più moderno di Santo Antonino, cui vi si era dedicata una chiesuola su l' entrar dell' undecimo secolo, e venne più di moda, cioè *in valle Secuxia in burgo Sanctæ Agathæ, et est constructa in honore infrascripti Sancti Anthonini*, la quale, tranne la terza parte donata a s. Giusto nel 1029, fu poi ceduta dalla contessa Adelaide, e dal marchese Enrico suo secondo marito a' 19 maggio 1043 *monasterio et canonicæ Sancti Anthonini, quod est constructum ultra montem in valle quæ dicitur Nobilense.* Il conte Tommaso I di Savoia concedette poscia al parroco la terza parte del luogo, e ritienla in feudo. *Vaionaces* della sopracitata carta Ulciese CXLVIII, oggi Vayes, nome ne' secoli X e XI raccorciato, e latinizato in *vaga*, la qual terra fu l' ultima, che a questo lato della valle diedesi a s. Ginsto di Susa nel 1029, dicendovisi *usque in territorium, et finem de villa quæ dicitur Vaga.* Essa appunto confina alla Chiusa di s. Michele.

A mezzodì di Vayes e de' monti della Chiusa travalicando inverso la vallata del Sangone, termina il territorio, che in un colla città di Susa i Longobardi cedettero al re de'Borgognoni, il qual lo unì alla nuova diocesi di Moriana, cioè tra i monti suddetti e Giaveno, ed a levante i confini di Avigliana. Tra mezzo a cotesti termini evvi Valgioia, come ora suol

(3) Così asseriscono i figliuoli del viceconte Enrico in una loro carta di conferma 16 giugno 1219, adottando l' espressione usata dal padre in altra 9 giugno 1200; il quale agli 11 febbraio 1205 donò poi quello, che spettavagli *in Banda* fra il tener di Bussoleno e di Villarfochiardo, dove in appresso la Certosa di Monbenedetto fu trasportata. De' Visconti di Baratonia, e Villarfochiardo più carte esistono, e tra le Ulciesi le CXXXVII, CXCVI, CXCVII ec.

chiamarsi: la villa giaceva altre volte più là in fondo di quella valletta inverso Avigliana. Sembra questo il limite stabilito nel 588 tra le diocesi di Moriana, e di Torino nell' atto di divisione sopraccennato, *est autem unus terminus in partibus Italiæ in loco qui dicitur Vologia* (4), o sia *Valogia*, come ne' manoscritti, donde ne' bassi tempi prese nome il ponte di *Vallovia* accostantesi ad Avigliana, e riconosciuto ancor nel 1208 dal vescovo Morianese per l' estremo termine della sua diocesi (5). Parlasi dello stesso ponte nel diploma di Federico I del 1162 pel monistero di s. Michel della Chiusa, in cui narra, che ad uso di quello aveva Ugone di Auvergne comprato dal marchese di Torino Ardoino III il terreno *infra pontem de Riole, et pontem de Vallocia, sicuti aqua defluit in flumine Duriæ*; due termini dal mezzodì del monte della Chiusa, dove ponte *Vallocia*, fino a settentrione, dove l' altro, e secondochè il rivo scorrea nel fiume di Dora.

Tirando quindi una linea insino al Sangone su i confini di Valgioia e Giaveno col territorio di Avigliana una volta assai più ampio, appartengono al termine antico di Valdisusa le terre poste a ponente di cotesta linea nella superior valle del Sangone, cioè Coazze e Giaveno. La prima appiè del collo della Rousse, donde pur si trapassa in Valdipragelato, e donde surge il torrente del Sangone, chiamasi già *Covaciæ* nella carta del 1035 pel monistero di S. Solutor di Torino, fatta da Alrico vescovo d' Asti, e da Berta vedova del marchese Odelrico Manfredo, dipoi riconfermata dalla contessa Adelaide loro figliuola nel 1079 (6). Altresì è ricordato *Covacium in territorio Covacio, en la val de Covacio* nella carta Ulciese CXCV. E' parso ad alcuni di scorgervi in questo nome un vestigio di quello de *Quadiatii* della iscrizione di Cozio, perchè non avvertirono, che nessuno de' popoli ivi descritti occupava un sito tanto inoltrato in quà, e sì basso a paragon de' popoli alpini; e oltre a ciò che *Quadratium* (Queiras) conserva troppo visibilmente il nome de' *Quadiatii*. Indi *Vicus Gavensis* del cronografo Novaliciano *lib. 3 cap. 4*, e *Gavennum* nella donazione del

(4) Presso Besson *des diocèses de Savoie* pag. 478.

(5) *Ibid. preuves num. 114 p. 481.* Il vescovo con alcuni de' suoi canonici vi si fece a prenderne giuridico atto, " Venimus usque ad pontem de Vallovia prope Avil- „ lianam fungentes officio nostro, et episcopali auctoritate, quia scimus vallem „ Secusiæ usque ad dictum pontem esse de episcopatu, et iurisdictione Maurianensi. "

(6) Antiq. Ital. T. I col. 321.

1031 al monistero suddetto di S. Solutore (7). L'istesso cronista ivi pur ci fa intendere, che mentre il re Desiderio nel 773 difendeva il passo della Chiusa contro de' Franchi, Carlo Magno per quest'altra via tramezzo le montagne, che asserisce essersi detta *via Francorum* fino a' suoi dì, venne a discendere *in planiciem vici, cui nomen erat Gavensis*. Quindi raccolto l'esercito, sorprese il nemico alle spalle. Checchè ne sia di ciò, non è verisimile, che questo così apparente cammino siasi, com'ei soggiugne, allora solamente discoperto da' Franchi, i quali già da tanti anni tutta signoreggiavano questa valle, e conosceano per pratica ogni passo delle sue montagne.

All'altro lato della Dora, rimontando inverso Canusco, o Chianoc, donde innanzi ci dipartimmo, vi seguita *Brosiolis* del testamento Aboniano, o sia *Bruxolum* dell'Ottoniano diploma del 1001 (8), altramente *Brusiolum* della carta di s. Giusto del 1029, Bruzolo. *Fano Borgonis*, che nella stampa del sopracitato testamento del 739 scorrettamente leggesi *Tanno Borgonis* (Burgone) detto *Burbono* nella carta del 1029 senz'altra aggiunta, perchè già da un pezzo erasi perduta insin la memoria dell'antico suo tempio, il cui nome sembra indicarci una deità locale quando ideata a capriccio, quando in memoria di un benemerito cittadino, quando sotto un nome strano indicava alcuno degl'iddii comuni. Più sopra al norte Frassinere luogo di romana origine da *Fraxineus*, sebben con volgar inflessione già si dicesse *Fraxinere* ne' secoli mezzani. *Moccum*, che dipoi per istrana eleganza de' notai dell'undecimo secolo si scrisse *Mauce*, come nella carta dell'accresciuta dote al monistero di s. Giusto del 1033 (9), e nella conferma di Corrado Salico del 1037 (10), Mocchie, la cui valletta però anche allora continuò a dinominarsi *vallis Moccensis*, ma è tutt'altra della *valle Moccense* ricordata dal Patrizio Abone, alla qual s'appartiene il *Mercurio Mocco* così detto dal luogo stesso, in cui i Galli il veneravano, come appar dalla lapida illustrata dal Bimard nella dissertazione *de diis ignotis* inserita da Muratori nel nuovo tesoro d'iscrizioni (T. I pag. 51). Da Mocchie si sale alla montagna di Nostra Donna del Colombardo, d'indi all'alpe della Sagna, donde scendesi a Lemie in Valdiviù. Di sotto Mocchie

(7) Adelaid. illustr. part. 2 p. 192.
(8) Ibid. pag. 12.
(9) Ibid. pag. 198.
(10) Antiq. ital. T. I col. 348.

Condovi, e più a levante *Caurum* del mentovato Ottoniano diploma del 1001: dal conte Amedeo III nel 1147 chiamansi *Condoviæ*, e *Cauriæ* (11). Quest'ultimo luogo è il *vicus Cabrius* del cronista di Novalesa *lib. 3 cap. 9*. Chiavrie prese nome dal monte detto anticamente *Caprasius*, e tuttavia Caprario, rimpetto a cui ergesi all'altro lato del fiume il monte della Chiusa dal cronista suddetto grossolanamente appellato *Porcarianus*, e da Benzone per beffa nel panegirico di Arrigo IV *Porcarana* (12), ma dal monaco Guglielmo della Chiusa *Pyrchiriana* (13), e così pur a vicenda *Pirchunianus*, e *Pirchinianus* nella vita di s. Gioanni già romito in sul monte Caprasio, e da alcuni malamente confuso con Gioanni Angelopte arcivescovo di Ravenna (14). Il luogo di sua dimora per alcuni si reputa la terra di *Celle* di sopra quella di Chiavrie ingannati da sì fatto nome. Assai villaggi così dinominati esistevano sotto i Romani in varie province dell'imperio, ed erano pressochè tutti su per monti e colline con casucce di contadini. Ancor parecchi n'esistono in Piemonte così pur situati in costa. E' noto, che quindi furon detti *circumcelliones* que' malandrini, i quali scorrendo le campagne a mal fine, andavano poscia per coteste *celle*, o altramente ville a pascersi delle altrui vivande, arraffandole a' villani.

I due monti sopradetti alquanto più in quel sito convergenti formano lo stretto di questo ramo longitudinale di Valdisusa, cui gli antichi dinominarono *Le Chiuse*. Ne rimase pur appropriato il nome al villaggio appiè del monte Pirchiriano, e cui *villam contiguam nomine Clusam* appella il mentovato monaco Guglielmo, il qual fioriva intorno alla metà dell'undecimo secolo. L'antico autore della vita di s. Gioanni suddetto secondo

---

(11) Presso Guichenon *Preuves* T. 4 p. 36.

(12) Pubblicato da Menkenio *Rer. Germanic.* T. I, e da Ludevvig nelle *Reliquiæ manuscriptorum* T. IX.

(13) Appresso Mabillon *Annal. Benedict.* T. III *in append. num. 58*.

(14) *Spicileg. Ravennat. hist. Rer. italic. T. 1 part. 2 pag. 565*. Il romito Gioanni assai prima del 966 erasi ritirato sul monte Caprasio al norte di quel della Chiusa, e di lì sognava di veder sul vicino opposto *monte Pirchiriano sollevarsi globi di fiamme, che tutta pareano arderne la selvosa cresta:* vi andò su, e vi fabbricò un tempietto a S. Michele. Indi a poco la fama di quel bagliore di luce, e la credulità, e la curiosità de' peregrini fecero il resto. Costrutto, e popolato il monistero, ei ritornò alla sua solitudine in cima di monte Caprasio, donde sovente ripassava in su l'altro *senza aiuto d'asino o di cavalla, ma co' suoi pie, e senza stenta* (*ibid. pag. 566*). Il che se allor parea prodigioso, oggidì indica tutto al più, ch'egli non era nè vecchissimo, nè troppo mal in gambe.

l'oscura sua maniera di spiegarsi volle indicarci essere di mille passi la larghezza dello stretto e piano fino a toccar il villaggio della Chiusa (15); certo non gli eccede, e quando il fiume innonda, occupa la metà del piano.

A questo stretto terminava la valle, e il tener di Susa sotto i Longobardi e i Franchi; onde Carlo Magno nel progetto della divisione de' suoi stati nell' 806 circoscrisse *vallem Segusianam usque ad Clusas*, senza nemmen far cenno dell'altro suddivisato termine a mezzodì della montagna della Chiusa, ch'è troppo fuori di cammino. Spaccatura, o bocca de'monti Pircariano, e Caprasio chiamasi nel soprallegato diploma di Federico I del 1162 (16). Divenne celebre per le guerre de' menzionati due popoli; perciocchè i Longobardi soleano affortificarvisi, affin d'impedire a' Franchi il penetrar di quà, i quali ancor non sapeano, oppur non osavano tentar altri passi dell' alpi. Così la cronica di Fredegario avvertì, che intesa dal re Astolfo la mossa de' Franchi, *usque ad Clusas, quæ cognominatur valle Seusana, veniens ibi cum omni exercitu suo castrametatus est* (17). Altrettanto fecesi pur da Astolfo l'anno seguente, *per impedire, che i Franchi entrassero in Italia* (18), la quale allora cominciava appunto dal forte della Chiusa. Ma il re Pipino disceso *alle Chiuse*, dove i Longobardi contrastavangli il passo, *statim Franci solito more, ut edocti erant, per montes et rupes erumpentes* (cioè per le aggiacenti montagne, e singolarmente per l' anzidetta *via Francorum*) *in regnum Aistulphi cum multa ira, et furore intrant* (*loc. cit.*). Anastasio Bibliotecario ei narra lo stesso nella vita di papa Zaccaria (19), e soggiugne, che il re Pipino *Clusas funditus eorumdem evertit Langobardorum*, cioè a dire le opere costrutte, per chiudere lo stretto, le quali consistevano *fabricis, et diversis maceriis* (20). Il cronista di Novalesa aggiugne, che i Longobardi usavano serrar lo stretto con mura tirate dall' uno all' altro de' sopradetti due monti, e oltre a ciò le rafforzavano con torri, e fortini (21) dal villaggio della Chiusa fino a

(15) " Usque ad vicum Idusam [leggasi *Clusam*] vocitatum ad radicem unius horum „ montium videlicet Pyrchunianum Ausoniis finibus. " Ibid. pag. 565.

(16) " A crepidine utriusque montis Pirchariani scilicet, et Caprasii.

(17) Script. Francic. T. I pag 774.

(18) Ibid. pag. 775.

(19) Rer. Italic. T. III part. I pag. 170.

(20) Ibid. p. 185, nella vita di papa Adriano.

(21) Lib. 3 cap. 9 " nam usque in præsentem diem murorum fondamenta apparent,

quello di Chiavrie, che gli stà quasi di rimpetto. Risguardano a questa maniera di trincee gli annali de' Franchi, dicendo (*ad ann. 773*) che Carlo Magno avendo ritrovato *clusas apertas*, *Italiam introivit*; cioè aperte perchè il re Desiderio allo improvviso vilmente abbandonato da' suoi già indutti a tradirlo, mentre gli stessi nemici disperando di vincere, stavano per dar volta in Francia, fu astretto ritirarsi, lasciar loro libero il passo, e chiudersi entro le mura di Pavia. Carlo premiò i traditori, che gli posero Italia in mano, conservandoli ne' loro governi, come i duchi del Friuli, di Chiusi, di Spoleti ec., e sollevando degli uomini nuovi ad altri uffizi compri colla loro perfidia. Così cadde il regno de' Longobardi già dimesticati Italiani. A questo modo fu soddisfatta la mano ambiziosa, che da tanti anni la rovina loro ordiva; e l'abuso della religione, la viltà, la seduzione, la frode furono le armi, che sottomisero Italia agli stranieri (22).

Questo sito delle *Chiuse de' Longobardi* ognor memorabile per un avvenimento, che da tanti secoli influisce su la smozzicata ed invilita Italia, non fu mai ben noto ai dotti stranieri (23). Di quà del villaggio, che ne serba il nome, salivasi parimente al tempio e monistero, ora la Sagra di s. Michele, *in summitate montis tanquam in specula*, come il sopracitato monaco Guglielmo vuol disegnarlo (24); perciocchè il monte terminando in angolo la serie di quelli, che il trasversal ramo di Valdisusa distaglia dalla catena delle alpi, rimane a levante e al norte staccato da ogni altro. Quindi finisce quasi in punta, su cui fabbricossi il monistero, che isolato a guisa di specola guarda, e domina lunge assai. A queste due bande più

„ quemadmodum faciunt de monte Porcariano ad vicum Cabrium, ubi palatium „ illis diebus ad hoc spectaculum factum fuerat." Cotesto palazzo mi pare di troppo.

(22) Intorno a sessant' anni dipoi Agnello Ravennate con bugiarda millanteria cercò di attribuire a Leone vescovo di Ravenna l'empia vanità di aver mostrata a' Franchi la via d' Italia, e sollecitato Carlo Magno a soggiogarla. (*Pontifical. lib. 2 Rer. Italic.* T. 2 p. 177). Tanto il clero italiano era avverso a' Longobardi mantenitori de' lor diritti, e sperava ne' Franchi prodighi dell' altrui.

(23) Il p. Berretti *Coregraph. Ital. col. 109* confondendo le Chiuse con *claustra montis Cinisii* del continuatore di Fredegario, le colloca appiè di quella montagna. Muratori *Annal. d' Ital.* all' anno 773 dice vagamente *Le Chiuse dell' Italia verso il monte Cinisio:* altri dissero peggio.

(24) Presso Mabillon *loc. cit. pag. 663*, soggiugne p. 664, che tutti veneravano quel monistero, fuorichè i Torinesi, *qui tanquam scyllæi* " canes semper oblatra- „ verunt, et livido oculo cœnobii commodo obliquare non cessaverunt. " Avranno avuto il lor perchè, ma parve meglio al monaco di tacerlo.

ripido e più dirotto è però dovunque accessibile per sentieri più brevi, ma un po' discoscesi ed erti. A mezzodì gli è come scala il monte minore, cui si connette, e va dechinando in verso Giaveno. Il tempo omai atterrò quell' antico nidio di monaci, ma risparmiò la chiesa. L' ignoranza de' barbari secoli avvezza a travedere, a immaginare, a mendicar de' prodigi nelle cose anco più semplici si avvisò d' interpretar il nome di monte Pirchiriano per *fuoco del Signore*, ovvero *città di fuoco*. Da così fatta etimologia nacquero le visioni delle fiamme, che la notte ardeano altamente in cima al monte, e così pur vi nacque l' ideata città Pirchiriana, o di *Pirghi* nel sito ove dipoi fondossi il monistero (25). Lo stesso nome del monte sembra indicarci, che il greco governatore di Susa massime al tempo della irruzione de' Longobardi abbia fatto o rassettare, o costruire ad uso di vedetta, e di guardia di questo passo una o più torri (πυργος) in cima, e appiè di esso monte, donde poi gli rimase il nome di Pirchiriano, o sia montagna delle torri. Infatti i Longobardi medesimi mantennero questa maniera di difesa contro a' Franchi.

---

(25) Anche il p. Berretti si lasciò trarre da Pingone in questo errore (*loc. cit. col. 110*): il primo non vide forse mai questa balza, e potè supporla capace di una città; ma Pingone, il qual l' avea sott' occhio, era pur mal veggente!

CAPO XI.

Termine dell' agro di Susa a rincontro di quel di Torino lunghesso la strada romana, e termine de' due territori a' tempi de' Longobardi. Origine delle miglia dette di Piemonte.

Sono concordi gli antichi itinerari nel determinare a quaranta miglia la distanza da Susa a Torino, dipartendo dal centro delle due città. L' Antoniniano in due luoghi descrive questa strada, primieramente sulla via da Milano ad Arles, passando per l' Alpe Cozia, *Taurinis.* XVIII *Fines.* XXII *Segusione* (1). La tavola Peutingeriana con ordine inverso taglia così pure in due sole distanze il total intervallo di XL miglia, *Segusione* XXII *Fines.* XVIII *Augusta Taurinorum* (*segm.* 2). Lo stesso itinerario di Antonino lungo la strada medesima da Milano a Vienna di Delfinato ripete bensì la total distanza suddetta fra Torino e Susa, ma varia in quella parziale di *ad Fines* de' due territori, levando due miglia a quel di Torino, ed accrescendole a quel di Susa, cioè *Taurinis* XVI *Fines.* XXIIII *Segusione* (2).

L' itinerario Gerosolimitano è conforme circa la distanza totale, ma la taglia oltre a ciò in più intervalli (3). *Civitas Secusione.* XII *mutatio ad Duodecimum.* XII *mansio ad Fines.* VIII *mutatio ad Octavum.* VIII *Civitas Taurinis.* Laonde considerando le parziali stazioni espressamente particolarizzate da quest' ultimo itinerario, non vi si può in modo niuno supporre occorso errore ne' numeri, in vista delle due stazioni letteralmente indicate ciascuna di otto miglia, onde l' *ad Fines* è a XVI da Torino. Tutti i divisati numeri componendo insieme la somma della intera distanza notata negli altri itinerari, evvi una preponderanza pel Gerosolimitano, e l' Antoniniano, i quali per la seconda volta descrivono la strada anzidetta da Milano a Vienna di Delfinato. Convien dunque stabilire a XXIIII miglia da

---

(1) Pag. 341, edizione di Wesseling. Merita appena di essere avvertito l' errore de' copisti, i quali aggiunsero le sigle X, e I al numero tra *Fines*, e *Segusione*, e scrissero XXXIII contra ciò, che l' itinerario medesimo poco dopo torna a notare.

(2) Ibid. pag. 356.

(3) Ibid. pag. 556.

Susa la mansione *ad Fines*, o sia il termine dell' agro Susino lunghesso la strada romana. I punti degli altri suoi limiti pur a levante non erano paralleli a quello di *ad Fines*, ma in quà meno avanzati, e più naturali, nè diversi da quelli, che ancor servirono nel 576 pei termini di Valdisusa ceduta a' Borgognoni, come innanzi osservammo.

Alla sinistra del fiume non finisce, come al monte della Chiusa, l'altra linea di montagne, che questa valle immediatamente dividono da Valdiviù. Collegate a monte Caprasio altre assai gli succedono prolungandosi in quà, insino a che ripiegano, e sporgonsi inverso mezzodì, terminando nel monte *Mussuniano* volgarmente ancor detto il *Musinè*. Quindi ne risulta un piccolo seno intra questa montagna, e quelle imminenti di Collo S. Gioanni, e la Dora. E' questa la più lieta e fertile porzion della valle, perchè meno adombratata da opposti monti vicini, ma più aperta all' occhio del sole, e al brillante meriggio, che la scalda e fomenta. Perciò *Riparia* era altre volte il nome appellativo di tutto questo tratto, nel qual senso parimente così dinominavansi altre consimili fortunate situazioni tra i nostri monti, e non perchè le lor falde o da fiume, o da rivo sieno bagnate e terminate. Le precipue sue terre sono *Curte Rubiana* della carta di S. Giusto del 1029, donde spiccasi la strada, che sale a Valdiviù. La montagna detta del *Codelizzo* divide Rubiana da Collo S. Gioanni, che s' appartiene a quella valle. *Riperia*, che ritenne il nome dianzi appellativo di tutta questa costa: *Sanctus Maurus*, *Villaretum*, *Almesi* della carta suddetta. Le ultime due si scrivono *Villare*, *et Almexium* nel soprallegato Ottoniano diploma del 1001. Più in quà il villaggio di Castelletto è de' bassi tempi: esso non meno che il vicino di Camerletto, dove *Campus Merleti* ancor nel 1093 (4) paiono nati dalle rovine di antichi luoghi. Le XXIV miglia romane da Susa terminano di quà di Castelletto, dove rimase ad una regione il nome di *Li Fini*. Esisteva in quel torno una villa dello stesso nome, che nel secolo dodicesimo dipendea da certi signorotti appellati di Celle dal nome della terra sopradetta (cap. X). Pare sia l'un di costoro l'Alberto *de Cellis* vassallo del marchese di Monferrato, cui era tenuto per la ragion di decima *quam habet in Finibus*, come appare dall' istromento del 1224 nella

(4) In diploma di Arrigo IV *Antiq. Ital.* T. VI col. 327: chiamasi però anche *villa Camerleti* nella carta della contessa Adelaide del 1070 per la badia di Novalese appresso Guichenon T. IV pag. 9.

corretta edizion di Torino del 1780 della cronica di Benvenuto S. Giorgio (5).

Dalla diritta del fiume ripassava quindi a manca la strada romana. Forse dapprima era tutta su quest' ultimo lato più lieto e scaldato dal mezzodì. Ivi *mutatio ad Duodecimum* dell' itinerario Gerosolimitano caderebbe poco in quà dell' odierno villaggio di S. Didero, nome che sembra nato dal primo, trasformatosi in bocca del popolo, e dalla superstiziosa ignoranza di poi santificato, come ve n' ha tanti esempli anche tra noi. Alquanto piu in quà il sopradetto *Fanum Burgonis* coincide ad indicare, che vi passasse la detta strada, perciocchè non erano rari i templi lungo le vie romane, e se già di sopra Susa incontrammo quello di Marte, n' abbiam qui altro più singolare dedicato ad uno di que' dei topici, ed epicori, ovvero locali e municipali non conosciuti altrove, nè giammai comuni ad altre terre (6). I torrenti che a questo lato dirompono la strada, e massime il rovinoso torrentaccio di Mocchie paiono un ostacolo allo stabilimento di quella; ma la diritta del fiume è suggetta a un di presso al medesimo incomodo a cagion de' torrenti della Chiusa, e della Giaconera. La differenza, che notammo negli antichi itinerari circa la mentovata positura di *ad Fines* per due miglia allontanata dapprima viepiù da Torino, e dipoi per due miglia ravvicinata viepiù alla stessa città, rende maggiormente probabile la succeduta mutazione del cammino, per la quale convenne variare la stazione *ad Fines*. Quindi è da dirsi, che i compilatori de' menzionati itinerari usarono in questo luogo di due maniere di carte parziali, o tavolette itinerarie descritte in tempi diversi, o sia prima e dipoi la mutazione suddetta.

Ma checchè ne sia stato, la strada romana da Susa a Torino un poco di sotto Castelletto rivarcava alla sinistra della Dora. Però di sopra questo villaggio si mantenne ancor ne' bassi tempi alla diritta del fiume passando per Sant' Ambrogio appiè della Sagra di s. Michele (7). Così pure già ve-

(5) Ibid pag. 58 in fin.

(6) *Ad alios regiones nunquam transeunt*, come Servio notò *in Aeneid. lib. 7 v. 47.*

(7) Arrigo IV nel MCXI ad inchiesta del conte Amedeo II (altramenti III) concedette alla città di Torino " publicam stratam, quae ultramontanis partibus per „ burgum Sancti Ambrosii Romam tendit .... et iustitiam transeuntium pere- „ grinorum. " Guichenon non seppe trascriver bene le date di questo diploma datato dal campo appresso a Sutri addì 23 marzo MCXI *indict.* IV, *regni* V, *imp.* I *ordinationis eius.* Non fu però incoronato se non a' 13 aprile. Fra i nostri

demmo (*cap. IX not.* 19) che nel 1168 l'imperador Federico I recandosi da Torino a Susa, vi albergò la notte. Ma dal luogo sopradetto voltando la strada di là del fiume, si evitava di farla torcere tanto più, come fa da Santo Ambrogio in verso Avigliana, e di affogarla ne' burroni quindi infino a Rivoli. Quell' antico e più diritto tratto di cammino a manca del corso della Dora non si abbandonò, innanzichè più terre a quel lato occupate da' marchesi di Monferrato, fossero astretti i conti di Savoia a traviar da quello. L'erezione dello spedale di Rinversa quasi a mezzo cammino tra Avigliana e Rivoli fu indirizzata a solleticar la divota curiosità, ed invitare i peregrini a torcere di quà, e a vincer la noia e l'incomodo della moderna strada infino a Rivoli, a cui l'uso c' indurò.

Inverso la positura di *ad Fines* la montagna di Collo S. Gioanni sporgentesi per mezzo de' suoi rami fin presso al fiume, facendovi alcun poco circolare la strada, rendeva anco più naturale il termine del territorio di Susa a quel lato, siccome alla diritta serviano di termine il monte di S. Michele, e la strada stessa un poco ripiegantesi nel varcar di là del fiume. A' tempi de' Longobardi il tener di Susa terminando alla Chiusa e a Chiavrie, ebbe adunque almen due miglia di minor distesa. Allora fu che allo stretto delle Chiuse tra i convergenti monti Pirchiriano e Caprasio si venne guastando l'antica strada per le fortificazioni da' Longobardi praticate in più maniere attorno a questo passo, onde ripararsi dalle irruzioni, o dalla rabbia de' Franchi superstiziosi e rapaci, come sollecitati per lo più dalla ambizione e dagl' interessi de' papi.

Dall' *ad Fines* suddetto la distanza vi porta *mutatio ad Octavum* tra Alpignano e Pianezza. Discendendo dall' *ad Fines* inverso Alpignano, il ciglione della via ancora solida e diritta, che tuttavolta esiste per un buon tratto, pare un avanzo dell' antica. In quà di detto luogo accostandoci a Pianezza, le restanti VIII miglia portano infino al centro di Torino. Tra questa città, e l' *ad Octavum* eravi un' altra positura intermedia ommessa dall' itinerario Gerosolimitano, ma ricordata ancora in più carte de' secoli mezzani. Basti per tutte il sopracitato diploma del 1047, che riconferma a' canonici torinesi del Salvadore *ecclesiam cardinalem sancti Maximi in*

---

sottoscrissero *Raynerius de Monteferrato, Manfredus de Romagnano marchiones, Albertus de Blandroto, Vuido de Canavisio.* Di quest' ultimo si parlerà nella notizia della marca d'Ivrea; e rispetto al marchese Raineri è desso il secondo de' discendenti di Aleramo, il qual pigliò titolo dal Monferrato.

Quincto, cioè l'antica parrocchiale chiesa oggidì di Collegno dedicata a s. Massimo primo vescovo di Torino. L'antico luogo, a cui succedette *Collegium* (Collegno) dinominavasi adunque *ad Quintum*, perchè lunghesso la strada militare a cinque miglia romane da Torino, le quali pur cominciano dal centro della città.

Ne' bassi tempi continuava la strada tra la città e il fiume poichè di sopra *ad Quintum* già fin ab antico ripassava alla diritta di quello. Così nella carta del 1031 pel monistero di s. Solutore, ch'era fuori di città vicino alla porta di Susa, il marchese Odelrico Manfredo facendogli dono di un podere *vicino al palazzo, e a manca mano uscendo di città*, o sia tra la porta *Palatina*, altramenti detta *Durianica*, e quella di Susa, gli fa coerenti a un lato le mura della città stessa, cioè a mezzodì, all'altro le terre del monistero, cioè a ponente, all'opposto lato un podere di Anfredo giudice, e finalmente *ex quarta parte strata Romea* (8). Egli è chiaro, che quindi la strada romana non potea confinare al podere donato se non a tramontana inverso il fiume della Dora, cui essa ne costeggiava la diritta insino un po' di sopra Collegno.

Non si può determinare qual si fosse allora il vero centro di Torino, ma su l'accennata direzione della strada cominciandosi la misura dalla moderna chiesa della Consolata, donde alquanto più là sembra vi esistesse la porta di Susa, abbiamo quindi infino alla mentovata antica parrocchia di Collegno poco più di 2100 trabucchi nostri. Aggiugnendovi la distanza dalla chiesa della Consolata al centro della città, che sembra non possa supporsi minore di 200 trabucchi, avremo appunto le cinque miglia d'indi all'*ad Quintum* suddetto (9). Donde rimontando infino intorno a Castelletto summentovato distante dall'indicato centro di Torino poco meno di trabucchi 7700, abbiamo le XVI miglia da Torino all'anzidetta stazione *ad Fines*, e di lì altri 11200 trabucchi infino al centro di Susa, i quali ci

(8) Adelaide illustr. part. 2 pag. 191.

(9) Da questo luogo insin a Torino tratto a tratto scostavasi più o meno la strada dal fiume. A mezzo cammino da Collegno una scorciatoia detta ne' bassi tempi *via Colleasca*, nome ancor ivi rimaso ad un rigagnolo, e al circostante podere spiccavasi dalla strada romana, e l'una e l'altra si rammentano in carta 7 novembre 1193 di vendita *de pecia una terræ quæ iacet in territorio Taurini inter viam Romeram, et viam Colleascam*. L'intervallo, che poi divideale, era mediocre; quindi la strada Romera chiamata a vicenda *estrata Taurini* passava rimpetto a *Luxinascum* (Lucento) a non molta distanza da questo villaggio posto di là della Dora.

danno 23 1/3 miglia romane. I mancanti due terzi di miglio sono frazioni ommesse nelle indicazioni parziali, che dividono, e compongono l'intera misura di questo cammino, e sono compensati al varco de' torrenti, che talora il fanno rigirare.

Il corso di cotesti torrenti tra i laterali monti, donde precipitano, è lungo più assai di quello che pare. Ognora più rovinosi e' traono con se maggior porzion di monte, che non faceano innanzi, perchè oggidì meno saldi i monti medesimi per gli grandi alberi tolti loro, e gl'interi annosi boschi svelti, e recisi smodatamente, i quali come spranghe teneanli più fermi, di leggieri si lasciano dalle acque sgraffiare, sconnettere, sbriciolare, e staccar gli stessi massi, che giù insieme rovesciando colla piena, ingombrano i campi, e spengono le speranze de' coltivatori.

Le suddivisate distanze itinerarie ridutte ad una quantità di trabucchi nostri ci conducono a far paragone del miglio romano antico con quello dinominato di Piemonte. Il primo fu già da molti discusso, e determinato su di una misura moderna più nota e più comune, cioè a 756 tese parigine. Nessuno il valuta meno, altri gli aggiungono fino a due tese e qualche piede: evvi un minutissimo difetto nel primo valore, e un poco più di eccesso nell'altro. Il nostro piede contenendo 18 pollici, 11 linee, e $\frac{70}{100}$ di linea del piede parigino, il piede ed il trabucco di Piemonte sono rispetto al piede e alla tesa di Parigi come 160 a 253; quindi il valore del miglio romano antico ridutto, come soglio fare, a 480 trabucchi nostri, è rappresentato anche più esattamente (10). Calcolata la distanza da Susa a Torino su la direzione dell'antica strada romana in miglia attuali di Piemonte da 800 trabucchi caduno, queste sono rispetto alle miglia degli antichi itinerari come 3 a 5, o come 24 a 40.

Quantunque non sia nè antica, nè uniforme in tutto il Piemonte la precisa misura del miglio stimato ad 800 trabucchi, è però certo che da più secoli il medesimo superò non poco la misura del miglio comune d'Italia. Oltre a ciò nei secoli X, e XI omai si accostava agli 800 trabucchi nostri, a' quali si è fissato nella nostra età piuttosto a caso, o per aver un numero intero, cui già molto prima si approssimava d'assai, e non per verun riflesso d'imitar ciò, che per avventura neppur si conosceva. Una

---

(10) Nel *Piem. cispad. pag. 162* è scorretta la stampa *trab. 488*, come pure altre cifre della stessa pagina.

prova chiarissima io ne rinvenni nel frammento della vita di s. Benedetto abate della Chiusa scritta dal sopracitato monaco Guglielmo. Questi ci narra, che giunto a Susa Ugone d'Auvergne per trattar col marchese Ardoino III dell' acquisto del sito, dove intendea fondarvi il monistero di s. Michele, ed avvertito ritrovarsi il marchese nel suo castello di Avigliana, *Hardoini marchionis curiam, quæ tredecim tantum millibus in castro Avilliano tunc aberat, celeriter adeunt* (11).

La distanza itineraria da Susa fin rimpetto al castello di Avigliana è di 10700 trabucchi: quindi si sale al castello, od alla bicocca in cima a un monte alto e ripido, che domina i dintorni in faccia al moderno cammino. Il borgo è nel piano più là a mezzodì: d'indi al castello la salita è agevole, e n' è la via propria per più di altri 400 trabucchi. Sicchè da Susa per Avigliana infino a cotesto castello il valor di caduno delle menzionate XIII miglia era per lo meno di trabucchi nostri 790 (12).

L' antico miglio romano avea continuato ad essere in Italia non meno per gl' Italiani, che pei Goti, e Longobardi la comune misura itineraria, e non si alterò punto, se non dopo la conquista de' Franchi. Quindi prese insensibilmente alcun poco di augumento, come pur accadde al moderno miglio romano, ma più assai al miglio comune usato in Lombardia. Questo generalmente si approssima a quel di Milano, che sembra anzi il più lungo, essendo regolato, secondochè appare dalle carte del suo censimento a trabucchi 683 315 di misura milanese, corrispondenti a trabucchi di Piemonte 579 115. Ma non sarebbe desso il più lungo, se il miglio comune d'Italia si volesse pareggiare al geografico, o sia a tese di Francia 950 213 secondo la stima del sign. Cagnoli rinomato astronomo di Verona. Con tutto ciò mentre la maggior lunghezza del miglio non eccedeva in tutto il resto d'Italia la misura di quel di Milano, o piuttosto n'era inferiore,

(11) Appresso Mabillon *Annal. Benedict.* T. III *in append. num. 58.* L' istesso antico scrittore aggiugne, che *monte Pirchiriano è distante dodici miglia dalle alpi.* Questa distanza può verificarsi in più maniere su la medesima base del miglio, ma con minor precisione, perchè non indicò i punti delle alpi, e di monte Pirchiriano da lui presi per termini dell' accennata distanza. Però sembra, che l' uno debba pigliarsi da Susa, ove incominciavano le Alpi Cozie, e l' altro appresso il luogo di Santo Ambrogio.

(12) E' stato riconosciuto, che le misure delle lapidi milliarie locate da un pezzo su questo tratto di strada non sono esattamente itinerarie, come le lapidi sembrano promettere, nè tanto meno orizzontali.

quello di Piemonte l'eccedeva di tanto nella provincia di Susa, donde si estese mano a mano alle prossime sue province, di modo che. il miglio piemontese divenne non già sempre fisso, e regolare, ma sempre notabilmente il più lungo di tutta Italia.

Ricercandone l'origine, mi parve chiaro ch'essa risale infino alla dominazione de' Franchi in Valdisusa dopo l'anno 576, i quali v'introdussero la misura itineraria della lega gallica, ch'era in uso tra di loro. I Segusini non n'adottarono il nome, ma ritennero quello di miglio per dinotare la novella misura, che però di tanto lo eccedeva. Accadde lo stesso in Inghilterra, dove l'uso avea pur conservato per la volgare stima delle distanze sotto il nome di miglio una misura corrispondente alla lega suddetta (13). Era dessa composta in origine di 1500 passi, come infra altri attesta Giornande nel capo 36 della storia de' Goti, o sia di un miglio e mezzo romano, come il danno a divedere Ammiano Marcellino (*lib.* 16) e gli antichi itinerari, e perciò di 1134 tese parigine, o di trabucchi nostri 720 in circa.

I Franchi e i Borgognoni avendo ancor essi adottato questa misura itineraria, od antica lega de' Galli, come i Goti e i Longobardi il miglio romano, tuttavolta le conservarono in alcune province francesi il nome di miglio, che innanzi vi era in uso, del che ve n'ha in quelle degli esempli ancora nel nono secolo (14). Altresì a questo modo introdussero la lega gallica nella provincia Narbonese, dove prima riteneasi l'uso del miglio romano, come in Italia. Ma in vece che l'una e l'altra di queste misure aveano dianzi una grandezza determinata, e stabile, si venne poscia alterando la lega suddetta nella volgar maniera di contar le distanze, e diedesi a quella poco a poco un valor arbitrario, che la rendette inuguale quasi in ogni provincia. Si ringrandì dove più, dove meno, insino a che di due leghe galliche si venne a formare la moderna lega di Francia, e mano a

---

(13) Cambden *Britannia* cap. 1.

(14) D'Anville *traite des mesures itineraires*, pag. 134, 135, 136. Egli osservò pag. 131 la molta convenienza e proporzione tra la gallica antica lega, e l'attual miglio di Piemonte, però non credette, che questo derivasse da quella, ma bensì dall'essersi il miglio piemontese composto di piedi liprandi adoperati nella Lombardia, talchè notabilmente si allungò. In questo caso l'allungamento sarebbe stato di un terzo in circa più dell'usato miglio romano. Ma perchè mai ne'secoli X e XI lo eccedeva molto di più nella sola provincia di Susa, e non ancora in altre terre del Piemonte, e tanto meno della Lombardia, dove per altro il piede liprando era in uso, e non prima in Susa?

mano ad allungarla anche più. Ma cotesto eccessivo augumento è posteriore al nono secolo, nè mai passò di quà delle alpi. Laonde la vera base del nostro miglio fu propriamente la lega gallica antica, cui di poi l'uso volgare, e non già alcuna regola allungò alquanto più, siccome di una maniera assai chiara l'appalesa l'esempio delle XIII miglia da Susa al castello di Avigliana.

Alla riunione della provincia di Susa a quella di Torino, le quali sotto Carlo Magno incominciarono a formare una sola contea, ed al costume de' conti poi marchesi di Torino tutti o di nazione, o di origine Franchi in ogni tempo tenaci de' propri, e spregiatori degli usi altrui, vuolsi attribuire la propagazione dell' anzidetta misura itineraria sotto il nome stesso di miglio in tutta la contea. Ciò non ostante cotal misura fu più o meno accresciuta ed ineguale, come pur altrove era accaduto, nè potea non accadere, tostochè erano mancate le lapidi milliarie, che appresso i Romani, e gli antichi Galli, i quali n' aveano l' uso adottato, fitte lungo le principali strade ne dimostravano le distanze. Non ebbe altra origine il nome stesso di lega (15).

Nè già perchè risulti, che ne' secoli X e XI adoperavasi dalle alpi infino ad Avigliana una misura di miglio, che avvicinavasi agl' interi 800 trabucchi, si vuol inferire, che la medesima fosse ricevuta con ugual precisione in tutta la contea, ma bensì che fu anteriore d' assai all' epoca indicata dal citato monaco Guglielmo il sì grande augumento dato all'antico miglio romano singolarmente in questa parte della contea di Torino, donde poi trapassò nel resto di quella, e finalmente nel Piemonte proprio.

---

(15) " *Leach* lapidem Britannice significat: dixerint eruditi Galli, si *Leuca* non inde „ nomen invenerit. " Cambden *loc. cit.*

CAPO XII.

Prime notizie intorno alla dinominazione di Piemonte. Territorio di Torino di quà delle Chiuse de' Langobardi, e per la via de' colli insino al fiume Chisone, quindi nel piano insin di quà del Sangone.

Al tener di Avigliana incominciava alla diritta del corso della Dora Riparia il territorio Torinese. *Avillianum*, come vidimo innanzi, e talora *Avullianum* dinominavasi questa terra nel decimo secolo. Nell' eminente suo castello in sul monte sopraccennato usavano dimorarvi sovente gli antichi marchesi di Torino o per cautela, o per diffidenza, ovvero per una cotal selvatichezza, e per l' efferrato genio di quella età.

Un ampio territorio s' appartenne già a quel grosso luogo situato più là a mezzodì. La villata di Vriola ancor ne dipende, e innanzi anche Buttigliera. Altra sua villa fu *Sanctus Colombanus*, dipoi *Campus s. Colombani*. così detto in carta del conte Umberto III del 1188 (1). Si rammemorano *Lacus de Avilianìa, et vivarium vocatum Vuangery* nel diploma di Corrado Salico del 1037 per S. Giusto di Susa (2), cioè i due laghetti a mezzodì della terra, vicino a' quali passa la strada, che va a Giaveno in Val. disangone, dove pure tra questo luogo, e Trana finiva l' antico territorio di Susa.

Altra divisione succedette in tempi più bassi, per cui Avigliana fu separata dal territorio di Torino, e unita a quello di Susa. Cotesta division novella è del 1235 per le terre *ab Aviliana inferius* date in appannaggio

(1) E' fatta a pro del vicino spedale di Santo Antonio di Rinversa (*Rivus Inversus*) nè già contiene la primitiva sua fondazione, ma una parte della sua dote. Forse allora nè lo spedale, nè la chiesa erano compiuti; l' ultima ci si ricorda poi nella carta Ulciese CCXXII all' anno 1230 *ecclesia sancti Antonini apud Rivum Inversum*. La fondazione dello spedale coincide a un di presso coll' abbandono dell' antica strada, ed invitò sempre più a deviar da quella. Ma insino del 1297 i frati spedaglieri trasformaronsi in canonici regolari di Santo Antonio; furono riformati nel 1644, e finalmente soppressi nel 1776.

(2) Antiq. ital. T. I col. 348.

dal conte Amedeo IV al suo minor fratello Tommaso II ceppo della linea de' principi di Acaia. Nel 1245 riconfermandone l'appanaggio, disse di volervi comprendere tutto ciò, che di quà de' monti per suo diritto della contea di Savoia, e *del marchesato d' Italia* ei vi possedeva di quà di Avigliana *in partibus Pedemontis.* Questa carta, che insino a ora è la prima, in cui il nome di Piemonte incominci tra noi a comparire (3), circoscrivendolo nelle sole terre concedute allora in appanaggio, sembra darci a divedere, che il Piemonte novellamente così detto si ristriguesse al territorio di Torino di quà di Avigliana, e quasi per tutto il tratto che ci rimane a descrivere in questo, e ne' seguenti capitoli.

In una carta 10 luglio 1252 l'appanaggiato conte Tommaso rinvestì Federico di Gioanni di Romagnano delle castella e ville già tenute da questo *in Pedemonte in podio, vel in plano de feudo comitatus Sabaudiæ*; e la casata de' Romagnani già da un secolo innanzi ne possedea sparse per tutto il divisato tratto. In altra carta 5 agosto 1271 del vescovo Gaufredo e de' canonici di Torino per lo stesso spedal di Rinversa rammentasi Maffeo *de Pedemonte iudex curiæ civitatis Taurini*, indicazione troppo vaga, seppur non vuol dirlo natío del distretto della città stessa. Ancora ne' secoli XI, e XII era ignoto, ovvero inusitato il nome di Piemonte in tutta questa contea, la qual disegnavasi col nome di Lombardia infino alle alpi (4). Anzi nel cominciar del secolo decimoterzo il conte Tommaso I di Moriana in carta 28 gennaio 1202 colloca tuttavolta la casa di Santo Antonio di Rinversa *in Lombardia*, siccome in altra per la canonica di Rivalta data intorno all' anno 1120 Amedeo III intitolavasi *Lombardiæ comes* (5).

Ma se innanzi al 1245 finora non comparve altra scrittura, che ricordi il Piemonte, per indicar il tener di Torino di quà di Avigliana, non è che questo nome fosse nuovo affatto, oppur nato in quell' anno, perocchè

---

(3) L'anonimo scrittore degli annali milanesi all' anno 1230 rammentò *comitatum de Pedemonte* assalito allora da Oberto di Ozino (*Rer. Italic.* T. XVI *col. 641*); ma l' annalista fioriva oltre la metà del secolo decimoquinto, ed ignorava certo, se questo nome fosse in uso all' epoca, di cui favella.

(4) Così la carta Ulciese XCVII del 1098 accennando l' arrivo del conte Umberto II in Susa dalla Savoia, dice *quando dominus Ubertus ingressus est Longobardiam.* Vi ha pur delle carte posteriori, le quali estendono ancora il nome di Lombardia infino a Valdirezana.

(5) Appresso Guichenon *preuves* T. IV pag. 34.

già adoperavasi, per dinotare un molto più esteso tratto di paese anche maggiormente discosto dalle alpi. L'imperador Federico II intorno al 1245 scrivea d'esser venuto per rilevanti negozi dell'impero *in partibus Pedemontis, ubi terram marchionis Montisferrati proditoris nostri continuae depopulationi subiicimus*, e contava di ritornarvi presto a compiervi il guasto (6). Non è credibile, che Federico ivi parli delle poche terre già molto prima occupate da' marchesi di Monferrato nel territorio di Torino tra i fiumi di Dora, e di Stura, oppur di sopra la città ne' colli. E' non potea vantarsi per sì piccola cosa di aver guasto lo stato di quel marchese, con fiducia di tornare a rinnovarvi cotesto mal giuoco. Il nerbo delle costui terre era alla diritta del Po infino a Valenza e Basignana, e più luoghi tenea del Tortonese, dell'Alessandrino, dell'Astigiano, del marchesato di Gavi, e della provincia di Acqui, oltre assai terre di quà del Po da Trino a Valdilanzo. Se l'imperadore per avventura non ci venne in persona, fece quella devastazion eseguire dal re Enzo suo figliuolo speditovi appunto nel 1243 in soccorso della città di Savona. Fu certamente in quella occasione, che le terre del marchese furono guaste, ed eran quelle, ch'egli tenea nelle province suddette indicate nondimeno *nelle parti di Piemonte*, perchè quasi alle falde degli Apennini.

Le quali cose considerando, mi pare chiaro, che il nome di Piemonte fosse piuttosto appellativo, che proprio, e in questo senso venne dapprima esteso a molta parte della Lombardia accostantesi agli Apennini e alle alpi. Un contemporaneo scrittor genovese rapporta all'anno medesimo 1243, che quel comune per viepiù strignere Savona, *misit in Pedemonte, et fecit*

(6) Lettera LXXIII del libro 3 fra quelle di Pietro dalle Vigne. Essa fu scritta circa il 1243, o al più tardi nell'anno seguente, perciocchè solamente nel 1242 il marchese di Monferrato abbandonò il partito di Federico II, e collegossi col papa, co' Genovesi, e Milanesi nemici dello imperadore (Caffaro *annal. Genuens. lib. 6, Rer. Italic.* T. VI *col. 501*). Si rappacificò e si riunì a Federico nel 1245 (*ibid, col. 508*). E' bensì vero, che nel 1243 è stato Federigo nipote dell'imperadore quegli che sconfisse l'esercito della lega condotto dal marchese di Monferrato ad assediar Torino, la qual città tenea per l'imperadore, del che questi pur ne scrisse in una lettera citata da Tristano Calco, ma punto non implica, che l'imperador medesimo nello stesso anno abbia messo a sacco gli stati del marchese; anzi appar viemeglio, che cotesti non erano nelle vicinanze di Torino tutte allora travagliate dalle armi del marchese medesimo.

soldari milites CC (7). Cotesto Piemonte non era certo la contea di Torino, ma quello stesso paese, ch' era pur così dinominato da Federigo II, e oltre a molte terre di quà del giogo degli Apennini comprendea gli stati del marchese di Monferrato. Il che tanto più è vero, perciocchè ancora nel secolo decimoquinto si continuò a dinominar Piemonte un buon tratto di quelle regioni allora del tutto fuori de' dominj de' principi di Savoia, e del paese, cui in senso più ristretto già si appropriava il nome di Piemonte. Del che non sono pochi gli esempli, ma basti recarne alcuno.

Intorno alla metà del secolo decimoquarto il famoso cronista Gioanni Villani oltre ad attribuir al Piemonte la città di Tortona, narra all' anno 1263, che Manfredi re di Sicilia e di Puglia fece suo vicario in Lombardia *il marchese Palavisino di Piemonte suo parente*, per opporlo a Carlo di Angiò (8). La cronaca del Malvezzi afferma lo stesso (9). Cotesto marchese era Oberto Pallavicino capitano o tiranno di parecchie città di Lombardia, e piacentino di nazione, e anche per le terre di sua famiglia. Appare data quindi al Piemonte una troppo vaga estensione. Però l' istessa cronica del Malvezzi aggiugne circa il 1290 (*loc. cit. col. 958*) che il marchese di Monferrato " adunatis gentibus Pedemontium, Vercellarum, „ Novariæ, Dertonæ, Alexandriæ, et Papiæ, super terras Astensium irruit." Qui per Piemonte vien la città e distretto di Torino, di cui egli a que' dì era capitano, e sippur le terre poi dette di Monferrato.

Nella cronica di Pietro Minerbetti scrittor toscano del secolo XV narrasi, che nell' ottobre del 1403 " i cittadini quasi tutti della città di Ales- „ sandria della Paglia di *Piamonte* si rubellaro al duca di Milano " (10). Un' altra nozione n' abbiamo assai più antica ancorachè tratta dalle vite de' duchi di Venezia compilate bensì da Marino Sanuto sul fine dello stesso secolo XV, ma cavate da vecchie cronache di quella repubblica. Ivi il Piemonte si amplificò molto più, poichè accennando *i signori Franceschi, e Piemontesi*, i quali accompagnarono Gotifredo di Buglione all' impresa di Terra Santa (11), vi si comprende sotto il nome di signori Piemontesi

---

(7) L' uno de' continuatori degli annali genovesi di Caffaro, cioè Bartolommeo di Bonifacio cancelliere della repubblica, al quale s' appartiene il libro VI di quegli annali dall' anno 1234 al 1263. *Rer. Italic.* T. VI *col. 503 in princ.*

(8) Rer. Italic. T. XIII col. 221 in fin.

(9) Ibid. T. XIV col. 941.

(10) Nella Fiorentina giunta alla raccolta *Rer. Italic. script.* T. 2 cap. 18 col. 485.

(11) Rer. Italic. T. XXII col. 481.

gran parte della Lombardia cispadana, che n'avea fornito un maggior numero.

Tra Avigliana e Rivoli, e più là a mezzodì inverso il torrente di Sangone il terreno è un piano elevato, ora interrotto da poggi e collinette, or vallicoso, e più o meno acclive. Su l'estrema sua falda giace a un lato Rivoli a pendio, e all'altro Rivalta. Declinando più verso il Sangone, vi ha *Regianum* detto a vicenda *Reanum*. Quest'ultimo nome pare il primitivo, e tuttavia chiamasi Reano. Parecchi antichi monumenti vi si scavarono, de' quali se ne serbano alcuni nel suo castello, ed è notabile il vedervisi scolpiti e boschi, ed antri, e i fondatori di Roma allattati dalla lupa, donde pare tragga origine il nome della terra, e diremmo con Sidonio Apollinare (*carm. V*) " videas hic fusa metallis antra Rheæ, fœ- „ tamque lupam. " In una di quelle lapide si rammemora un collegio o sia società di marmoristi (*sodalicium marmorariorum*) e se n'hanno le cave ne' vicini monti, ed anco oggidì occupano più lapidari.

Reano insieme alla più parte de' villaggi de' suoi dintorni vicini al Sangone sono già ricordati nella carta di fondazione della badia di Sangano fatta da Gezone vescovo di Torino verso il fine del decimo secolo, cioè „ Curte quæ dicitur Sanganum, vallis Novelasca, Palatiolum, Susinascum, „ et Regianum prope vel iuxta eandem Curtem iacentes. " Il vescovo Landolfo successor di Gezone nella sua carta di conferma dell'anno MXI ripete lo stesso, aggiugnendovi le chiese di altri convicini villaggi dipendenti allora dalla Pieve di Sangano, la qual terra vi si fa come centro e capo di quelli, cioè " de Trana, de Bruino, de Plociasca, de Rheano, „ de Prelis, de valle de Novelasca.... et omnem decimam totius curtis „ de Trana, et de Bruino, et de valle de Novelasca, et de Prelis, et de „ Bassa, et de Cursano. "

Alcuni di cotesti villaggi sono distrutti, e vi s'alterò il nome di alcun altro, come *de Prelis* oggi Le Prese, *Bassa* Villar di Basse non diverso da *Bacianum* o *Bassianum* del sopracitato Ottoniano diploma del 1001. La terra di Sangano giace appunto quasi nel centro alla diritta del torrente, da cui sembra aver tolto il nome, ancorachè l'uno già si dinomini *Sango* e *Sangone*, e l'altra *Sanganum* nel decimo secolo, come appare dalle carte soprallegate, e da quella del marchese Adalberto del 929. Non s'appartiene all'inferior valletta del Sangone la vicina *Plociasca* suddetta, o sia *Castrum Plautiascha* della carta di Sigifrido del 1037 a'monaci di s. Giusto (12).

(12) Adelaide illustrata part. 2 p. 243.

ma bensì al successivo gruppo di colli e di montagne, che dalla prima dividono quella del Lemina, e poi Valdichisone. *Combaviana* in carte dell' ottavo e nono secolo si dinomina non meno Cumiana, che la valletta, in cui giace questo luogo diviso in più borgate; in tempi più bassi *Comoviana*, come nella carta Ulciese LIV. La cronica di Rivalta vi ritenne l' antico nome (13), scrivendo, che nel 1239 il conte di Savoia acquistò *Combaviana* da' signori di Trana. *Feruciades*, e quando *Ferruciascum*, come nel diploma del 1037 per s. Giusto di Susa (14), e nelle carte Ulciesi LIII, e LIV, ma in quella del conte Umberto II del 1098 per la badia di Pinerolo l' istesso Frossasco appellasi *Ferrevidas*. Il suo nome in altra maniera pur si travisava, come nel diploma di Federico I del 1163 pei Romagnani, *castrum Montcalvet cum villa Ferruchas*. Esistono di sopra Frossasco le vestigie dell' antico castello di Montecalveto: il villaggio che vi rimane, chiamasi Monistero.

Ora più a sudest ridiscendiamo nel piano vicino al torrente di Lemina dove *Buriades*, e più là verso il Chisone dove *Magellum*, donde dipartimmo, allorchè ricercando il principal luogo de' *Magelli*, ed il tener loro, entrammo per un momento nella pianura di quà del fiume di Chisone (*cap. 3*). In verso il confluenre del Pelice *Vicus Odonis* così detto costantemente ancor nel nono secolo, e nel seguente, e sippur nell' antica copia del più volte citato Ottoniano diploma del 1001, e non *Vicus Godoni*, come nella stampa. Questo nome si alterò poi in bocca del popolo, e si scrisse a vicenda *Vigus* per *Vicus*, e *Vigusgodonis*, e finalmente *Vigodone*, donde nacque il nome odierno di Vigone (15). Più là *Circinascum*, e *Virla* del diploma stesso del 1001. Alquanto di sotto del confluente del Chisone in Po *Pancherate*, altramente *Pancherada*, come nella carta del 1040 per la badia di S. Silano di Romagnano (16), Pancaglieri.

---

(13) Rer. Italic. T. XVII col. 1321.
(14) Antiq. Ital. T. I col. 348.
(15) Nel diploma di Corrado il Salico del 1026 ne' documenti qui in fine num. 2, ed in quello sopracitato del 1037.
(16) *Piem. cispad. pag. 265.* Il volgar nome di Pancaglieri comincia a comparire verso la metà del secolo dodicesimo. Nella carta de' marchesi Romagnani del 1157 a pro della chiesa di s. Iacopo *Curtis Vetulæ* (Corveglia) si accenna *via de Pancalerio usque ultra fluvium Padi .... in loco ubi dicitur Roveria.*: in altra del 1153 per la stessa chiesa si nomina pur *Lombriascum* altresì vicino al Pò a levante di Pancaglieri, ma nè di quello, nè di *Castrum Rainerii*, *Osasium*, *Airasca*, nè di

Di quà del Lemina *Scelenga*, più là *Gorreta* villucciola scaduta, e rammentata pur nella carta del vescovo Landolfo del 1037. Ma *Scelenga*, Scalenghe, è detta altresì *Calenges* nella carta Ulciese XXVIII. Infra il suo territorio, e quel di Cercenasco suddetto un luogo vi esisteva anche più notevole, se argomentasi dal numero delle sue chiese ricordate nella menzionata carta di Landolfo, cioè *Suavis* così detto dai Svevi (*Suavi*) suoi fondatori, o almeno antichi abitatori, i quali con altre barbare nazioni accompagnarono i Longobardi in Italia (17). Scrivesi *Suave* nella sopraccennata carta di concambio del 1034 tra l'abazia di Nonantola, e il conte di Pombia (18). La terra era già scaduta quasi del tutto insino dal fine del tredicesimo secolo. Più a nord-est *Castignola* dell'anzidetta carta di Landolfo del 1037, e al norte di Castagnole *Castrum Nono* di quella di Manfredo e Berta del 1021 (19). None fu così detto non già dalla ideata per alcuni colonna milliaria *ad nonum lapidem*, ma dal vicino torrente None, ch'ivi piglia maggior incremento dallo sboccarvi che fanno il Riotorto, e la Cisola dirivanti da' monti di Piozasco, e di Cumiana. Quantunque potesse quel luogo già rincontrarsi su la via da Torino a Pinerolo, donde per *Ocelum*, e l'Alpe Cozia traghettavasi nelle Gallie, però la sua distanza dovendosi misurar da Torino, è tanto eccessiva, che smentisce affatto l'indicazione volutasi ricavar dal suo nome. Dal palizzato di Portanova a None passando per Candiolo, vi ha circa 6000 trabucchi. Aggiugnendovi la di-

---

qualcun altro villaggio di que' dintorni vidimo finora alcuna carta anteriore al secol dodici, benchè paiano terre assai antiche. Giova qui avvertire, che nelle citate carte del 1153, e 1157 Manfredo ed Olivieri Romagnani s' intitolano bensì marchesi, perchè figliuoli di altro Manfredo pur marchese, e vi rammentano anche Guido e Ardissone lor consanguinei, ma nessun di loro prende il titolo di marchese di Romagnano come di feudo nemmen nel diploma suddetto del 1163, in cui Federigo I tutti li piglia sotto la garanzia dell'impero in un *co' loro beni di feudo e di allodio*, fra quali apparisce la prima volta *Castrum Romanian*, *Castrum Grinasca*, *Villam Ara etc.*; che probabilmente erano allodi. Romagnano nel Novarese pare non abbia potuto confondersi col nome di questa famiglia, se non dopochè il duca di Milano glie l' infeudò nel 1441.

(17) Paolo Diacono *lib. 2 cap. 26 in fin.* afferma che Alboino menò seco più genti in Italia, " unde usque hodie eorum, in quibus habitant vicos, Gepidos, Bul„ gares, Sarmatas, Pannonios, *Suavos*, Noricos, sive aliis huiuscemodi nomini„ bus appellamus. "

(18) Antiq. Ital. T. II col. 270, T. V col. 438.

(19) Piem. cispad. pag. 101, 102.

stanza da quel palizzato al centro di Torino antico, donde ha da cominciare il primo miglio romano, ne avremmo presso a quattordici infino a None. Reggerebbe la stessa difficoltà, supponendo contra ogni verisimiglianza, che l'indicazione *ad Nonum* procedesse da Pinerolo a questo luogo, perocchè vi hanno trabucchi 5400 dall'uno all'altro, od undici miglia romane abbondanti, per la più corta passando per Riva, ed Airasca.

A non molta distanza al levante di None *Publice* del diploma del 995 a pro di Amizone vescovo di Torino (20), ma anticamente *Publicia*, Piobesi, cui diede nome la famiglia Publicia, siccome già conietturarono gli editori de' *Marmi Torinesi* (21). Questa lor coniettura diveniva una prova, se avessero avvertito, che appunto l'iscrizione, ch'ivi stamparono di Caio Publicio Aziano, e di Caio Publicio Evodo erasi con più altre disotterrata a Piobesi, come s'impara da una nota del 1698, che trovavasi in lor potere. Ma e' usarono ommettere quasi sempre d'indicarci i luoghi, dond'eransi tratte le lapide di quella lor raccolta. Indi anche più a levante *Vicusnovus* della menzionata carta di s. Silano del 1040, dove pure *in Vigenovo* a vicenda si scrive.

Ricondutti in verso il Po tra Lombriasco, e l'influente del None il precipuo luogo è *Cargnanum*, altramenti *Carnianum*, come scrivesi nei sopracitati diplomi del 995, 1016, 1031, e in dette carte di concambio del 1034. In quella poi di fondazione dell'abazia di Pinerolo del 1064 forse per leziosaggine del notaio si scrive *Cangrianum*, e *in villa Cangriano*, e vi s'accenna il suo porto in sul Po, ed una tal così detta *Piscaria de Barbadingia.* Nel dodicesimo secolo tornò questo nome a raddolcirsi in *Carinianum.* Eravi nel tener di Carignano il piccolo villaggio di *Cerretum* con castello, ruinati dipoi l'uno e l'altro nel secolo XIV. S'incominciò di nuovo a rialzar il castello, ma in sul finir di quel secolo, e nell'entrar del seguente si rammenta soltanto *Mota, seu principium et fondamentum castri de Cerreto* (22). Più in quà *Ravignascum* della carta di s. Silano del 1040, cui succedette la Loggia, nella qual borgata conservasi tuttavolta il nome dell'antica Ravignasco. *Sablones* altra antichissima terra scaduta da gran tempo, la qual parimente giacea nella odierna tenuta della Loggia, e ne rimase il nome al moderno casale ancor detto

---

(20) Ibid. pag. 307.
(21) Part. 2 pag. 76.
(22) Dalli Provana passò alli Deponte intorno al 1400.

de' Sabbioni, che pare certo dedotto da *Sabulum*. Desso è ricordato sul fine dell' ottavo secolo nella carta del mentovato vescovo Reguimiro, assegnando a' canonici di Torino anco i beni, che la chiesuola di s. Remigio di Polonghera possedeva *in Sablone cum medietate decimæ eiusdem villæ*. Più luoghi antichi dinominati *Sablones* in varie province d' Italia, delle Gallie, e altrove esistettero dopo le conquiste de' Romani (23). Più in quà *Vicus Calpix*, e *Corte Calpice* villata altresì distrutta, e ricordata più fiate ne' tempi mezzani (24). E' rimasto il nome di Carpice alla così detta sua regione, anche più nota sotto quello de' mulini di Carpice.

Fra i torrenti di None e di Sangone *Suppunincum*, e a vicenda *Suponicum*. L' abazia di Novalesa in sul fine dell' ottavo secolo si appropriò una parte di questo villaggio. Per giustificarne l' occupazione se lo fece di poi riconfermar intero da papa Benedetto VIII, cioè con tutto il territorio *in Stupunico* (25), e mano a mano da Corrado il Salico nel 1026, dove si torna a scrivere *Suppunicum*, Stupinigi (26). A ponente *Orbacianum*, più là *Volveria* ambe queste terre così nominate nelle donazioni del 1029, e 1037 per s. Giusto di Susa (27), e ritengono il lor nome.

Rimontando più là, tocchiam di nuovo a Bruino suddetto, e all' inferiôr valle di Sangone. Varcato il torrente, siam a rincontro di Rivalta, e sul margine dell' ineguale elevato piano sopradescritto. *Ripalta* già volgarmente detta *Rivalta* insin del 1016 (*docum.* VI qui in fine) ha nome dal sito, come Rivoli più al norte. *Ripaltensis Canonica* fu fondata intorno alla metà dell' undecimo secolo, poi sottomessa alla chiesa di Oulx in circa il

(23) L' itinerario di Antonino pag. 375 ne rammenta uno sulla via di *Colonia Traiana* presso Cléves a *Iuliacum*, Iulieres. La distanza di 16 leghe galliche dalla prima positura infino a *Sablones* fa trovar questo luogo ad Int' Sand tra Gueldre e Venlò. E' notabile, che il moderno tedesco nome di quella terra è una version dell' antico, e viene a dir Sabbione, non già sempre magro, ma per lo più rena grassa mescolata con pietrelle piccoline, come si è un tratto quella del nostro *Sablones*.

(24) Veggansi le carte della contessa Adelaide pel monistero di s. Solutore. *Antiq. Ital.* T. I *col. 320*, e appresso Guichenon *Hist. de Savoie, preuves* T. IV. pag. 21.

(25) In bolla del 1014 nell' *Italia Sacra* T. IV col. 1429.

(26) Nel diploma di Arrigo III del 1048 gli editori scorrettamente trascrissero *Lupanico*: *Antiq. Ital.* T. V *col. 1051*. E' parimente una scorrezione nella cronica di Novalesa *lib. 5 cap. 35 Supiavicus* in vece di *Supunicus*. Ma in diploma del 1093 [*Antiq. Ital.* T. VI *col. 328*] di già scrivesi *Supunigo*, desinenza di poi conservata nel volgar nome di Stupinigi.

(27) Ibid. T. I col. 342, 348: e Adelaid. illustr. part. 2 pag. 169, e 243.

1108, come raccogliesi dalla carta Ulciese CCLXII. Impariam dalla cronica di Rivalta pubblicata nel tomo XVII degli scrittori delle cose d'Italia, che la terra fu messa a sacco, e pressochè distrutta nel 1195 dal re Arrigo VI, e rifabbricata nell'anno seguente, ma senza più ricignerla di mura.

Quindi ridiscendendo infino al Po, abbiam tra via *Durio*, altre volte la Pieve di s. Maria *in Durione* pur assegnata dal vescovo Reguimiro in dote a' suoi canonici del Salvadore. Conservasi il nome di Doirone al sito ed agli avanzi di quell' antico villaggio. *Castrum et villa Gunzenarum*, di cui nel 929 Adalberto marchese di Torino ne fece dono alla chiesa di santo Andrea in un colla *corte sancti Dalmatii super Sangone*. Rispetto a *Gunzena* è desso il luogo medesimo del castello detto *Goncives*, nel quale si datò la carta di Odilone monaco di Breme, dalla cui abazia dipendeva il priorato di santo Andrea di Torino, ora *la Consolata* (28). *Gunzove* si dinomina poi da Arrigo IV nel 1093 (29), *Gunzole* nelle pergamene posteriori, e tuttavia chiamasi Gonzole ridutto da più secoli ad un casolare.

Il villaggio suddetto di S. Dalmazzo in riva al Sangone da gran tempo anch' esso rovinò, però non è ricordato innanzi il decimo secolo. Sembrami che insino d'allora il nome del santo abbia soperchiato e spento quello antico del luogo, che era *Scandalticum*. Infatti a' tempi di Reguimiro al più tardi tra il 790 e l'800 la Pieve di S. Dalmazzo vien collocata nella *villa di Scandaltico*, e perciò nel diploma di conferma del 1047 seguitossi a nominare *cortem in Scandaltico cum plebe in honore sancti Dalmatii*, ancorachè già più di un secolo innanzi il nome della Pieve avesse fatto omai dileguare quello del luogo.

Già più volte si rammemorò il vescovo Reguimiro; giova adunque determinarne l'età, poichè Pingon il fa vivere insino al 1070 per la ragione stessa, che il dimostra morto un gran pezzo innanzi, cioè a dire perchè l'impetador Arrigo II riconfermò nel 1047 le donazioni fatte *dalla felice memoria di Reguimiro* (30). Agostin della Chiesa non seppe troppo allontanarsi da Pingon. Ughelli si accostò ad ambodue. Muratori il credette bensì più antico, ma non ebbe agio, nè modo di guardar più là. E' sono però d'accordo, che questo vescovo fu il primo istitutore de' canonici

(28) Adelaid. illustr. part. 2 p. 188.
(29) Antiq. Ital. T. VI col. 328.
(30) Ibid. T. V col. 195.

della cattedral di Torino (31), ed è certo che monumenti anteriori alla metà del secol nono attestano già l'esistenza di que' canonici. L'autore del *Pedemontium sacrum* (pag. 15 e 112) ne allega dell' 855, ed 865, e fissa l'episcopato di Reguimiro intorno all'anno 790: parmi tra questo anno e l' 800 incirca.

Ma col detto diploma del 1047, nel qual si trascrisse la carta medesima di Reguimiro, l'imperadore fa nulla più che riconfermar quella di fondazione fatta " a beatæ memoriæ Reguimiro eiusdem sedis episcopo institu-,, tore eiusdem canonicæ domini Salvatoris. " Questa testimonianza basta per tutte. La dote della canonica, come ivi appare, era di chiese per lo più parrocchiali colle dipendenti lor decime ecclesiastiche sia nella città, che in parecchie terre non troppo distanti. Adunque sono desse veramente la prima dote; sicchè furono assegnate dal fondatore. Egli è perciò il solo nominatamente specificato. La conferma generica di ogni altra donazione de' re, imperadori, e vescovi ivi soggiunta è una pura formola di stile, la qual bastò nondimeno ad imbarazzar l'autore del *Piemonte sacro*, il quale disse di non saper discernere le cose date da Reguimiro (*pag.* 112), mentre il diploma non parla che di Reguimiro solo, a cui si attribuisce a dirittura la creazione di venticinque canonici, ond'egli medesimo esclude, che altri vescovi posteriori n'abbiano accresciuto il numero, benchè possano averne variato gli uffizi, ed aggiunti alcuni beni.

Finalmente ravvicinatici a Torino, ci rincontriamo in *Rocca Padi* chiamata dall'Annalista Sassone piucchè tedescamente *Rokke-Pandolf*, narrando che Lottario III nel 1136 l'espugnò in odio de' Torinesi (32). Si dinomina tuttavolta la Rocca il sito del castello, che allora vi esisteva vicino al Po tra il Valentino e la città. Quasi rimpetto a quello all'altro lato del fiume eravi altra fortezza in sul vicin poggio, ora il monte de' cappucini. Se ne perdette l'antico nome, ma ancora ne' tempi inferiori vien ricordata coll'appellativo di *Bastita* allora più comune. E' tutt' altra la *Bastia* accennata da Guglielmo re de' Romani nel diploma del 1252 pel

(31) Agostin della Chiesa ignorò questa circostanza, e per isbaglio attribuì in vece a Reguimiro la fondazione dell'abazia di s. Solutor minore. Il citato diploma saria bastato a disingannarlo. Egli però rammenta già i canonici di Torino ai tempi del vescovo Claudio Iconoclasta tra l' 815 ed 820, l'un de' quali è stato il costui accusatore (*Chronologia episc. etc. pag. 62*).

(32) Appresso Ecard *Rer. Germanic. script* T. I *col.* 674.

conte Tommaso II di Savoia, laddove nomina *pontem Taurinensem et Bastiam quae est iuxta pontem* (33): era dessa in testa al ponte sulla diritta riva del Po.

(33) Lunig *cod. diplom. Ital.* T. I *col.* 598.

CAPO XIII.

Prima contea di Monferrato situata nel tener di Torino.

Poichè ripassammo un istante in su la destra del Po, gioverà far menzione di alcuni antichi villaggi de' vicini colli rapidamente accennati, od ommessi del tutto, allorchè altrove si favellò di cotesta parte cispadana della contea di Torino.

All'un tratto de' colli di sopra la città nome davasi ne' mezzani tempi di *Montepharrato*, o *Monteferrato*, e l'istesso vescovo Reguimiro avea pur conceduto in dote della eretta canonica la capella di s. Solutore *in Montepharrato*. Egli pare indicar non meno il monte e distretto, che il villaggio dello stesso nome, in cui esisteva la chiesa o parrocchia donata. Il sito dell'una e dell'altro ritrovasi vicino a quello, dove nel secolo XVII fondossi l'eremo de' camaldolesi nelle colline di sopra Torino. Quella regione conservava il nome di Monferrato. La capella di s. Solutore era pur dianzi servita da quei monaci, ed essendosi da parecchi anni lasciata affatto rovinare, si perdette così il più antico monumento dell'introdutto culto di cotesto creduto martire Tebeo, di cui e di tanti intitolati compagni suoi non vi ha sicura memoria innanzi l'ottavo secolo, e per molti di loro anche assai più tardi.

L'imperador Ottone I nel 962 riconfermando le antiche donazioni fatte al monistero di s. Pier di Pavia in vari luoghi d'Italia, vi comprese anco tutti i beni, *quæ Monteferrato detinet cum omni honore etc.* (1). Formava pertanto un peculiar distretto fornito pur esso di dritti signorili. Ma poi nel 967 il troppo famoso Ottoniano diploma pel marchese Aleramo pare annoverar per una contea anche il Monferrato tra mezzo a quelle di Asti e di Torino (2), le quali a cotesto lato confinavano veramente insieme a

(1) *Antiq. Ital.* T. VI *col. 68.* Corrado Salico nel 1033 gli riconfermò questo ed altri privilegi, ed altresì *omnia quæ* in Montefarrato, *et quæ in comitatu Vercellensi, et Yporegiensi etc. ibid.* T. I *col. 596.* Pronunziavasi adunque, e si scrivea questo nome a vicenda nelle divisate due maniere.

(2) *Rer. Italic. script.* T. XXIII *col. 326.* Ottone I concede ad Aleramo la proprietà di sedici corti o villaggi situati ne'luoghi deserti tra i fiumi del Tanaro e dell'Orba, e il lido del mare, e tutti gli conferma i beni, che per ragione di eredità, ov-

15

dilungo, e a così dire si combaciavano. Donde ne conseguirebbe, che del titolo di contea dipoi si onorasse il distretto di Monferrato tra il 962, e 967, nel qual tempo e a mano a mano sotto l' impero degli Ottoni vennero ognora più dimembrandosi le contee urbane, ed a multiplicarsi le minori. Nulladimeno io sono d' avviso, che l' annoverarsi qui in complesso tra le notate contee il Monferrato sia stata una inavvertenza dell' ignorante cancelliere, in vece di nominarlo separatamente in ultimo luogo, cioè *et in Monteferrato*, come veggiam fatto nel precedente diploma del 962, e di nuovo in quel di Corrado il Salico del 1033, che appunto riconferma il primo, e non avrebbe certo mancato di unire tra l' ivi scritte contee il Monferrato, se già n' avesse avuto il titolo.

Novella prova ce ne fornisce la carta di concambio dell' anno 1034 tra il conte di Pombia, e l' abazia di Nonantola, la qual possedea de' poderi in assai terre del Piemonte, e sippure *in Monteferrate*, come se vi si parlasse di una terra, o di un distretto (3). Ne' poderi comutati essendo succeduti i figliuoli e nipoti di Vuido, o sia Guido conte suddetto di Pombia, possiam rilevarvi almeno alcuno de' villaggi del distretto di Monferrato, ricorrendo alla carta di fondazione dell' abazia di s. Silano di Romagnano del 1040, in cui *Iulita comitissa, et filia alius Vuidonis* (4) assistita dal marito dona di quegli stessi poderi comutati dal padre, e situati in più luoghi segnatamente della contea di Torino, e di seguito *in Gorrà, et in Cavanna, in Orcinasco, et in Picino*, e non rammentò nemmen più il Monferrato, in vece che la menzionata carta di concambio senza

---

vero di acquisto possedeva *in comitatu Aquensi, Saonensi necnon Astensi, et Montisferrati, Taurinensi etc.* Pare incredibile, che da questo diploma si potesse inferire, od immaginarvisi mai la creazione di una nuova marca, oppur la riconferma di un' antica entro i divisati confini a pro di Aleramo, e de' suoi: eppur si è quello che appunto vi s' immaginò, e fu creduto senza sospetto niuno.

(3) Antiq. Ital. T. V col. 438, e T. II col. 271: *Vuido comes huius comitatu Plumbiense.*

(4) Queste ultime parole sfuggirono nella stampa di questa pregevolissima carta *Piem. cispad. pag. 265 lin. 6*, cavata dagli archivi camerali di Torino. Fu poi ripubblicata nei *Monumenta Aquensia part. 2 col. 501* colla stessa ommissione, sebben vi si dica *nunc emendatior.* Si ammendò veramente in tal parte, ristampandola in ultimo nel sommario della causa della commenda di Ferrania *vol. 2 part. 2 cap. 3 pag. 261.* Giulitta dicesi figliuola *alius Vuidonis*, perchè Olderico suo marito intitolato marchese era figlio anch' egli di un Guido pur marchese.

venir al particolare di cotesti villaggi nominò genericamente il distretto, che li comprendea. Appunto il tener di *Picinum*, o sia *Pizinum*, come a vicenda ivi si scrive (Pecetto oggidì) comprende la *regione* di *Montepharrato*, e gli altri a Pecetto vicini, o poco lontani villaggi suddetti si accostano al distretto medesimo, ed alcuno gli era unito come Orcenasco, in un con più altri della odierna campagna di Chieri, di Revigliasco, e di Moncaglieri.

Principia da quest'ultima città la tirata di colline, cui nelle età mezzane nome diedesi di Monferrato, cioè dapprima d'indi appena infino al monte in oggi di Sopperga, e a mano a mano nel corso di alcuni secoli insin dove i successivi colli progrediscono costeggiando il Po insino di sotto Valenza. Perciò alcuni scrittori del secolo XIV, e XV ed anche in appresso argomentando tuttavia da ciò che fu una volta, ciò che più non era a' loro dì, continuarono a far il Monferrato incominciare donde a Moncaglieri quella tirata di colline incomincia. Aleramo ebbe certo in questo primo tratto parecchi poderi e villaggi, ed i suoi successori gli accrebbero, arrogandosene i signorili diritti. Ma al sorgere de' comuni di Lombardia, e verso la metà del secolo dodicesimo i comuni di Chieri e di Asti levarono a que' marchesi o tutte, o la massima parte delle castella e de'villaggi di questo primitivo Monferrato. Laonde il vecchio marchese Guglielmo IV chiamò dipoi in aiuto le armi di Federigo I, per vendicarsi degli Astigiani, e Cheriesi (5). L'imperadore vi fece un guasto grandissimo senza alcun pro di quel marchese, perciocchè ritroviamo indi a poco possedersi il più di quelle terre dai conti di Biandrate, dai Romagnani, da' vescovi di Torino, e dai Cheriesi medesimi. Quindi cessò tanto per tempo il nome di Monferrato a quel distretto, cui dapprima unicamente s'appartenne, ed in vece questo nome trapassò a quelle tante terre infra il Po, e il Tanaro, e più là, le quali prima non l'ebbero, seguitando le persone, e i conquisti de' così detti dipoi marchesi di Monferrato, come l'ombra il corpo.

La donazione suddetta della contessa Giulitta a S. Silano fu secondo l'uso autorizzata *cum notitia* (approvazione) *D. Ottonis marchionis et comitis suprascripti comitatus, et marchio Montisferratensis.* Non erasi per anco

---

(5) Veggansi Ottone di Frisinga *lib. 2 cap. 16 Rer. Italic.* T. VI, e Gontero *Ligurin. lib. 2.*

nominata la costui contea, onde nello stile di queste rozze sgrammaticate scritture il *suprascripti comitatus* non può altramenti che riferirsi al *Montisferratensis*, che immediatamente si nomina, e cui lo smemorato notaio immaginò forse aver prima nominato, mentre lo traslocava, intraponendovi il titolo di *marchio*, ch'era personale in Ottone, e non di uffizio, seppur non pigliò *suprascripti* in un senso contrario, cioè per infrascritto, come è più probabile, e ve n'ha più esempli, altrettanto che d'*infrascripti* per dir soprascritto, come vedesi nel primo documento qui in fine (num. I). Ad ogni modo propriamente non dice, che Ottone fosse conte o marchese del Monferrato: il costume già da un pezzo tramandava quei titoli a tutti i figliuoli de' marchesi, e conti, ma ivi il *Montisfertatensis* disegna il luogo di sua giurisdizione. Il titolo di conte, che gli s'aggiugne, è di autorità, per cui approvò la donazione de' beni situati nel dominio suo: quindi ratificandola in fine, non se gli dà più titolo di marchese, ma vi si dice soltanto *eisdem comitis*, *et Mondoaldo* (il marito della donatrice) *consentiente*, *et confirmante*.

Considerandosi che nessuno de' primi discendenti di Aleramo usò mai intitolarsi conte, e tantomeno unir questo titolo a quel di marchese, apparirà viemeglio, che qui convenne usarne per sinonimo di signore a guisa di conte delle terre suddette, perchè dovea autorizzar quell'atto. Elle non formando che un piccolo subalterno dominio, parrebbe, che prendere dal medesimo alcun titolo di dignità e d'uffizio non si conformasse punto alla crescente grandezza, ed ambizione di quella famiglia. D'altro canto Ottone non era nel caso de' secondogeniti, o parenti de' gran signori, a' quali già molto prima usavasi assegnar una, o poche terre anche disperse come per appanaggio in titolo di contea. N'abbiam degli esempli nella famiglia medesima de' marchesi di Torino in un figlio e in un fratello di Manfredo I, l'uno conte di Monbaldone premorto al padre, e il secondo il marchese Oddone, il quale esercitava giurisdizione in Chieri come conte di quella città, giusta una carta del 1016 citata nella Corona Reale del Chiesa (T. I pag. 187), ed apparisce altresì da un'altra dell'istesso anno recata qui appresso (ne' documenti num. VI).

Ottone suddetto conte *Monferratese* è Ottone II pronipote di Aleramo, ed il primo di quella schiatta, che apparisce aver tolto dal Monferrato il nome della sua casata. Si potrà supporre, come dai più si è finora supposto, ma non provare, come insino a ora non si è provato mai, che Aleramo, od alcuno de' suoi figliuoli prima di questo Ottone assumesse

nome dal Monferrato per titolo di famiglia, oppur di signoria (6). Certo e' possedeano sparsi in più territori di molti beni, e di que' diritti, che decorando ed arricchendo il possessore, gravitavano sulle terre, e su gli uomini, ma pare che di questa specie ne godessero de' maggiori ne' villaggi di questo primitivo distretto di Monferrato, oppur desso sia stato l'uno de' primi loro acquisti in Italia. Altramente perchè mai ne preferirono il nome ad ogni altro, appropriandoselo poi in titolo di casato, e di signo-

---

(6) Nell' *Adelaide illustrata* [*part. 2 cap. 3*] si riporta un diploma del re Ardoino dell' anno 1002 a pro del monistero di santo Ambrogio di Milano, a cui sottoscrive *marchia Gullielmus Montisferrati*, ma il diploma è falso, e grossolanamente falso. Terraneo nol dissimulò, e nondimeno un poco a iattanza si fece a dire che " avea de' buoni fondamenti per dimostrare quando che sia, che il Monfer- ,, rato da semplice contado fu eretto in marchesato intorno il 950 nella persona ,, del celebre Aleramo " (*ibid. pag. 265*). Ma non si accinse mai a dimostrarlo, perchè facea d' uopo distruggere tutti i documenti sinceri finora noti. Egli nemmen sospettò, che il Monferrato fosse allora sì piccola cosa. Nè Aleramo altramenti può dirsi *celebre*, se non per le gesta di alcuni de' suoi discendenti, per le favole di alcuni cronisti del seculo decimoquarto, e per le quistioni poi eccitate anco tra principi sul predetto diploma del 967. La legge Salica da lui, e dai suoi professata *a motivo della loro nazione* l' appalesa francese. Era figlio di un conte Guglielmo, ed in circa l' anno 889 un Guglielmo capitano di 300 soldati fu da Guido duca di Spoleti condotto in Italia, insieme ad altri avventurieri francesi, per levar il regno a Berengario I. E' quegli rammentato nel costui panegirico (*lib. 2 in princ. Rer. Italic.* T. II *part. 1 pag. 391*), ed allora fu grande la famelica masnada di cotali prezzolati eroi venutaci di Francia a premere gl' Italiani da sì gran tempo sempre discordi, e vilmente incalliti sotto un giogo straniero. Il mentovato Guglielmo perchè figlio di chi s' intitolava conte, agevolò ad Aleramo il dritto d' intitolarsene. Questi resse forse dipoi qualche contea, e divenuto genero del re Berengario II, vedesi nel 961 qualificato per marchese, perchè avea forse retto per alcun tempo una marca, almen durante la fortuna del suocero, nel cui infortunio egli l' abbandonò, seppe volgersi per tempo al partito del vincitore Ottone I, e n' ebbe il prezzo nell' anzidetto diploma del 967, in cui l' imperadore loda la sua fedeltà (*ipsius fidelitatem considerantes*) ma non l' annovera punto tra i suoi *fedeli*, o sia uffiziali. Laonde non apparisce, ch' ei fosse allora al governo di alcuna marca, e ottenne nulla più della conferma de' beni allodiali, de' quali era ricchissimo, e del titolo di marchese. A dispetto di cose sì manifeste anch'io piuttosto che ben considerarle, trovai più comodo altre volte a lasciarmivi trarre dalla corrente, e gratificar Aleramo di una marca non più udita tra il Tanaro e l' Orba, e farle dipendente la non ancor nata contea di Monferrato, presa però nella estensione, che le assegnai nel Piemonte cispadano *art* XI benchè per ipotesi e per anticipazione.

ria? Essi a così dire per tutto se'l tirarono dietro, il prolungarono, l'estesero, l'impressero sulla faccia del paese levato poi alle urbane contee di Torino, di Asti, di Alba, di Acqui, e di Vercelli, dove certamente prima non c'era. Dopochè già cominciava a traportarvisi, e a così dire ad innestarsi in su quelle, o su di alcuna parte del loro territorio, tardò ove più, ove meno a prendervi radice, e ad accomunarvisi. Uno storico milanese coetaneo di Federigo I notò, che sul fine del 1158 l'imperadore s'intrattenne *in partibus Montisferrati, et Ciriate* (7), cioè nella campagna di Chieri appunto intrecciata e contigua al primitivo Monferrato. Indi ad alcuni giorni trapassò nel cuor del Monferrato moderno infino presso Casale, e diede in gennaio 1159 per Carlo vescovo di Torino un diploma datato *in territorio Vercellensi apud castrum Aucimianum* (8), Occimiano l'una delle più notevoli terre del Monferrato già da tanti secoli, il quale però nel 1159 non distendeva ancora infino là il suo nome. Durò fatica a farvisi adottare nella moderna provincia di Casale, talchè nè Lu, nè Serralunga, nè Verrua situate quasi alle opposte estremità di quella non si comprendeano punto nel Monferrato, quando Federigo I le occupò.

Il mentovato marchese e conte Ottone II, cui la cronica del S. Giorgio trasandò affatto nella serie quando fallace, quando indigesta e malsicura de' primi successori di Aleramo, è pertanto il primo e vero ceppo de' così intitolati in appresso marchesi di Monferrato. Però in quell'atto del 1040 apparisce cotal titolo rinserrato ancora nello angusto primiero suo distretto, o poco più là, e quantunque forse preso ivi anche per distintivo della famiglia, nulladimeno fu poscia intermesso dai successori di Ottone infino al marchese Raineri, che il ripigliò nel mille cento undici, come di sopra notammo (*cap. XI not.* 7). Infatti nel 1101 non l'avea per anco adottato. Egli e Guglielmo *Inforzado* suo fratello s'intitolano semplicemente marchesi figliuoli *quondam item Vuilielmi marchionis de Ravennia* (9). Cotal

---

(7) Sire Raul *Rer. Italic.* T. VI *col 1182 in prin.* Svernò l'imperadore in queste parti, poi trovandosi in Occimiano, ivi malamente scritto *Octimamen*, di lì comandò la demolizione del forte di Crema.

(8) Appresso Ughelli *Ital. sacra* T. IV *in episcop. Taurin.*

(9) Appresso Irico nella storia di Trino pag. 22 e segg. Perchè questa carta de' figliuoli e della vedova del marchese Guglielmo III è datata nel borgo nuovo di Trino, Irico immaginò, che la terra già spettasse a quelli. Ma è tanto più singolare la guerra ivi ideata (pag. 19) insino del 1025 tra i marchesi di Monferrato ed i Vercellesi per la conquista di Trino, non meno che l'anticipazione di

titolo fu peculiare a questo Guglielmo III per qualche accidente od impresa, che ignoriamo, ma egli non era propriamente più marchese di Monferrato di quello il fosse di Ravenna. La più parte delle sue terre erano ancora sparse ed incassate nelle provincie, che quella circondano dinominata poi Monferrato. Per la qual cosa nel Piemonte cispadano non ho potuto altramente che per anticipazione farne di quello una contea continuata ed unita, composta di terre, le quali tuttavia s' apparteneano agli antichi contadi di Vercelli, d' Asti, e di Torino. Le quali cose mi è paruto doversi avvertire, per castigarne e chiarirne alcune di quelle ivi scritte con esitazione, e con tali dubitazioni, che si contrastano, e contraddiconsi, ed aggiungono della oscurità a cose già per se oscure.

Nelle vicinanze del Monferrato primitivo, o poco discosti parecchi vi ha de' villaggi, le cui chiese e decime in sul finire dell' ottavo secolo furono assegnate in dote a' canonici Torinesi del Salvadore, cioè *Romanianum*, *Patianum*, *Alinianum*, *Balbianum*, *Orsenascum*, *Bulgare*, *Ligadinum*, *Milionicum*, *Arsitias* ricordate di nuovo nel più volte lodato diploma del 1047. La più parte di cotesti luoghi più non esiste, non meno di alcuni altri tuttavia menzionati in varie pergamene de' secoli X e XI, de' quali vi resta poco più di qualche casale, e delle così dette *regioni*, che ne serbano il nome. Il primo, o sia *Romanianum* è ridutto a poche casucce di contadini appellate tuttavia di Romagnano poco lunge da Chieri, donde parmi abbia l' antica piemontese famiglia de' Romagnani dirivato il nome. *Patianum* anticamente munito di castello dipoi detto *castrum Paciani*, o *Pessiani*, ma *Pacianum* nella sopracitata carta di concambio del 1034, e *castrum Peciani*, e *Pecioni* ne' secoli inferiori, come nel precetto del comune di Chieri del *1366* (10), oggidì il casal di Passone, o Pessione nel distretto di Chieri medesima. *Alinianum*, lo stesso dell' *Allegnanum* menzionato nell' altro precetto del medesimo comune pur del 1365 (*loc. cit.*) da non confondersi con Arignano. *Balbianum* più là.

---

un intero secolo data pur ivi alla fondazione del tempio di s. Maria *in Castro* attribuita al marchese Bonifacio nel 1070, il qual non è altri che il figlio di Guglielmo il *Rinforzato*, e perciò non prima del 1170: il che Irico ha fatto per ingrandir cotanto per tempo i così detti marchesi di Monferrato, i quali nel 1025, e 1070 non erano ancora marchesi di Monferrato.

(10) Piem. cispad. pag. 310.

Ripiegando a sud-ovest *Orsenascum* detta *Orcinascum* nella carta del 1040, e *villa Orsenascha* nel diploma di Federigo I del 1163 a pro dei Romagnani. Il suo sito ci vien pur indicato dall' un di costoro, cioè da Tommasino in carta 6 giugno 1318, per cui vendette ad Ardizzone di Casalgrasso altresì della sua casata alcune porzioni de' villaggi di Celle, Revigliasco, e di altri convicini *cum districtu et omni honore villæ olim Orzenaschi* tra i confini di Moncaglieri, e di Revigliasco. *Bulgare* ci trasporta assai più là a mezzodì infino nel tener di Carignano, e tuttavia chiamasi Bolgaro, che pur si rammenta in detta vendita del 1318 in uno con la vicina *Santena* per confine a quel lato del tener di *Cavana*. A nord-est di cotesti villaggi *Stodegarda*, dove nel 1034 stipularonsi le due carte suddette di concambio tra l' abazia di Nonantola, e i conti di Pombia; indi con nome più contratto *Stoerda*, la quale sussisteva ancora nel secolo XIV (11). *Tegerone* della carta del marchese Olderico Manfredo del 1031 per S. Solutor di Torino è ridutta a poche casette presso Banna, nè più dipende come questa da Riva di Chieri, ma dalla Torre di Valgorrera.

Di *Celle*, *Canovæ*, o *Cavannæ*, *Navolæ* ec. (12) a quanto si disse altrove, aggiugneremo le indicazioni, che si rilevano dalle seguenti carte; in una 3 giugno 1269 de' Romagnani suddetti si dà per limite al tener di *Celle* a un lato *finis castri Revigliaschi*, all' altro *finis Pecetti*, *et ab alia parte finis Moncalerii*, *et ab alia vero finis Ceresolarum.* Ricavasi dal soprallegato diploma di Guglielmo re de' Romani del 1252, che Celle non era già più ch' una villuccia, ma tuttavolta forte. Il tener suo tra Moncaglieri e Chieri prese dipoi nome di contado di Rivera; nulladimeno in al-

(11) Alcuni de' conti di Biandrate nel 1312 sottomisero a Filippo di Savoia principe d' Acaia i convicini villaggi " et contitum Purcilli, Podii Warini, Cereso-„ liarum, Tegeroni, Stoerdæ, et Castillionis cum districtibus etc. " e ne furono rinvestiti nel 1314.

(12) Cotesti luoguccivoli rovinarono già da gran tempo, ma si sono conservati i nomi delle tenute loro. Nel 1187 l'imperadore riconfermò a'signori di Revigliasco il castello di Celle, poi di nuovo Federigo II nel 1220. Nell' anno seguente costoro pretesero di signoreggiare anche gli uomini, che scampati dalle rovine di Celle erano rifuggiti nel luogo di Testona. Ma il marchese Raimondo Romagnano vendette poi nel 1224 al comune di Chieri pel prezzo di 11000 soldi segusini la quarta parte del dominio di Revigliasco, di Celle, Gorra, Cavanne, Cavanelle, Alba Speciosa, Ceresole, e Ceresolette. Testona, e Celle son pur rammentate in una carta del 955. V. ne' documenti num. VII.

cune posteriori pergamene si colloca *castrum Riperia in finibus Cellarum mandamenti Revilliasci*, perchè allora dipendea per accidente dalla signoria di Revigliasco. Ivi sorge il rivo *Tepex* (Tepice) che scende a Cambiano, sulle cui sponde nel 1064 il marchese Pietro, e la contessa Adelaide sua madre tennero ragione (13). Erano adunque rimasi alcuni di cotesti villaggi come incassati nella primitiva contea di Monferrato, la quale nel 1040 doveva estendersi anche più là di Cambiano tra mezzodì e levante oltre Santena, e inverso Villastellone e Bolgaro, dove *Cavana* e *Gorra* suddetti, ch'erano compresi in quella contea; onde nè Testona, nè Chieri vi furono mai suggette. Innanzi il 1037 il vescovo Landolfo affortificò il castello di Testona, e così pure *Castrum in Quario* (Chieri) *muris et meliori opere consumavit*, e di mura e di fossa ricinse parimente altre terre dei dintorni di cotesto comune, cioè *Mecoriadum*, e *Tizanum*, le quali insieme a più altre rocche furono poi da Federigo I atterrate, per satisfare alla vendetta del marchese di Monferrato (14).

Altri luoghetti esistevano nel distretto di Celle indicati ne' vecchi catasti di Chieri, come a' confini di Pecetto *Tabuletum*, o *Tavoler* dell'anzidetto diploma del 1163, *Pomairascum*, *Vaudescum*, *Granea etc.* Più là *Coaccium* della carta di concambio del 1034, dove pure l'abazia di Nonantola avea de' poderi, terra anticamente più notabile delle suddette, ma rovinata innanzi quelle. Tuttavolta però ci si ricordano in detti catasti *fines Coaccii*, inoltre *ad sanctum Petrum de Coaccio.* Non lunge poi *Coxanum*, e *Ceresolæ*. La suddivisata carta di vendita del 1328 alla tenuta del villaggio di Canova, o Cavana insin d'allora distrutto si fanno contermini *fines de Cellis*, *de Burgaro*, *et de Santena*, situazioni note; a

---

(13) Appresso Guichenon T. IV pag. 22.

(14) . . . . Cairam gens illa vocabat.
. . . .
„ Irruit, et gaudens exercitus invenit omni
„ Oppida plæna bono, spumanti nectere cellas,
„ Horrea frumentis, oleo spirante lagenas.
. . . . plurima saccis
„ Infundit frumenta suis, utresque, cadosque,
„ Ventrosasque repleat oleo, bacchoque lagenas.
„ Nec mora, direptis potioribus, oppida flammis
„ Tradunt, et validas evertunt funditus arces.

Guntero *Ligur.* lib. 2. Non è pittura di Raffaello, ma pur ci disegna la fame, e la *tedesca rabbia.*

quella di *Cavanella* più là i confini di Carignano, di Villastellone, e della Gorra, e a cotest' ultima que' di Carignano, Villastellone, e Moncaglieri (15).

Apparisce quindi essere stato interrotto ed irregolare il tratto di terre, che componea nell' undecimo secolo, e a' tempi del suddetto marchese Ottone II la piccola contea di Monferrato, in cui v' erano eziandio incassati alcuni villaggi estranei a quella. Occorreva lo stesso a quest' altro lato de' colli verso il Po, perciocchè dessa era stata a così dire formata di pezzi staccati, e mano a mano aggiunti, i quali non combacciavansi tutti, ed alcuni forse maltolti ad altrui le furono di nuovo levati. Così veggiamo, che il marchese Anselmo figliuol di Aleramo riputandosi patrono della badia di *Pulcherada* lunghesso la destra riva del Po, oggidì San Mauro a tre miglia di sotto Torino, e signore altresì del castello di quella terra, e dell' altro di *Macingum*, e sippur di *Albaretum*, due distrutti luoghi nel tener di *Pulcherada* medesima, fece dono di tutto ciò nel 991 alla badia di S. Quintino di Spigno fondata in quell' anno da lui, e da Gisla sua moglie (16). Ma poi il marchese di Torino Manfredo II ripigliò quelle terre, e nel 1029 assegnò alla nuova badia di S. Giusto di Susa quella pur di S. Mauro in un col luogo stesso di *Pulcherada*, sulla quale avea pur de' dritti il conte Bosone cugino di Manfredo, come si ricava dal diploma del 1026 recato qui in fine (*num.* II).

Tra S. Mauro e Cordua posta in monte sembra si debba collocare l'antico villaggio di *Villaparsum*, la cui parrocchia di S. Giorgio fu pur dal vescovo Reguimiro assegnata in dote a'canonici del Salvadore. Esisteva ancora nell' undecimo secolo, poi scomparisce, e troviamo in vece al sinistro lato del Po quasi rimpetto alla positura del primo nato il casale di S. Giorgio. *Gasingum* in un diploma del re Ardoino del 1003, ch' ebbimo sott' occhio, o *Gazinga* in altro del 1014 per la badia di Fruttuaria (17), Gassino, che venne poscia in potere del marchese di Monferrato Guglielmo IV, grande strumento dell' imperador Federigo I. *Avvilia*, *Sulcia*, *Busceli* poste in monte, e ricordate nella carta suddetta di concambio del

---

(15) E' notabile il rammentarvisi tuttavolta in essa carta *Arimannos* [nobili] *de Cambianis, et Tevoleti, et de Navolis*, i quali già si ricordavano nel diploma del 1163 pei Romagnani.

(16) La carta di fondazione si ha nei *Monum. Aquensia* T. I *col. 10*.

(17) Bibliot. Sebus. cent. 2 cap. 39.

1034, Avuglione, Sciolze, Bussolino. *Ripaalba*, *Curte s. Raphaelis*, ambedue in colle, S. Rafaele, e Rivalba, e prima del 1037 affortificate altresì di mura, e di fossa, come ci narra il vescovo Landolfo. Più là quasi rimpetto a Chivasso *Castanetum* nome di romana origine, e così pur detto in diploma dell'imperadore Arrigo I del 1014 per S. Michel della Chiusa (18), ed è lo stesso di *Castellum Castaneum ultra Padum* rispetto a Fruttuaria, di cui parla la carta del conte Otton Guglielmo del 1019 (19), ora Castagnito.

Non osammo altre volte nè prolungar la contea di Torino insin a questo luogo, nè attribuir a quella detta per anticipazione di Monferrato il tratto intermedio da S. Rafaele infino a Verrua. La mentovata carta di Landolfo ci trae da tal dubbietà, almen per estendere la contea di Torino oltre S. Rafaele, e Casalborgone. Ma non si raccoglie, che quella minore del primitivo Monferrato inchiavata nella prima in questo tratto di terre nel 1040 trapassasse infino di sotto Gassino, nè che prima desse nome a verun conte, nè che dipoi l'ottavo secolo altra terra, ed altro distretto vi esistesse di tal nome oltre quello sopra descritto. Ma parimente dopo il 1040, e per tutto l'undecimo secolo accade assai di rado, che s'incontri farsi menzione del contado di Monferrato, ovvero quasi sempre si congiugne con quel di Torino. Sarebbe certo viepiù difficile il ritrovarlo altrove, poichè appena inverso il fine del dodicesimo secolo vi si ritrova nelle terre, che poscia esclusivamente ne pigliarono, e ne ritengono il nome.

Più vicini a Torino gli altri villaggi posti in colle, e compresi nella fondazione di Reguimiro erano *Saxina*, ora Valdisassi di sotto Sopperga, *Pavatianum* inverso Chieri, e nelle tuttavia dinominate Valpiana, e Valsorda *Milionicum*, e *Ligadinum*, e quello di *Arsitias cum ecclesia sancti Viti* in Valdisanvito, de' quali e di *Martiriascum*, e *Malavasium* se n'è discorso altrove. Si vuol pur qui aggiugnere *Sambuetum* della carta del 1026 (ne' documenti *num.* II) Sambuì tuttavolta esistente. La popolazione era dunque più divisa e sparsa in maggior numero di villaggi, ma forse non minor della presente creduta sì grande, perchè più raccolta. *Malavasium* suddetto è in alcuna parte ancor rappresentato dal sobborgo detto del Po alla sua diritta infino verso il sito intitolato a S. Evasio, dacchè piacque

(18) Appresso Dachery *Spicileg.* T. III pag. 386.
(19) Bibliot. Sebus. cent. 2 cap. 30.

alla bontà de' nostri avi di santificar tanti gentileschi nomi di luoghi per ogni poco di analogia vi trovassero con quello di alcun santo.

Rivareato il fiume, lasciata più là a manca *Roccha Padi*, donde dipartimmo, surge l' *Augusta Taurinorum* (20).

---

(20) Così dinominata da tutti gli antichi scrittori, e monumenti dalla età di Ottaviano Augusto in appresso; ma Ταυρασία da Appiano *in Annibal.* *Taurina Colonia* da Tacito *Hist. lib.* 2, e semplicemente *Taurinum* ne' tempi di mezzo.

CAPO XIV.

Campagna di Torino di quà del Sangone, e dalla sopradetta stazione di Ad Fines *insino all' influente del fiume di Stura in Po.*

La prima volta che vien ricordata quest' antichissima capitale de' popoli Taurini, ovvero la prima sua memoria è un monumento del suo coraggio, ed una illustre prova dell' amor suo per la libertà d' Italia. Ella ricusò l'amicizia di Annibale, il qual veniva ad invadere, e soggiogar Italia e Roma. Osò resistergli, mentre d' altro canto era attaccata dai Galli della Insubria segreti partigiani di Annibale istesso (1). Dalle alpi infino all' Adriatico due soli popoli degl' Itali antichi, e a così dir primitivi, non mai soperchiati dai Galli, nè confusi co' medesimi, manteneansi ancora liberi e indipendenti su coteste due opposte estremità circompadane Taurini, e Veneti.

Non parleremo nè degli antichi monumenti della nostra città (2), nè de' suoi duchi sollevati al trono de' Longobardi, nè di veruno de' tanti fatti e veri, e falsi, e mal immaginati, o stranieri, de' quali uno scrittor ampolloso n' ha piena la così detta *istoria di Torino.*

Ravviciniànci a' tempi molto meno rimoti, ma più importanti per noi. S' egli è vero che Amulo suo vescovo tra l' 880 e il 900 per vendicarsi de' cittadini, e sottometterli, atterrò i portici, le torri, e le mura, che ornavano, e difendeano la città (3), abbiamo in lui uno de' primi esempli di quell' ardente ambizion di dominio, che dipoi invase molti prelati, e nei cittadini di Torino, i quali dianzi aveano cacciato Amulo, e per tre anni il tennero fuori, un altro de' primi esempli di quello spirito risentito e agitatore di libertà, e di licenza, che veniva sempre più fermentando in tutta Italia.

---

(1) Polibio *lib. 3 cap. 12*, Livio *lib. 21 cap. 39.*

(2) Se ne leggono parecchi nella raccolta *de' marmi Torinesi*, e presso Grutero, *e* nel nuovo Tesoro Muratoriano d' iscrizioni, e appresso altri.

(3) Chron. Novalic. Rer. Italic. T. II part. 2 col. 763. " Amulus episcopus Tau-
„ rinensis, qui eiusdem civitatis turres, et muros *perversitate sua* destruxit.

Non è già che fin sotto Carlo Magno, e tanto meno sotto i deboli successori suoi fosse rimasa Italia ognora docile, e del tutto senza tumulti, che anzi il feudal governo d'allora inchinava per se stesso all'anarchía. Ma vi si correva a gran passi, quando a' tempi di Amulo suddetto, e mano a mano per le nate allora civili guerre di Guido e Lamberto imperadori contro del re Berengario I cominciarono erigersi in buon numero castella e rocche, indi vi si multiplicarono ancora, per far argine e ripararsi dalle incursioni degli Ungheri e Saracini, od in appresso se n'accrebbero ancor delle nuove per vanità di primeggiare, per asilo de' rei doviziosi, per rabbia di fazioni. Inutilmente Ottone I avea poi ripiegato il governo alquanto più all'aristocrazia rattemperata per via de' privilegi accordati ad alcune città del regno italico, che le riconduceano quasi alla condizione delle antiche colonie, e de' municipj, e talora più direttamente frenata, con attenuar la potenza degli ottimati, suddividendo le lor contee, e delle spoglie loro e del fisco arricchendo il clero. Questo rimedio medesimo, che di troppo manifestava, ed accrescea la debolezza dell'imperio, mentre rattizzava le gelosie, e l'ambizione altrui, preparò gli scompigli, e le guerre de' seguenti secoli.

Più maniere di disordini, e d'interne violenze compaiono nel secol decimo anche nella marca di Torino. Il vescovo Landolfo nella qui appresso rapportata sua carta del 1037 rammemora i passati disastri della sua diocesi rubata e devastata, senza vi si fosse risparmiato nemmen la chiesa cattedrale, " nè già tanta rovina procedeva da' pagani (Saracini) ma se„ condochè molti riferivano, da' cristiani perfidi, anzi dagl' istessi patrioti „ (4). " Infra altri guasti accaduti allora vi troviam quello della terra di *Pulcherada*, e del monistero di S. Mauro sotto il regno del secondo Ottone, od al cominciar di quello del terzo, di cui ne parla il mentovato marchese Anselmo, il qual l'occupava nel 991, e l'avea di nuovo perduta innanzi il 1029, il che non potè essere accaduto senza de' grandi contrasti e senza sangue. Generalmente il regno degli Ottoni fu l'epoca

(4) " Nec tantum ab extraneia, sed quod deterius est, a *compatriotis et filiis* factam „ esse providus inquisitor agnovit. " (nelle note al T. I della storia di Torino pag. 492). Nella carta sopracitata dell' anno 991 così pur l' abazia di S. Mauro dicesi " nunc destructa, et a monachia omnimodo derelicta, et nemo ibi Deo, „ sanctoque Mauro famulatur, malorum hominum vastatione, atque invasa„ tione etc.

della temporal giurisdizione de' vescovi; nuova sorgente di rivalità, di usurpazioni, di contese. Quel di Torino non divenne mai signore nè della città, nè del contado; esempio rarissimo in Lombardia a que' dì, e torna a lode dell' attiva prudenza de' due marchesi Manfredo I, e Odelrico Manfredo suo figliuolo, e successor nella marca, i quali seppero mantenervisi (5).

Non si vuol far caso di alcune contese nate forse per interessi sterili ed oscuri tra Manfredo II, e Ardoino V cugini, e fomentate dalle gare dei lor castellani, e valvassori già cresciuti a buon numero. Anco il popolo ignorante e superstizioso per poco vi fosse istigato tumultuava, insolentiva, rubava, perch' ei non distingue la libertà dalla licenza. La commozion dei Torinesi nel 1030, allorchè il marchese Manfredo II imprigionò l' abate del monistero di Breme rifuggito in Torino, ed essi vollero levarglielo di mano (6), fu momentanea, ma non meno piena di audacia, e di quella intollerante inquietudine, che sta per iscoppiare in rivolta. Ogni pretesto vi serviva d' impulso, perchè già da lungo tempo erano impazienti i popoli del giogo, che su di loro si raggravava, e nondimeno qualunque signorotto non restava di abusar del suo potere, e farli miseri, supponendoli per avventura così stupidi, che non avessero mai a risentirsene.

Nata e sopita l' insurrezione de' Torinesi, non tardarono altre città d' Italia ad essere molto più agitate, e singolarmente Milano nel 1035, e negli anni seguenti per la guerra civile mossa dai popolani contro ai signori, nella quale restò pur trafitto e morto il vescovo Alrico fratello del marchese di Torino andatovi in aiuto di quell' arcivescovo Ariberto prepotente, ed ambizioso (7).

---

(5) Di quest' ultimo e di Alrico vescovo d' Asti suo fratello scriveva a que' tempi Guglielmo duca di Aquitania allo scaltro Leone vescovo di Vercelli, " prudens „ marchio Maginfridus, frater eius Alricus bonus episcopus, quos supra omnes „ Italos præstantioris ingenii, fidei, bonitatis esse censeo; " tra le lettere di Fulberto di Chartres *epist. 60 Rer. Francic.* T. IV *pag. 194*.

(6) Chron. Novalic. loc. cit. col. 760.

(7) Scrittori contemporanei raccontano coteste notabili rivoluzioni, Wippone, il qual era appunto al seguito dell' imperador Corrado il Salico, " magna et modernis „ temporibus inaudita confusio facta est Italiæ propter coniurationes, quas fecerat populus. Coniuraverant enim omnes valvasores Italiæ, et gregarii milites „ adversus dominos suos, et omnes minores contra maiores, ut non paterentur „ aliquid inultum sibi accidere a dominis suis supra voluntatem ipsorum (in vita „ Conradi Rer. Germanic. T. III pag. 480 edit. a Struvio).

Fu non meno funesto l'anno 1091, nel qual morì la famosa contessa Adelaide, la cui saviezza, e il buon governo si meritò la confidenza e l'estimazione del suo secolo (8). Alla sua morte sursero de' pretendenti novelli alla sua eredità, quindi nuove fazioni, e nuove guerre. In questo periodo di storia il più curioso, e il più oscuro infino alla metà del secol dodici furono spezzate viemaggiormente la marca di Torino, e le contee, che ne dipendeano. Nacquero mano a mano i nuovi marchesati di Saluzzo, di Busca, Ceva, Clavesana, e di tutta la copiosa progenie di Bonifacio di Savona, i conti di Loreto, ed altri signorotti assai, e gli stessi marchesi di Monferrato tolsero pure a que' giorni più costantemente questo nuovo titolo di casato e di signoria, e nuove terre occuparono nelle vicinanze di Torino.

Ma questa città rimase in potere del conte Umberto II, e poi di Amedeo III, il qual perciò in una sua donazione del 1131 alla badia di S. Solutore s'intitola *comes Taurinensis filius quondam Humberti item comitis* (9). Lottario III espugnò Torino insieme a molte terre e castella nel 1136 (10),

---

Epidanno ann. 1035 " fœdua validæ coniurationis in Italia exoritur; inferiores „ namque milites *superiorum iniqua dominatione plus solito oppressi*, simul omnes illis „ resistunt coadunati. Necnon etiam quidam ex servili conditione contra dominos „ suos proterva factione conspirati ipsi sibimet intra se iudices, iura, ac leges „ constituunt, *fas nefasque confondunt* (Rer. Francic. T. III pag. 479). "

(8) Piacemi per saggio del buon gusto degli oratori di quella età rapportar qui alcune frasi lodative, colle quali Benzone vescovo di Alba creduto scismatico perchè aderente al tristo Arrigo IV, ingegnavasi di tirar Adelaide al partito di quell'imperadore: " ipsa igitur quasi regina piscium admirabilis balena non poterat capi neque hamo, neque catena .... Duci Adelaidæ dominæ, superdo- „ minæ Benzo fidelis ... post regem Italiæ dominaberis ... cum tranquillitate „ sedebis sub rege in solio regificæ maiestatis, et videbis ante te duces cum „ principibus orbis terrarum opes tibi ministrantibus etc. " (lib. 4 cap. 42, lib. 5 cap. 9, 10, nella raccolta di Ludevvig *Reliquiæ manuscriptorum* T. IX pag. 342, 345, 347, e altrove).

(9) Vedi qui in fine ne' documenti num. VIII.

(10) L'annalista Sassone appresso Ecard *Rer. Germanic.* T. I *col. 674*, cioè dopo la presa di Pavia " inde castra movens imperator Vercellis, deinde Gamundi „ (*il Castellazzo presso Alessandria*), et Thurin civitates pertransiit, quarum ha- „ bitatores sibi ribellantes obpugnans, capiens, et interficiens humiliavit. Sic fecit „ castello, quod dicebatur Rokke-Pandolf. Post hæc ingressus est terram Hama- „ dan (Amedeo III) principis suæ maiestati contradicentis, quem destructis „ innumeris urbibus et locis munitis, subiici sibi compulit. " Innanzi quell'anno

ed il conte Amedeo ricuperò l'una e le altre nell'anno seguente (11); e non appare gli sia la città più uscita di mano. Ottone Frisingense ancor nell'anno 1147, in cui Amedeo passò in oriente, l'intitola *Amedeum Taurinensem.* Ma dopo la di lui morte avvenuta nell'isola di Cipro nel 1148, come attesta Bernardo di Guidone, i Torinesi aizzati dall'instigatore vescovo Carlo furono meno docili inverso i successori di Amedeo (V. ne' documenti n. IX).

Quindi cominciano nuove mutazioni, e disastri novelli. In assai luoghi ad esempio degli altri comuni di Lombardia sollevatosi il popolo a pretesto di libertà, e di repubblica, ma il più sovente per cagioni a lui sconosciute, o per interessi, che gli erano estranei, oppur miravano a farlo viepiù misero, gittavasi in balìa de' cupidi raggiratori, che l'avean sedotto, i quali sconvolgendo ogni ordine di cose, tentavano sulle rovine della pubblica fortuna rialzar la propria e privata. Intanto pei rinascenti bisogni, e per avidità raggravandosi le imposte, l'eccesso delle quali fu sempre il diritto cammino inverso la servitù, tutta Italia quindi si popolò di tiranni, i quali distruggendosi, e rinascendo, perpetuavano in ogni lato le fazioni, la guerra, la povertà, e la schiavitù.

I guasti patiti dalla città di Torino, e da più terre de' suoi dintorni nel dodicesimo secolo ne spensero parecchie interamente. *Marcilagum* era come un sobborgo poco lunge dal sito del mercato fuori delle sue mura (12). L'ingrandimento, e le fortificazioni della città dal canto della Porta di Susa occupano oggidì una parte di quel luogo. In una carta del 997 pei canonici del Salvadore si rammemora *loco dicto Vanchillia* (13), nome ognor conservatosi ad una tenuta a nord-est della città, proprio forse altre volte di un villaggio, cui piace ad Agostino della Chiesa derivare dai Vandali. Quella, che ne' secoli mezzani chiamavasi *Campania Taurini* (14) tra il

---

1136 i Torinesi eransi levati dalla suggezione del conte, perciò Lottario se non dopo la presa di Torino potè trapassar nelle terre di Amedeo III.

(11) " Anno MCXXXVII facta est magna discordia inter episcopum Astensem, et ,, cives Astenses, et capta fuit civitas Taurinensis ab Amedeo comite. " *Chron. Asten. cap. 25. Rer. Italic.* T. XI *col. 190.*

(12) " Infra civitatem Torino medietatem de mercato . . . sive foris muro istius ci- ,, vitatis in circuitu ibi prope curtem de Marcilago. " Carta del 1034 *Antiq. Ital.* T. 2 *col. 271.*

(13) Pedemon. sacrum pag. 27.

(14) Nelle sopracitate carte del 1001, e 1031 rapportate nell' *Adelaide illustr.* T. 2 pag. 12 e 192.

Sangone, il Po, e la Stura, termina ad occidente alla costa di Rivalta, e di Rivoli detta anch' essa così dal sito *Ripulæ*, nome di pretta latina origine, e di già volgarizzato in *Rivole* nel diploma del 995 pel vescovo Amizone (15). Prosegue lo stesso termine oltre Dora ad *Alpinianum* tramezzato dal fiume, e riunito per un ponte. Era già ab antico munito di castello dalla parte di quà, in cui la chiesa di s. Pietro, la quale insieme all' altra di s. Maria *trans Duriam* furono dal vescovo Reguimiro assegnate in dote ai nuovi suoi canonici.

Qui siam nuovamente lungo la strada romana, su cui tra Alpignano e Pianezza cade la suddivisata *mutatio ad Octavum. Planicia*, dove parecchi romani monumenti si sono discoperti, è già chiamata con questo istesso nome appellativo nella sopracitata carta del 1031 per S. Solutore, e l' ivi soggiunta *Campania*, nome ancor rimasto a un corto tratto di là della Dora, dove Nostra Donna di Campagna, indicava allora quest' amplissima pianura di Torino dinominata *Taurinates campi* dall' anonimo panegirista di Costantino (*cap. 6*), ne' quali procedendo da Susa riportò appunto la seconda vittoria tantopiù memorabile, perchè fu dessa segnatamente, che gli acquistò il resto d' Italia, e l' imperio. Nulladimeno Zosimo, ed Eusebio non descrissero cotesta così importante battaglia, tantomeno la piccola zuffa di Brescia, nè la presa di Verona; ma dalle alpi trasportano Costantino a dirittura alla final giornata di Roma. Laonde per questa di Torino siamo ridutti a rivolgerci all' anonimo panegirista suddetto (*cap. 6 e 7*) e a Nazario (*cap. 22, 23, 24*), i quali riferirono almeno le principali circostanze.

I generali dell' imperador Massenzio eransi accampati piuttosto discosti dalla città e coll' ala sinistra appoggiavansi alla costa suddetta. Il loro esercito era assai forte pel numero, e molto più per la grave cavalleria, ond' era composto per la massima parte. La sua disposizione non ispargea gran fronte, ma formava una profonda solida colonna acuminata nella fronte stessa, e allargantesi ne' fianchi atta a rompere e a cozzare a guisa di ariete. Gli uomini, e i cavalli eran coperti di un' armatura di ferro a vari pezzi con-

(15) *Piem. Cispad. pag. 307.* Nella pianura fra Torino, e la menzionata costa parlammo già di Collegno. Tra Grugliasco, che gli è rimpetto, e Torino *Sanctum Sepulcrum de puteo stratæ* rammentato in più carte de' bassi tempi, e nella soprallegata del 1191, nella quale un Guglielmo *de la Motta de Ripulis* fa omaggio all' abate *Sancti Solutoris maioris de Taurino:* donde cotesta maggioranza! rispetto a S. Solutore *de Montefarrato.*

gegnata arrendevoli a' movimenti de' loro corpi. Costantino non s' ingaggiò a sostenerne l' impeto e la forza, ma a scansarla. Aperse le sue schiere, quando que' cavalli si spinsero loro contro. Con artifiziose evoluzioni riescì a turbar gli ordini de' nimici, e a dividerli, e sconcertar la lor massa inflessibile. Oppressi dal loro peso medesimo non poteano nè riconsolidarsi, nè muoversi a tempo, nè ben difendersi. Egli viemeglio li ricaricò colle mazze, e gli stancò in mille guise. Tracollavano i cavalli o per urto reciproco, o delle legioni di Costantino, e vi affogavan sotto i cavalieri. Crebbe al sommo la confusione, la strage, la fuga di molti per ripararsi nella città, e di lì arrestare, e stancar il vincitore. I Torinesi chiusero loro in faccia le porte, onde i fuggitivi perirono appiè delle mura, dentro le quali speravano scampare (16).

Questo inaspettato esempio, che diede Torino alle città circompadane, le mosse a gara a far invito, e ad aprir le porte al vincitore, per dimostrargli *quanto bramassero di sottomettersegli*, *quantunque durasse ancora il pericolo della guerra* (17). Cotal loro deliberazione non procedette da odio contro al debole Massenzio, nè da parzialità per le galliche legioni di Costantino, l' uno e le altre reputate ribelli, ma dagl' immoderati tributi, ond' erano le città aggravate, e afflitte, e per le indiscrete contribuzioni di biade, che riscoteansi dalle armate stazionate nella circompadana Italia a difesa de' passi delle alpi. Autori di siffatto aggravio, per cui moltissimi eran ridutti ad abbandonar la coltura de' campi, furono Dioclezziano, e Massimiano, come attestano Aurelio Vittore, e Lattanzio nel libro delle morti de' persecutori (*cap.* 7). Duravano sotto Massenzio anche più le cagioni di quella difesa, onde pur qui continuavano i suoi soldati a toglier la vittuaglia rapacemente quasi da paese nimico. La disperazione, oppur la lusinga di esserne alleviati trasse pertanto i circompadani a darsi in preda a Costantino. La sua fortuna, il favore de' popoli, lo spavento delle armate romane rammollite dalla licenza, e dal lusso gli assicurarono la vittoria ovunque ancora bisognò combattere. Saria stato veramente prodigioso, che poi nella campagna di Roma non avesse saputo senza il soccorso di un prodigio debellar l' effeminato Massenzio, ed entrare in una

---

(16) " Usque ad Taurinorum muros fusi, cœsique, obsertasque nacti portas ab in-
" colis, etiam corporum suorum mole clauserunt. " L' Anonimo *cap.* 6.

(17) Ibid. cap. 7.

città, ch' era avvezza ad insultar i vinti, e e farsi incontro alla fortuna del vincitore (18).

Ma i Torinesi e gli altri popoli, che gli hanno imitato, ottennero forse dal conquistatore, cui tanto giovarono, quella moderazion di gravezze, che si lusingarono di ottenere? Un solo editto relativo al censo pubblico diede Costantino indi a pochi mesi in Roma, cioè nel gennaio dell' anno CCCXIII, non per alleviar il peso delle imposte, ma per tentare di porre alcun freno alle frodi degli esattori, i quali usavano perfino ricaricar i poverelli della porzion de' tributi, che toccava ai ricchi (19). Nella sostanza in ogni tempo il peso di assai tasse strisciando velocemente sulle classi più distinte e doviziose, ovvero se non leggiermente premendole, scende poi con gravità accelerata sulle classi inferiori e più deboli. Ma non sempre ne sono rei i perversi esattori, od i voraci pubblicani, lo è pur talora il non mai variato metodo di determinare sopra ogni eguale quantità di estimo una quantità eguale di tributo. I più ricchi possessori ne sono poco incommodati, e i deboli proporzionalmente quasi oppressi. Dovrà forse in vece ricrescere l' imposta progressivamente su ciascuna di esse eguali quantità in proporzione ch' elle sono in maggior numero condensate in un possessore? Non oso affermarlo; ma il Magno Costantino avidamente raggravò i ricchi (20), e lasciò si spremessero i poverelli, perciocchè a dispetto del suo editto gli esattori pubblici perseverarono nelle lor frodi (21).

Così le leggi, e la storia nulla ci appalesano intorno alla dai nostri sperata beneficenza. Nulladimeno alcuni pretesero giustificare cotanta sua ingratitudine inverso i circompadani, e cercarono con ingegnosa adulazione di supplire al silenzio dell' istoria, e delle leggi. Han raccozzato colla conquista di questa provincia l' origine della indizione Costantiniana incominciante nel settembre del 312. Il dotto cardinal Noris volle intendere per

(18) Eusebio nella vita, o direm meglio nel panegirico di Costantino s' intrattiene ad amplificar le crudeltà, le lascivie, e viepiù i pretesi incantesimi, i prestigi, le stregonerie dell' imperador Massenzio, e i sogni del suo eroe, in vece delle costui imprese. Ma è vero altresì che cotesta così scritta vita del primo imperador cristiano ha fatto epoca per la maniera di corrompere l' istoria, riempiendola di visioni superstiziose e sciocche; maniera imitata, anzi immensamente esagerata dipoi nelle monacali leggende.

(19) Leg. 1 de censu cod. Theodos. lib. 13 tit. 10.

(20) Zosimo lib. 2 cap. 38.

(21) Veggansi Simmaco *lib. 9 epist. 10*, e Salviano *lib. 5 cap 7*, i quali fanno de' gravi lamenti contro a tanta ed incessante iniquità.

quella indizione " una nuova ordinazion di tributo più lieve fatta da Co-
„ stantino, per sollevar Italia dalle gravose imposte anteriori; " e la fece coincidere a un di presso colla presa di Verona. Un non men dotto suo concittadino illustrò poi questa conjettura medesima, e tornandola interamente ad onore della nobil sua patria, argomentò che in Verona, e dalla presa di quella ebbe l'indizione cominciamento. Attrasse adunque alla sola sua città il merito di tutte le altre città circompadane, attenuò mirabilmente la vittoria di Torino, dissimulò il generoso fatto de' Torinesi, fondamento e modello delle susseguite spontanee dedizioni quindi infino a Verona stessa, e collocò nella battaglia ed espugnazione di questa città la somma delle cose. Dovette attenersi anch'egli ai mentovati panegiristi, ma dalle alpi infino a Verona conduce Costantino con una rapidità, che troppo contrasta con quelli (22). Laonde basterà farne il paragone, per ismentire le conghietture, e le arbitrarie illazioni di Maffei.

Nazario dopo descritta la battaglia, e la vittoria di Torino, ci dà a divedere che in confronto di quella appena più importava si parlasse delle altre: *quid ego referam post tantam et tam gravem pugnam (cap. 25)?* Egli parlava al vincitore medesimo; osserviamo adunque il caso che fu delle successive pugne e vittorie. " Il grosso e forte corpo di cavalleria
„ incontrato vicino a Brescia, e rispinto al primo urto credendosi più si-
„ curo nella fuga, che a resistere, ritirossi a Verona, la qual città confi-
„ dando nella molta gente, che lo spavento vi fece rifuggire, volle di-
„ fendere le sue mura. A tutti i posti Ruricio il più valente capitano vi
„ pose gran numero d'uomini, ma il più di loro già fiaccati nell'incon-
„ tro di Brescia contaminavano colla lor codardia tutta la guarnigione.
„ Pur sortiscono temerari gli assediati, ma sono battuti e spenti. Ruricio
„ disperando di salvarsi raccoglie nuova gente, combatte, è disfatto, e
„ muore. "

Non si vede egli chiaramente, che dopo la giornata di Torino, festeggiando Costantino in Milano, si guardava già per signore d'Italia? Il che pur si accenna dall'Anonimo (*cap. 7*) *non transpadana provincia videbatur recepta, sed Roma.* Non ignorava Costantino, che Ruricio era accampato sotto Verona, ma ben sapea, che più nulla aveva a temer di lui.

---

(22) Maffei nella *Verona illustrata part. 1 pag. 287 e segg.*, cioè Costantino " entrò
„ in Susa a forza d'armi, ruppe presso Torino un corpo di cavalleria coperta
„ di ferro, e fu ricevuto con festa a Milano. " Con questo artifizio traportò a Verona tutto il forte dell'impresa di Costantino, per aver motivo di connettere a quella l'origine dell'indizione (*ibid. pag. 293*).

Laonde avrebbe troppo male trascelto la presa di Verona, per farne l'epoca della *moderata indizione*, che si vuol supporre istituita, onde rendere più memorabile quella presa medesima. Attribuendone l'origine a Costantino, con ragione Noris la fece incominciare a' 24 di settembre del 312. Maffei avanzandola al primo di quel mese dello stesso anno, per combinarla a suo modo coll' espugnazion di Verona, si appigliò dunque alla indizione de' Greci, o sia Costantinapolitana d'assai posteriore alla prima, e di origine inadattabile a Costantino; ond'egli pare in contraddizione con se medesimo. In somma vi ha solamente di certo 1.° che l'uso delle indizioni non apparisce innanzi l'imperador Costanzo; 2.° che se comunemente elle si fanno cominciare dall' anno 312, non è perchè vi si abbia prova niuna di cotal epoca, ma per riconciliar le leggi del codice Teodosiano coi fasti consulari, e con gli storici del quarto e quinto secolo; 3.° che non v'è traccia della supposta *moderata indizione*, o beneficenza, di cui vuol farsi onore al così detto *magno* Costantino, e d'altro canto non si può certamente della sua indole supporre quello, che si supporrebbe di Traiano. Ma quando pur vogliasi quell'immaginato benefizio presumere, diciam senza gara, o parzialità, che almeno la memorabile era delle indizioni avrebbe radice e principio nella mentovata conquista dell' Italia circompadana; e rientro in cammino.

Dalla stazione suddetta di *ad Octavum* infino alla superiore già indicata di *ad Fines*, termine dell' antico territorio di Torino, nulla più ci rimane a notare lungo la strada romana. A quell' ultimo termine havvi tra mezzo la stessa strada, e il fiume di Stura l'estremo nodo della linea di montagne, che separano Valdilanzo da quella di Susa. A questa estremità esse finiscono scoperte al sud-est, sono alquanto più arse, ed appartengono alla massa di quelle di Collo S. Gioanni. Giacciono a coteste lor radici, o non di molto discoste le terre dell' anticò viscontado di *Baratonia*, tranne Caselette situata un poco più là nell' angolo presso la Dora, e la strada romana, dove si trovano tuttavia parecchi avanzi di antichi marmi letterati. Il menzionato contiguo viscontado, regione oggidì per lo più selvosa e boschiva, istituito a' tempi della contessa Adelaide, o non molto prima di lei, comincia più là voltando a tramontana, al villaggio di Brione, che è *Broni*, *quod est quoddam castrum antiquum dirutum cum quadam parva villa*, come già ne parlava il sopracitato diploma di Guglielmo re de' Romani del 1252.

Nell' undecimo secolo ritroviam nominarsi ad un tempo più visconti di Baratonia, perchè sempre più multiplicavansi i titoli, e suddivideansi, e

sminuzzavansi le signorie. Così in una carta di Adelaide del 1075 (23) parecchi vi sottoscrivono intitolati *vicecomites de Baratonia*. Era tuttavolta in essere nel 1090 *castrum Barratoniæ* ricordato nella carta Ulciese CXXXV, indi appresso andò scadendo. Oggidì la terra di Baratonia è ridutta a poche casucce di contadini: era allora quasi nel centro del viscontado esteso a due lati del torrente di Cerronda dalla sua fonte infino ad un miglio nostro in circa di sopra la sua foce nel fiume di Stura.

I villaggi superiori al capo-luogo oltre a Brione *Vallicella* (Varisella) rammentata nella bolla di Benedetto VIII del 1014 pel monistero di Breme, e nel diploma di conferma di Arrigo III del 1048 insieme a *Vallis Ursa cum castro*, *Monasteriolum*, *Leocaffum* (24). In altri due di Corrado Salico del 1026, e di Ottone IV del 1210 per lo stesso monistero scrivesi *Leocaffis* (25). Non pare che Val Orsa debbasi confondere con Valle Orsaria ne' monti di Villar Fochiardo posseduta da altri, e poi da' Cartusiani di Monbenedetto in tempo che la qui nominata Val Orsa riconfermavasi a pro dell'abazia di Breme succeduta ne' diritti di quella di Novalesa. Rimase il nome di Valle alla sua terra principale, e l'anzidetto antico suo castello alquanto più a ponente le fece probabilmente in appresso mutar il nome di Val Orsa nel moderno di Val della Torre, dappoichè gli orsi ivi pur mal sicuri, e ognor più mal agiati risolvettero di trapassare di là dell'alpi. Alla stessa valle confina a tramontana l'immediatamente soggiunto *Monasteriolum*, che ancora appellasi Monasterolo, cui più di sotto in verso il fiume di Stura vi seguita *Leocaffis*, che è visibilmente l'odierno villaggio detto Le Caffasse. Più in quà Fiano e Robasomero.

Di sotto Baratonia evvi *Cacia*, che conserva il suo nome. Il marchese Ardoino V ne fece dono a S. Michel della Chiusa, cui fu poi riconfermato da Arrigo I nel 1014 (26). Le altre terre del viscontado erano Gi-

(23) *Chart. Ulcens.* n. XC *pag. 89*. *Henricus comes Baratensis* in carta del conte Tommaso I appresso Guichenon T. IV pag. 50, e più altri di cotesti viceconti si rammemorano nel cartolare di Oulx, come notammo più sopra.

(24) Antiq. Ital. T. V col. 1053.

(25) Amendue questi diplomi furono pubblicati nel sommario della causa pel feudo di Polenzo, e la disattenzione consueta in così fatte stampe lasciò trascorrere in quello del 1026 *Vallem Urram* per *Ursam*, e *Liocasis* per *Leocaffis*, la quale scorrezione non accadde nella stampa dell'altro del 1210.

(26) Dachery Spicileg. T. III pag. 386.

voletto, Santo Egidio, altramente S. Gillio, e Druento, ma non appare siasi esteso infino ad Altessano superiore, oggidì la Veneria reale. Agostin della Chiesa lo ringrandì oltre misura, fino a comprendervi in esso il tener di Lamie in Valdiviù, perchè nel 1227 Enrico visconte di Baratonia avea donato allo spedal di s. Iacopo di Stura un bosco in Val di Usselio. Egli trasse nel suo errore gli editori del cartolare Ulciese, i quali vi aggiunsero inoltre Villar Fochiardo, e Bussoleno in Valdisusa, a cagione altresì che la vedova e i figliuoli di un viceconte di Baratonia possedeano de' poderi su que' due luoghi, e li donarono a S. Lorenzo di Oulx (27). Argomentando a questo modo verrebbono ad amplificarsi senza fine i limiti di qualsivoglia più piccolo distretto. Si è già osservato di sopra, che bensì alcuni de' viceconti di Baratonia lo furono un tempo anche di Villar Fochiardo, ma non si deono confondere i particolari limiti di due distretti, ancorachè per accidente sieno stati alcuna volta sottomessi ad un medesimo signore.

Usciti de' confini di quel viscontado spento già da più secoli, mano a mano che discendiamo inverso il Po, i fiumi di Dora Riparia e di Stura si ravvicinano, e vi disboccano in distanza l'un l'altro incirca di un miglio nostro. In questo stretto intervallo si smarrì perfino il nome di un'antica terra, ch'esisteva nel sito del vecchio parco, dove altre volte si disotterrarono parecchi antichi monumenti, e si vedeano alcuni avanzi di portici, non sono ancora molti anni. Ne' bassi tempi vi rimaneva un forte castello, nel quale i conti di Savoia, tumultuando le malavvisate fazioni della città, usavano ripararsi, e di lì comprimerle.

---

(27) Pag. 121 ad Chart. CXXXII.

CAPO XV.

Dal fiume di Stura insino a' confini della marca d' Ivrea nel piano, indi risalendo alla Valle Amategis, *in oggi di Lanzo.*

Qui di nuovo ci rimettiam un tratto su la strada romana. Continuò a chiamarsi *Romea* ne' bassi tempi, e *Romipetes* i peregrini, i quali frequentavanla, strascinando da oltramonti a Roma la loro inquietudine ed oziosità. Appunto per comodo e ricovero di quelli si fondò poi uno spedale nel 1146 lunghesso la stessa via, cui succedette l' odierna badía di S. Iacopo di Stura (1), così detta dalla vicinanza di questo fiume, che mette nel Po alquanto di sopra quella. E' desso il primo de' fiumi nominati da Plinio, che derivando dalle alpi mettono in Po (2). Nella summenzionata carta per S. Solutore di Torino del 1031 rammentasi *Bulgare* fra *Tegerone* della campagna di Chieri, e *Septimum*, ma qui si parla di Borgaro Torinese a ponente della badía suddetta, e alquanto più discosto da Settimo, che è l' *Ad Septimum* lungo l' istessa strada militare da Torino a Pavia. L' attual distanza da Torino a Settimo, dipartendo dalla porta palatina insino al centro di quel luogo è poco più di 3200 trabucchi nostri, che rappresentano benissimo le sette miglia romane.

L' *Ad Septimum* non fu notato dagli antichi itinerari, perchè le truppe il trapassavano senza arrestarvisi, ma dal Gerosolimitano ci s' indica su questo cammino dopo Torino *mutatio ad Decimum*. Cotesta prima stazione vien perciò a cadere a 1400 trabucchi dal centro di Settimo inverso Brandizzo, ovvero intorno ad 800 trabucchi di sopra questo luogo; essendochè la total distanza da Brandizzo al centro di Settimo è di trabucchi 2150. Laonde Brandizzo non può rappresentarci la stazione di Decimo, di cui non vi ha più vestigio, ma il primo probabilmente o nacque, o prese augumento dalle rovine di Decimo stesso. Chiamasi *Brandisum* in carta del 1035, per cui la contessa Berta poco innanzi rimasa vedova del marchese

(1) Cotesto spedale di vagabondi sendo arricchito assai in poco tempo, allettò dipoi una piccola colonia di monaci Vallombrosani a venirvi ad occupar il nido de' peregrini, insinoachè nelle guerre del secolo XIV furono i monaci snidati anch' essi, ed atterrato il monistero.

(2) Lib. 3 cap. 16.

di Torino Odelrico Manfredo ne donò la terza parte al monistero di Fruttuaria (3), il qual già n'aveva ottenuto le altre due.

Un'altra distrutta vicina terra servì parimente ad accrescere il luogo, e il tener di Brandizzo, cioè *curte Dulfi*, altrimenti *curte Dulfia*, come la dinomina il conte Otton Guglielmo nella sua carta del 1019 a pro dello stesso monistero (4). Di questo villaggio appena se ne fa più menzione dopo la metà del secolo XIII. L'imperador Federico II in suo diploma del 1238, riconfermò all'anzidetto monistero *curte Dulfi sive Brandicii* (5). Nè già confuse questi due luoghi, perchè *sive* è qui particola congiuntiva a vece di *et*. Dulfo nel 1203 formava ancora corpo da per se, come appare da una carta del marchese Guglielmo di Monferrato de' 29 dicembre di quell'anno a pro di un Ottone da Grafagno, il qual intendea di fondar un villaggio novello tra Dulfo, e Chivasso (6). Indi il fiume dell'Amalone detto tuttavia *Amalones*, ed *Amalunes* ne' tempi mezzani mette nel Po di sotto Brandizzo. Ma questa terra, e sippur l'altra di Dulfo appartennero alla marca d'Ivrea; perciocchè quella di Torino non giugneva affatto insino all'Amalone, ma terminava alquanto di sotto a Decimo, e le due marche eran divise come da una linea, la quale possiam figurarci, che spiccandosi dai monti tra Balangero e Corio tramezzi a dilungo la già vasta selva della *Vualda*, e finisca al Po tra Decimo, e Brandizzo.

Ne' sopracitati documenti del 1014, e 1019 per la badía di Fruttuaria vi si seguita a conservar il nome di *Vualda*, altramente *Gualda*, e *Gualdus*, cioè a dire selva, la qual pur estendeasi un tratto di là dell'Amalone, e tutta quest'ampia e per lo più incolta e poco coltivabile arida campagna, dacchè fu svelta, ed arsa in gran parte la selva, che anticamente l'ingombrava, continuò a ritenere il nome di *Vuauda*, e dalle

(3) Adelaide Illustrata part. 2 p. 233.

(4) Nella Biblioteca Sebusiana di Guichenon *centur.* II *num.* XXX: ivi però la stampa in vece di *curte Dulfia* ha *Copilulfia*, e più altre scorrezioni.

(5) Ex archiv. abbatiæ Fructuarien.

(6) " Investivit dom. Ottonem de Grafagno de duobus denariis per singulum trossellum „ portantem tam infra, quam sursum per illam villam, quam ipse Otto vult facere, et ædificare in poderio marchionis, et præcipue inter Clavaxium et Dulfum. „ Et sicut dominus Villielmus de Septimo capit, sic capiat in omnibus ipse Otto. „ Cioè a dire gli accorda per anticipazione la facoltà di riscuotere nella villa nuova, che poi non si fondò, lo stesso dritto di pedaggio, come esigevasi dal signor di Settimo nella sua terra.

terre, alle quali confronta, suol distinguersi e suddividersi secondo i nomi di quelle. Una sì fatta pratica era già cominciata nell'età di mezzo, onde rammentasi in detto diploma del 1014 *Vualda de Vulpiano*, e altrove *Vualda Lainiaci* ec. Egli è notabile, che pur la *Vualda* si conta fra i doni, che i re Berengario II, e Adalberto nel 951 han fatto alla chiesa di Vercelli, cui furono riconfermati da Ottone III nel 999 (7); ma godette ella mai di cotesto dono? può dubitarsene, come di assai altri. Subito di quà della suddivisata linea in su i moderni confini della *Vualda* di Volpiano, e di Leynì, ma in territorio di quest'ultimo luogo nome conservasi di Tolfa ad una lunga costa, che doveva appartenere all'ivi scomparso luoghetto di *Torfa* ricordato nella carta suddetta del 1019, e dipoi chiamato *Turfum*, e *Tulfum* a vicenda in bolla di Clemente IV del 1265 per la stessa badia di Fruttuaria, allora esistendovi ancor la chiesuola di s. Cristofano *de Tulfo*.

Riascendendo quindi più verso la Stura, per uscir fuori della *Vualda* di Leynì, e trapassato *Casella* (8), parmi doversi in quel torno ricercar il sito della terra di *Lisiniascum*, nel tener della quale il vescovo Reguimiro sul fine dell'ottavo secolo cedette ai nuovi canonici del Salvador di Torino un podere (*cortem in Lisiniasco*), in un col castello di quel luogo, *et capella s. Mauritii in eodem castro*, donazione riconfermata poi dall'imperadore Arrigo III (9). Anche qui il nome del santo soperchiò e fece perder quello antico del luogo, e non più castello di Lisiniasco si appellò dipoi, ma di S. Maurizio. Nell'undecimo secolo era già in disuso il primo nome, e si chiama a dirittura *Castrum s. Mauritii* in carta del 1059 citata da Agostin della Chiesa di un Pietro avvocato della mensa vescovil di Torino, la qual riteneva ancora i beni dipendenti da quel castello, da cui pigliò nome l'odierno luogo di S. Maurizio. Più in su *Ciriagum* (Ciriè) così detto ne' mentovati diplomi del 999 per la chiesa di Vercelli (*Hugo de Ciriago*) e del re Ardoino del 1003, e *Ciriacum* in tempi più bassi. Al norte in verso il margine della Vauda *Castrum Plebis*, ora La Piè e S. Pier di *Lirano*. Ma di sopra la vicina terra di Noli assai più sensibilmente il terreno va risollevandosi in verso la bocca di Valdilanzo, e v'in-

---

(7) Antiq. Ital. T. VI col. 317.

(8) Già così detta in carta della contessa Immilla del 1077. *Adelaid. illustrat. part. 2 p. 327.*

(9) Antiq. Ital. T. V col. 196.

comincia quindi il territorio e la valle, che i duchi longobardi nell'interregno dell'anno 584 furono astretti cedere al re de' Borgognoni per comprar la pace, come innanzi gli avean ceduto le grandi valli di Susa e di Aosta. Valdilanzo è parallela alla prima, colla qual vi confina e comunica, e d'altro canto si ravvicina all'altra per la sommità delle alpi, donde pur tocca alla Moriana, come innanzi detto è, e si approssima alla Tarantasia, ambedue antiche province della Borgogna Trasiurana.

Fredegario si contentò di accennare, che i Longobardi *vallem, cui nomen Ametegis* (pronunziandosi anco da' Francesi *Amategis*, come si pronunzia, e si scrive da noi) *partibus Gunthramni cassantes*, ottennero la pace (10). Lo stesso ci si narra da Aimoino, da cui pure appellasi valle *Amettegis cognomine* (11). Era così detta dal suo allora principal luogo ancor oggidì chiamato Mathi, propriamente fuor de' monti, che rinserrano quella valle, ma inverso la sua entrata, e a due scarse miglia da Lanzo, che è già in monte. Tra questo luogo e Mathi vi ha *castrum Berengarii*, Balangero, e presso la Stura Villannova de' visconti di Balangero (12). Il fiume separa questo tratto dal contiguo viscontado di Baratonia. Ancora ne' secoli X e XI Mathi appellavasi *Amatis*, *Matigis*, ed anche *Matigum*, e *Matiga*, come nel sopracitato testamento del vescovo Landolfo, e *Mathegasca*, e *Mathegaria* gran parte della valle, ch' ora diciam di Lanzo e di Viù. Nella soprallegata carta del 1011 per la badía di Sangano si colloca perciò la chiesa di S. Maria *de Monasteriolo in valle Mathegaria*, cioè il villaggio di Monasterolo in cima della trasversal valletta del torrentello Tesso, che si perde nella Stura un poco di sotto Lanzo, alla cui valle s'appartiene. Continuò altresì il nome di *vallis de Amatiis*, e *de*

(10) *In chron. cap. 45* appresso Duchesne *Script. Francic.* T. I p. 754. I duchi longobardi furono allora altresì costretti a pagar tributo ai re Franchi; ma se ne liberarono innanzi l'anno 650; e non pare che nemmeno la ceduta valle *Amategis* sia stata lungamente in poter de' Franchi.

(11) Lib. 4 cap. 7 ibid. T. III p. 102.

(12) Agostin della Chiesa crede fondator del castello di Balangero Berengario II marchese d'Ivrea, poi re d'Italia; sia: ma egli si fonda su due grossi errori, 1.° distendendo infin là, e a tutta Valdilanzo la marca d'Ivrea; 2.° supponendo che questa valle siasi portata in dote a' marchesi di Torino da Berta moglie di Odelrico Manfredo, e figliuola di Otberto immaginato della famiglia de' marchesi d'Ivrea. Rispetto a' viceconti di Balangero cominciano a comparir sul fine del secolo XII. Ma pur i viceconti di Baratonia possedettero un tempo la quarta del castello di Balangero, ed alcun' altra terra di Valdimathi.

Mathie, o *de Matiis* ancor nel secolo XIII, sebben in senso assai più ristretto, come in instromento 29 gennaio 1225 tra i figliuoli del conte Arduino di Balangero, e Gottofredo conte di Biandrate, e nel sopracitato diploma dell'imperador Federico II del 1238 per la badía di Fruttuaria, e in contratto 1 settembre 1269, col quale i visconti di Baratonia vendettero ad Alberto di s. Giorgio de' conti di Biandrate la porzion loro del castello di Balangero collocato con altre terre *in valle de Mathiis* ristretta allora fra Lanzo e Ciriè.

L'elevata situazione di Lanzo avendo renduto più forte e famoso il suo castello fabbricato nello scader del dodicesimo secolo, accomunò dipoi il suo nome a quella valle, tantopiù facilmente, dacchè Mathi e le prossime sue terre venute in potere di novelli signori eransi affatto divise da Lanzo. Sebben *Lancium* e *Lancienses* sien nomi antichissimi di luoghi, e di popolazioni, come altrove si notò, nulladimeno non si riscontra ricordata questa terra innanzi il secol dodici. A un miglio più in su *Iermaniascum*, *alpis et vallis* (13), Germagnano, e la tenuta sua vallicosa ed alpestra. Di sopra il villaggio di Traves entrano nel fiume della Stura due torrenti di questo istesso nome, i quali scendono da due altre vallate; perciocchè Valdilanzo più sopra dividesi in tre, e sono limitate ciascuna da distinti rami di montagne, che si spiccano dalla catena delle alpi, cioè a dire il ramo più settentrionale dalla grande massa dell'Iseran, e tre altri da monte Romuleo (Rocciamolon). Il primo di quei rami più vasto e dirotto separa Valdilanzo propriamente così detta da quella di Ponte e Locana, o diremo dell'Orco: i due rami intermedj meno prolungati dividono l'uno Valdilanzo da quella detta di Ala, l'altro quest'ultima da Valdiviù, la quale pei monti suddètti di Collo s. Gioanni, e per la continuata serie dei medesimi ascendenti infino al Rocciamolon vien pur essa divisa da Valdisusa.

Alla bocca di Valdiviù, *Vicus* (14) a sei miglia nostre di sopra Lanzo, in sito piano e basso, cui fanno corona bellissimi prati. Questo nome appellativo fa supporre, che la terra abbia smarrito il proprio, o forse il primo sia un'arbitraria versione dell'altro, perocchè già molto innanzi troviam altri antichi luoghi delle Gallie col nome stesso di Viù (15).

(13) Sopracitata carta di concambio del 1034, *Antiq. Ital.* T. V *col. 438.*

(14) In detta carta del 1011 *in Vico ecclesiam s. Martini etc.*

(15) Così nel testamento di Abone Patrizio del 739 *Salines* in Viù *in pago Arelatense. Rer. italic.* T. II *part. 2 col. 750 in fin.*

D'indi la sua valle si dilunga ad occidente infino alle basi di Rocciamolon e a mezzodì ne forma una minore, e come un seno laterale, in cui vi ha *Collum sancti Iohannis* della menzionata carta del 1011 (16), e n'è il principal villaggio, donde scendesi in Valdisusa per la via di Rubiana. La carta sopradetta è 'l documento più antico, ch'io sappia, da cui s'impari, che nel medio evo il nome di *Collum* tanto frequente su per le alpi era sinonimo di giogo e bocca de' monti. A tramontana nella longitudinal vallata di Viù *Lamicis* Forno di Lamie, e più sopra Lamie, o Lemie, come per lo più si pronunzia. Continuando a salire, più impoverisce la valle. Oltre al suo torrente pur detto Stura, è bagnata da quello, cui tuttavia ne' bassi tempi appellavasi *Gara*, e *Cara*, e Chiara più comunemente in oggi. *Oscelum*, e più sopra *Uxille*, e dalla unione di questi antichi nomi osservammo altrove (17) risultarvi un manifesto vestigio di quello de' *Garoceli*, a' quali perciò attribuimmo Valdilanzo, e la contigua alta Moriana. Ad Usselio esiste omai corrosa assai più dalla intemperie, che dai molti secoli l'iscrizione postavi da Marco Claudio Marcello il primo de' Romani, che pervenne a queste bocche delle alpi: onde son questi e gli altri vicini popoli gli *alpini Galli* vinti da lui l'anno di Roma 584, come si accenna dall'abbreviatore di Livio *lib.* 46. L'essersi da Marcello innalzato ivi quel monumento in memoria di aver superato le alpi, dedicandolo ad Ercole, cui alcuni de' lor gioghi eransi consagrati, per indicar la fatica, e il travaglio di chi li varcò, ci dà a divedere, ch'ei trascorse più là di Usselio, donde per li superiori suoi villaggi di Margon, e di Marciussia si sale al monte dell' Altaretto, e di là scendesi alla Veirole villaggio di Bessans nell'alta Moriana al norte di Moncinisio. Tutto cotesto cammino di quattro ore o poco più è tuttavia frequentato massime nella state. Un altro più a tramontana parimente vi conduce, provenendo dal villaggio di Balma il più alto ed ultimo dell'anzidetta intermedia Val di

---

(16) Ivi " Ecclesiam sancti Ioannis de Collo cum villulis circumstantibus, quæ sunt „ Bertasen, Locuidato [*oggi Niquiderro*] Rastaseca cum omnibus pascuis à tor- „ rente seu etiam usque ad *Collum Ludonis*, et ex alia parte usque ad *Caprum* „ *montem*, descendendo usque in Portella. " I menzionati luoghetti conservano il lor nome. Il marchese Odelrico Manfredo nel 1031 riconfermò alla stessa badia di Sangano *Collum s. Ioannis etc.* La parola *Collum* in questo senso adottata o ritenuta pur da' Toscani e Francesi, è sfuggita a Ducange, a Carpentier, e a quegli altri, che fecero delle giunte al glossario latino-barbaro.

(17) Piem. cispad. pag. 38, 39.

Ala, che è la più stretta, e la meno prolungata. Ha la sua foce, od entrata altresì in quella propria di Lanzo inverso il luogo di Ceres. Questa ultima seguita d'altro canto indi a salire per una direzione, che ognor più declina a nordovest. L'ultimo suo villaggio è Forno di Groscavallo appiè di alta montagna, che lo separa da Val Locana, e lo minaccia co' suoi massi enormi, che gli pendono sopra quasi staccati dal monte, e pronti a rovinare al primo impulso. Cotesta sommità della valle n'è minacciata tutta. A quattro miglia di sotto furono schiacciate e seppellite in un cogli abitanti in sull'entrar del secolo XVIII Cianseia, e Teppe, due luoguccioli della terra di Bonzo. Di sopra Forno suddetto surge il precipuo ramo del fiume della Stura. Un tortuoso viottolo ivi pur travalica nella Moriana, e passa un tratto su pe' diacciai dell'alpi, che separano le opposte valli. In su quell'eminente deserto irrigidito dal ghiaccio, e dalle perpetue nevi si toccano, e si confondono i confini delle marche di Torino e d'Ivrea, e que'della Moriana e Tarantasia. Il monte Iseran, le cui basi sono assai vaste, risollevandosi come in sulle spalle de monti circostanti, chiude a questo lato non men la Tarantasia, che la parte più vicina della val laterale di Aosta, e divide le Taurine dalle Alpi Graie.

L'antica storia de' popoli alpini non sembra ella contradetta dalla natura de' luoghi? Ma forse la presente condizione delle alpi ci appalesa, che quei vasti laghi di ghiaccio aumentarono per una ognor crescente progressione, e nel corso de' secoli essendo discesi d'uno in altro de' superiori valloni, arrivarono ad occupare, ad isterilire, od a scoscendere, e render quasi inaccessibili non pochi luoghi altre volte forse abitati, o fruttiferi, o almeno accessibili. Le nevi, che si accumulano, e si condensano, senzachè la state possa mai squagliarne tutta la quantità caduta nello inverno, e i precipitosi torrenti, che solcano, e devastano i monti, e le sottoposte pianure, oltre a ciò le frequenti rovine de' divelti massi, e delle montagne stesse, che paiono ogni dì più invecchiare, ed impoverire, omai dopo tanti secoli ne hanno in tanti luoghi, e in quelli, che ora sono i più aspri, e dirupati, mutato così fattamente l'aspetto, che da ciò, che sono, non si può generalmente argomentare ciò, ch'elle furono.

Strabone (*lib.* 4) parlando delle strade ardue, e strette delle alpi, e per opera di Augusto fatte meno malagevoli e disastrose, aveva avvertito, che gli scorrevoli diacciai occupavano soventi volte tutto il cammino, e giù rovesciavano per le suggette valli, dimodochè assai spesso il ghiaccio novello soprastava al ghiaccio più annoso, ed il Sole non bastava mai a disciogliere tutte le vecchie nevi, innanzichè ve ne fioccassero delle fresche.

Le rammentate strade alpestri quando distrutte, quando ingombrate dal ghiaccio trascorsovi, e tuttavolta ristorate da Augusto si deggiono ricercare inverso le bocche dell'alpi, e gli alti gioghi, alcuni de' quali sono oggidì del tutto ostrutti, ed altri appena accessibili nella state. Tal divenne in più luoghi difficile e più rara inverso queste sommità la comunicazione delle confinanti valli di Lanzo, di Moriana, di Tarantasia, dell' Orco, e di Aosta. Assai gioghi vi ha, pei quali si passa d'una in altra, come da questa di Lanzo in quella di Locana o dell' Orco, quindi per Ceresole, ed anche pel ramo di Val Soana nell' altra di Aosta; ma si è alla sommità stessa della principal catena delle alpi, le quali fasciano Italia, che le opposte cime delle menzionate valli si approssimano, ed una volta meno aspre e dirotte ravvicinavano a così dire molto più le popolazioni loro. E' vero che per la natura ed altezza de' luoghi l'intensità del freddo, e le copiose nevi come in sede lor propria vi dominarono in ogni età.

Da coteste cime, e quasi ad uguale distanza dalle opposte sorgenti dei fiumi dell' Arco, e della Stura, dell' Isera, e dell' Orco la via più imminente e più prossima ci porta a calar nella contigua e parallela valle dell' Orco a Ceresole, ch' è insieme il punto più occidentale della marca d' Ivrea, e dell' Italia medesima a questo lato. Bensì a nordovest dell' Iseran per la gran valle di Aosta continua a progredire Italia inverso ponente, infino a che vien fermata dall' Alpe Graia, o sia dal così detto minor San Bernardo, il quale poco meno è parallelo a quello della Rota di sopra Bardonesca. Nulladimeno non è ancor questo il più occidentale e men noto suo termine, di cui si dirà a suo luogo nella contea di Aosta.

Il Rocciamolon, la cui base si addossa a quella di Moncinisio, forma un ingombro, che arresta ed accorcia in parte le vallate di Lanzo. Più là a tramontana l'Iseran in gran parte parallelo a quelli v' ingombra anch' esso le cime delle valli dell' alto Canavese. Dal lato opposto le masse grandissime di questi cardini delle alpi o nulla tolgono alle aggiacenti valli trasalpine, come il Rocciamolon, o viepiù si aprono lungo quelle, come l'Iseran. Quindi le sommità della Tarantasia, e massime di Val di Tignes si avanzano, e prolungansi viemaggiormente, e rimangono più accorciate le cime delle valli dinominate di Lanzo, donde uscimmo, e di Val d' Orco, nella qual discendiamo.

DOCUMENTI

I.

ann. 929.

„ In nomine Domini Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Hugo gratia Dei rex. Anno regni ejus Deo propitio hic in Italia tertio pridie kalendas martii indictione seconda. Hæc ecclesia constructa infra Taurinensem civitatem edificata in honore beati Andree Apostoli, ubi nunc cellam monachorum esse videtur olim pertinens monasterio sancti Petri, et Andree loci Novalicio, quibus nunc domnus Dondivertus abbas præesse videtur: ego Adalbertus gratia Dei humilis marchio hic in Italia offertor, et donator ipsius loci prædicti dixi, dum fragilis et caduca vita homo adgere in hoc seculo dum vivit, et certe loqui potest, ordinet de rebus suis bono animo, et disponat res suas in iudicio, unde optime valeat servire altissimo domino, et intercessione sanctorum requiem eternam possideat, et premia sine fine mansura percipiat; ideo qui supra ego Adalbertus marchio dono, et offero in sumtu et usu, seu stipendio monachorum, tam qui nunc ibidem Deo famulare videntur, quamque illorum, qui pro tempore monastico abitu Deo servierint in subjectione ipsius Dondiverti abbatis, ejusque successoribus, idest castrum et villam *Gunzenarum* cum corte *sancti Dalmat i* juris mei, quæ habere visus sum super Sangone, et citra et ultra cum omnibus eorum appendenciis, et pertinentiis, et cum casis, et massaritiis, et aldionatycis, qui sunt in ipsis lociis Gunzenarum, er cortis sancti Dalmatii, cum reliquis omnibus casis et rebus, sive familiis utriusque sexus, omnia et ex omnibus cum sua integritate, tam predictum castrum, villam, cortem, dominium ipsarum, contile, jurisdictionem, toloneum cum omnibus casis, et pertinentiis eorundem, tam terris, vineis, campis, pratis, pasturis, silvis, stalariis, rivis, rupinis, ac paludibus, coltis et incoltis, divisis et indivisis, una cum finibus et terminibus, accessibus et accessionibus, et usibus aquarum, aquarumque ductibus, cum omni jure, jacentiis, et pertinentiis earundem rerum per loca et vocabula ad ipsum castrum, villam, cortem, casis, massaritiis pertinentibus, vel aspicientibus cum mobilibus et immobilibus rebus sive familiis in integrum. Quæ autem predictum castrum, villam, cortem, contilem, jurisdictionem omnimodam ipsarum rerum cum omni sua integritate, cum casis et familiis utriusque sexus, unacum accessionibus, et ingressoras earum, seu cum su-

periorібus et inferioribus, cum mobilibus et immobilibus, sive familiis habeant in integrum ab hodierna die in sumptu et usu monachorum, cæterorumque successorum suorum Deo famulantium, facientes quod exinde dominus dederit, quid voluerint, sine mea et heredum, ac proheredum meorum contradictione, ita ut non sit eis licentiam ip as res immobiles quovis ingenio alienare, sed imperpetuum meum sit memoriale, ac fruges ipsas, redditum, censum, contilem, vel jurisdictionem in ipsorum monachorum, suorumque successorum usu et sumptu persistant absque mea, et heredum ac proheredum meorum contradictione, vel repetitione. Insuper per cultellum fisticum nodatum, vuatonem, et vuasonem terræ, atque ramum arboris a parte ipsius monasterii legitimam facio traditionem, et corporalem vestituram, et me exinde foris expuli, et a parte ipsius monasterii ipsas res ut supra censum, redditum in sumptu, et usu ipsorum monachorum ad habendum relinquo. Si quis vero, quod futurum non esse credo, si ego ipse Adalbertus marchio, quod absit, aut ullus de heredibus, ac proheredibus meis, seu quelibet apposita persona, qui contra hanc meam offertionis, et donationis cartam ire quandoque tentaverimus, tunc inferamus parti ipsius ecclesie, et monasterii, vel contra quem exinde litem intulerimus, multa quod est pena auro optimo librarum quinquaginta, argenti ponderas centum, sed presens hanc cartam offertionis et donationis mee diuturnis temporibus firma et inconcussa permaneant pro anima mea, cum stipulatione subnixa, et pergamena cum atramentario de terra elevans Johanni notario domini regis tradidi, et scribere rogavi, in qua etiam subter confirmans testibus attuli roborandum. Actum in palatio Taurini coram dicto domino rege confirmante, et laudante feliciter.

Signum manibus Adalberti marchionis qui hanc cartam offertionis fieri rogavit, et ei relicta est.

Signum manibus Rogerii filii quondam Aldioni, et Odeberti filii Jaone, seu Henrici filii quon. Vuaningi vassalli predicti marchionis, et genere Francorum.

Signum man. Ermenfredi filii qu. Doldini, et Rubaldi filii q. Artoldi, et genere Francorum vassalli predicti marchionis testes.

Signum man. Tebaldi filii quon. item Tebaudi vassallo infrascripti Rogerii testis.

Raghiardus iudex domni regis rogatus subscripsi.

Vualpertus iudex dom. regis rogatus subscripsi.

Ego qui supra Johannes notarius domni regis pro data licentia a nostro Adalberto comiti, scriptor hujus cartæ offertionis post tradita complevi et dedi. „

L'originale esiste ne' R. archivi di Torino. L'indizione a qui comincia correre dal settembre 918, e poichè ai 27 febbraio 919 correva ancora l'anno terzo di Ugo, il suo regno in Italia era pertanto cominciato in

marzo, od in aprile del 916. Un suo diploma del 929 a pro del vescovo di Parma ci si recò da Ughelli (*Ital. sacra T. 2*) dato in Pavia *IV idus mai ann. incarn. 929 regni vero D. Ugonis IIII*, cui Muratori (*Annal. d'Ital.* sotto l'istesso anno) inclina a credere si abbia a leggere III, perch'egli conietturava, che il regno di Ugo avesse avuto principio sul fin di maggio, o in giugno.

Qui veggiam pure adoprarsi dal notaio la parola *infrascripti* per soprascritto, poichè l'ultimo testimonio dicesi vassallo *infrascripti Rogerii*, quando Ruggieri avea segnato il primo tra i testimoni.

I I.

ann. 1026.

* „ In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Conradus divina largiente clementia Rex. Omnibus Dei dispensatione regni nostri idcirco dominio præsumus, ut commissorum nobis omnium, imo vero fidelium prævalentium, atque servituti nostræ præ multis aliis obsequi volentium petitionibus, ratisque votis clementer, et exaudibiliter annuamus, atque faveamus; ubi eos in precum eorum effectibus exhilaraverimus, eos aliosque devotioni nostræ paratiores efficimus. Proinde igitur omnium Dei, nostrorumque fidelium præsentium, atque futurorum notitia pateat, quod fidelis nostri Ugonis cancellarii interventu, fidelissimo nostro Bosoni, seu Vuidoni fratribus Arduini marchionis filiis concedimus, et per hujus confirmationis nostræ præceptum confirmamus omnes ejus res, et proprietates, quas sibi tam hæreditaria successione, quam iusta aquisitione, quasque etiam in posterum legaliter est adquisiturus sibi, et post se hæredibus suis in perpetuum roboramus, castellum videlicet *Seuxiæ*, et domum quæ est in Taurino, et quidquid habere iuste debet in territoriis ejus, et tertiam partem *Avilianæ*, *Mattengum* quoque et *Pulcheradam*, et *Sambuetum*, *Virlam*, et *Musinascum*, *Vicum* etiam *Godonis*, et tertiam partem *Revelli*, *Circinascum*, *Magedellum*, *Barigas*, et *Villamnovam*, *Caramagnam* cum omnibus ibi sibi iure pertinentibus, tertiam insuper partem de *Romaneso*, *Plautium*, et tertiam partem de *Maliano*, *Farilianum*, *Urbanum*, et medietatem *Sinæ*, et domum in Astis cum pertinentiis, quæ ibi sibi foris attinent, *Miradolum*, et tertiam partem de *Sancto Stephano*, *Collianum*, *Fabricas*, *Rocham*, *Palantum*, et *Castane*, *montem Aurelum*, et medietatem ad *Benevellum*, *Cerretum*, et *Argudelum*, *Laucum* et *Albaretum*, *Rovetam*, *Bozegam*, et *Carexum*, et medietatem de *Carniano*, omnia

---

* Ricavato dagli archivi suddetti.

postremo quæ prædictus pater ejus iuste tenuisse visus est. Eo sibi ordine confirmamus, ut nullus archiepiscopus, episcopus, marchio, comes, vel aliqua regni nostri persona præscriptum Bosonem, suosque hæredes de prædictis rebus disvestire, vel molestare præsumat. Si quis igitur huic nostræ sanctioni adversari temptaverit, auri libras mille se compositurum noverit, dimidium Cameræ nostræ, et dimidium sæpe dicto Bosoni, suisque hæredibus post se ad eorum successionem venientibus. Quod ut verius credatur, et diligentius observetur, manu propria roboratum, sigilli nostri reddimus imagine figuratum.

Signum domini Conradi victoriosissimi regis.

Hugo cancellarius vice domini Aribonis archiepiscopi, et archicancellarii recognovi. „

III.

ann. 1037.

„ In nomine etc. * (Landulfus) imperfecta præcedentium episcoporum opera adgressus consumavit. Turrim et castrum in *Quarto* altioribus muris, et meliori opere consumavit. Ecclesiam vero in honore sanctæ Dei genetricis Mariæ non procul ab eodem castro pulchro et celerimo opere fieri iussit, eamque clericis, signis, cæterisque cultibus, sacrisque ornatibus decoravit. Duo quoque castella in eodem Cariense territorio *Mocoriadum*, atque *Tizanum* fossatis, et muris digno celerique opere cepit atque complevit. Castrum denique *Testonæ* muris circuit, turrim vero, ecclesiamque altius extulit, ubi quoque in plano ecclesiam in honore sanctæ Dei genitricis semperque virginis Mariæ cum claustro, omnibusque officinis canonicis debitis extruxit. Quibus consumatis XXIIII canonicos ibidem ordinavit, quorum usibus et necessitatibus sufficienter de suo indominicato in decimis, titulis, capellis, seu mansis largitus est. Castrum præterea in *Ripa Alba* a fundo fossatis atque muris, simul ac ecclesiam cepit, atque complevit. Item et in corte *Sancti Raphaelis* castrum monte, et muris firmissimum, et in corte *Matiga* ecclesiam in honore sancti Johannis. *Taurini* siquidem matrem totius episcopii ecclesiam digno opere, et mira celeritate ab imis erexit, atque perfecit, ibique omnibus rite perfectis, octo presbhiteros ordinavit. Quin etiam castrum in *Publice* cum ecclesia in honore sancti Laurentii, et plebem extra idem castellum in honore s. Dei genit.

---

* Giroldi nelle note alla storia di Torino *lib.* 8 T. I pag 492, e 493 riportò il principio, e il finimento di questa carta, e v' intralasciò la parte più importante qui riferita, e cavata dall' originale esistente nell' archivio del R. economato insieme a un transunto fattone nel 1307, l' uno e l' altro assai malconci.

Mariæ præfatus pontifex votis sufficiens cepit, atque Deo annuente complevit. Castrum cum turribus duabus ac ecclesiam in *Erpeascho* cum magno labore fossatis et muris cœpit et consumavit. Postremo autem iustissimum esse definivit monasterium fieri in villa, quæ *Caburro* dicitur, quatenus ibidem omni tempore die noctuque non deficerent orationes pro pace, et pro statu et reparatione totius episcopatus, pro imperatore, et imperatrice, pro animabus et salute omnium fidelium tam vivorum, quamque et defunctorum, pro se suorumque prædecessorum, atque successorum, seu parentum suorum animabus, cui contulit plebem in *valle Pineriasca* cum dote, mansis, titulis, terris, decimis, omnibusque ad eam pertinentibus ab introitu vallis usque ad summum verticem montis, et usque ad declivium *Colli* qui ab incolis *Losanis* dicitur, et usque ad aquam, quæ decurrit in vallem. Addidit etiam præfato monasterio curticellam unam inter *Circinascum*, et *Scelengam*, quæ ab incolis *Gorreta* dicitur, et mansos tres, unum in Circinasco, duos vero in *Castignola*. In *Suavis* autem ecclesiam in honore sancti Stephani, et s. Johannis cum omni dote ad eam pertinente, et quartam partem cunctarum decimarum, titulos quoque tres in eadem villa, unum in honore s. Vincentii, alium in honore s. Mariæ genitricis Domini, tertium pariter in honore ejusdem sanctæ et intemeratæ virginis Mariæ Dei genitricis; et curticellam unam in eodem territorio *Suavis*. In *Polengharia* ecclesiam unam in honore s. Nicolai confessoris Christi cum omni dote decem scilicet iugiis. In *Campilione* ecclesiam unam in honore s. Mariæ cum omni dote et quarta parte omnium decimarum, et ecclesiam unam in honore s. Andreæ apostili Christi. In *Romanisis* ecclesiam unam in honore s. Joannis Baptistæ. Omnibus igitur, quæ præmisimus, prædicto monasterio benigne conlatis, Johannem monachum prudentia et sanctitate celeberrimum eidem præfecit monasterio etc. „

IV.

Inserisco questa nota fra i documenti, perchè non vi ha intorno a'martiri di Oulx altro fatto, che possa dirsi istorico fuor del seguente. Sia con loro pace, se vo a sloggiarli del paradiso, dove si sono intrusi, perocchè le favole disonorano la religione, e deturpano l'istoria.

Venne a Susa nel 1025 un vagabondo truffatore, al cui odorato finissimo si arrogava la singolar facoltà d'investigare e discoprir le ossa de'santi lontane le miglia, o anche ben ben sotterra. Ritrovando costui il suo pro a servir da can bracco in coteste divote caccie, invitato andò fiutando ne'dintorni della città, finchè s'imbattè in uno scheletro da lui medesimo ripostovi di soppiatto, e pel cadavere di s. Giusto il dichiarò.

L'istorico Rodolfo Glabro (*lib. 4 cap. 2*) testimonio di veduta ne rise, e secolui ne risero alcuni religiosi uomini di quella città. Glabro istesso

tentò disingannar il popolo, gli ricordò, che Giusto era morto a Beauvais in Francia, e gli s'era spiccata la testa, e trasportata ad Auxerre, e che all'incontro era intero il ritrovato scheletro. Ma il popolo s'incaponì viepiù nel suo inganno (*iniustum pro iusto venerans in suo permansit errore*).

In mezzo a quella universale, dirò così, moral epidemia, in cui i prestigi delle superstizioni accendevano quasi tutte le cervella, io inclino a scusare cotesto popolar delirio. Vuo' io estendere la scusa medesima infine a coloro, i quali ancor pensando come allora il popolo di Susa, hanno preteso riconciliar Rodolfo Glabro coll'annasatore suddetto, e ci confortano a credere, che il s. Giusto di quest'ultimo fosse diverso dal s. Giusto di Beauvais *; il che non si può loro contrastare.

A misura che l'annasatore fiutava quelle ossa, raffermando ch'erano desse, il popolo applaudiva, e facea le maraviglie. Trasportaronsi pomposamente nella città, si collocarono nella basilica della Trinità, e de' santi Apostoli, e indi a poco gli Apostoli, e la Trinità furono cacciati dal novello Santo.

In meno di quattro anni fu innalzato ed arricchito da Odelrico Manfredo marchese di Torino il monistero di s. Giusto di Susa, come appare dalla più volte citata carta del 1029. Rimaneva a determinarsi la patria, la condizione, il luogo e il tempo del martirio, le sue circostanze, e i meriti del nuovo santo, per appagare, e fomentar la pietà. Su l'ignoranza, in cui erasi di tutto ciò, un prete Giraldo fondò le sue speculazioni di stabilire in Oulx una congregazion di canonici. Il nome del luogo già da un pezzo trasmutato in *Martire*, o *Martiri* gliene fe' certo nascer l'idea, ed era troppo acconcio a favorirne l'eseguimento. Quindi incomincia la leggenda de' martiri Ulciesi, nella quale come in tutte le altre così fatte leggende la finzione non ha certamente il poetico spirito dell'antica mitologia.

Prete Giraldo annonziò di aver veduto in Oulx non più vedute meraviglie, e prodigi non più intesi; solleticò, aizzò la stupida ammirazione, e la divota curiosità del popolo, poi alla maniera de' tragici, che introducono un nume a sciogliere il nodo dell'azione, ei vi fece intervenire *la divina rivelazione*, la quale aveagli manifestato, che il nuovo s. Giusto era stato ucciso appunto in Oulx insieme a moltissimi altri martiri, dei

* Gli editori del cartolare di Oulx, Terraneo part. 2 cap. 13, e altri.

quali l'impronta, e la memoria erasi conservata nel nome stesso di quel luogo. Cuniberto a que' dì vescovo di Torino, amico e protettore di prete Giraldo divenne poi il banditore delle sue visioni (a). A misura che queste si divulgavano e propagavansi, multiplicavan le donazioni, e cresceano le mura della canonica di Oulx, meglio che al suono della cetra di Anfione altre volte le mura di Tebe.

Quando la docile credulità fu persuasa, prete Giraldo abbandonò la prepositura di Oulx, e fu fatto vescovo di Sisteron. Dipoi egli medesimo, od altri racconciarono la rivelata istoria, della quale il cronista della Novalesa ce ne diede sippur un cenno (b).

I Longobardi ancora pagani invasero la valle di Susa, devastarono il monistero di Novalesa, ed eransi proposto di martirizzarne i monaci. Questi per lo contrario cercando a tutta forza di scampar dal martirio, come dal malanno, rifuggirono nel monistero di Oulx. I Longobardi li raggiunsero, e ad ogni modo vollero martirizzargli insieme ai buoni popolani Ulciesi ricoveratisi nel monistero medesimo. La strage fu grande non meno che la confusion de' cadaveri; pur si cacciò non si sa da chi, nè perchè, nè come sotto la testa di due soli di tanti svenati e monaci e laici un epitaffio, che servì poscia a farli conoscere per que' martiri, che erano. Si smarrì disgraziatamente l'uno degli epitaffi, ma pur si seppe indovinar il nome di Flaviano, e con tutto ciò il poverello rimase inonorato. Altrettanto sarebbe accaduto al martire Giusto ad onta dell'epitaffio suo, se non era di quel tristo dell'annasatore, al cui sottilissimo odorato non potè nascondersi.

I nostri avi, i quali non usavano misurar la credibilità di cotesti prodigi col debole criterio de' profani, credettero senza sospetto niuno questa così fatta storietta, e non ebbero la malizia di riflettere, che i Longobardi non eran pagani, non avean gusto nè pel martirio, nè per martirizzar altrui, e si guardavano da non ficcarsi in Valdisusa, dacchè l'avean ceduta al re de' Borgognoni insin dell'anno 576, e tanto meno poteano devastar de' monisteri, e sgozzar de' monaci, i quali non esisteano ancora nè in Novalesa, nè in Oulx.

Ma il celebre Mabillon troppo offeso da un sì grossolano anacronismo cambiò i Longobardi ne' Saracini, non perchè li credesse migliori, ma

(a) Chartar. Ulcien. n. XXIV, e CCXXVI.

(b) Chron. Novalic. lib. 2 cap. 14.

perchè l'istesso cronista Novalesiano riferisce a tutt' altro proposito, che i Saracini nel 906 diedero il sacco al monistero di Novalesa, e vi martirizzarono i monaci. Eglino però eransi per tempo messi in salvo in Santo Andrea di Torino con tutti i loro tesori, de' quali veramente se ne fece poscia il guasto, che maggiore non l'avrian fatto i Saracini medesimi.

Non iscoraggito Mabillon neppur da questa contraddizione, poichè nel 906 almeno v' erano rimasi in Novalesa due vecchi fraticelli a guardia del monistero stati poscia rubati ed uccisi da' custodi delle mandre di quello, siccome dall'istesso cronista si afferma (*lib. 4 cap. 28*), pensò di cambiar il luogo della scena, come avea cambiato il tempo dell' azione. Egli perciò, e sulle sue tracce gli editori del cartolare Ulciese, ed altri dipoi intitolarono Flaviano e Giusto i due innominati fraticelli rimasti a guardia del monistero di Novalesa, ed in vece di lasciarli vilmente morire per mano de' pecorai, li fecero viaggiar un tratto su per le alpi, onde più dignitosamente morissero per man de' Saracini.

Allo avvicinarsi di questi inverso Novalesa, i due vecchietti scappano, trottano salterellando su e giù attraverso delle montagne, giungono ad Oulx, si chiudono maravigliosamente nel monistero, che ancora non c'era, e seco loro vanno a chiudervisi gli Ulciesi istessi per la medesima bramosia di vivere. I Saracini arrivano, imperversano, sgangherano, rompono porte e mura, sgozzano, stramazzano, martirizzano monaci, e popolo. Ad onta di cotanto arbitrario cambiamento di persone, di luogo, di tempo, si vuol che sia questa appunto *la divina rivelazione* di prete Giraldo.

Sia: ma nè monistero, nè verun' altra congregazion religiosa vi fu in Oulx innanzi la metà dell' undecimo secolo. Però in grazia de' martiri Ulciesi almeno ci si vuol far credere, che i Saracini fossero più ghiotti di sangue monacale, che di ricchezze, nè altramente se non per cotesta maledetta loro ghiottoneria si potevano indurre a pigliarsi la fatica d' inseguir infino là i due vecchi fraticelli.

Ora lasciam che si scapricci l'istoriografo de' canonici regolari Penotto, e dietro lui il nostro Francesco Agostin della Chiesa a far di s Giusto un canonico regolare di Oulx. La carità di Mabillon per non perdere un martire del suo ordine, ha già corretto questo loro anacronismo, essendo certo, che il preteso s. Giusto incominciò a venerarsi in Susa insino del 1025, ed i canonici regolari di Oulx non incominciarono se non dopo il 1050, o più tardi.

Sembrami però strano, che nessuno almen de' moderni dotti propugnatori de' martiri Ulciesi abbia saputo veder ciò, che per altro vedesi chiaro

nella sopracitata carta del 1065 di Cuniberto vescovo di Torino, cioè a dire che la rivelazione e le visioni di prete Giraldo, e tutta la storiella de' mentovati martiri furono il pretesto, per invogliar le genti, e a tale zimbello tirar gli animi rozzi a contribuire alla fondazione della canonica di Oulx, affinchè questa servisse di sollievo, e di soccorso non meno a que' pochi e poveri abitanti, ma principalmente a' viaggiatori nell' asprezza di quelle montagne, o come si dice nella carta suddetta *viatorum immensæ necessitati*. Saria stato allora troppo difficile il far questo bene agli uomini senza ingannarli co' deliri della superstizione. Il vescovo Cuniberto seppe adunque profittar degli errori del suo secolo per far questo bene alla società. Egli era prudente ed instrutto, e inclinò alcun poco al partito di Arrigo IV contra le esagerate pretensioni di Gregorio VII.

Ma quello che di qui si ricava al proposito mio, si è che nell' undecimo secolo continuavasi adunque a frequentar tuttavia l'antica e meno malagevole strada per Monginevra a preferenza di quella per Moncinisio, che in appresso le convenienze de' duchi di Savoia, e il traffico con la città di Lione seppero farla preferire.

V.

ann. 1197.

„ In nomine etc. Ego Thomas comes Mauriannæ, et marchio Italiæ notum facio omnibus tam præsentibus quam futuris quod fratres Cartusiensis ordinis, qui cum in loco, qui *Losa* dicitur, noviter habitare cœpissent, et tumultum secularium hominum ferre non possent, desiderio arctioris solitudinis postulaverunt a me *Vallem Orseriam*, et *Montem Benedictum* a summitate rupium, sicut dividitur *comitatus meus a Gratianopolitano comitatu*, et sicut rivus dividit montem de *Mathiis*, et de *Menous* descendit, a summitate ipsarum rupium usque ad campos de Menous, et usque ad rivum de Lacerys, deinde sicut descendit ipse rivus a summitate rupium prædictarum, deinde sicut dividitur comitatus meus a comitatu Gratianopolitano, et per seitam ipsarum rupium. Hoc totum sicut ipsi postulaverunt, donavi eis, et dono in perpetuum pro salute animæ meæ, et antecessorum meorum, cum omnibus appenditiis prædictorum locorum, salvo tamen iure hominum, qui suas ibidem culturas fecerunt. Dono etiam a cœlo usque in abissum omne dominium meum, et usagia mea, et omnia iura mea, et iustitias, quas ibidem habebam, cum omnibus quæ ibidem aquirere poterint in pascuis, in alpibus, in aquarum decursibus, in cultis et incultis. Præcipiendo etiam, quod nullus omnino de cætero aliquid in locis prædictis aquirere audeat.

Actum est hoc apud *Rivaltam* in claustro anno dominicæ incarnationis millesimo centesimo nonagesimoseptimo, quarto kal. iunii indictione quindecima, datum per manus Mauricii notarii in manibus fratris Teoricii. Testes sunt fr. Bernardus, fr. Umbertus, Albertus capellanus comitis, Aymo de . . . . Amedeus et Umbertus de Villetta, Amedeus de Pellione, et Petrus de Briançon etc. „

Altre assai donazioni furono fatte dipoi *domui de Cardusea montis Benedicti*, cui addì 11 febbraio 1205 Enrico viceconte di Baratonia cedette *omne ius quod ipse habebat in Banda cum pertinentiis suis a ponte Gravii etc.*, Banda tra Bussoleno e Villarfochiardo, ivi poi si trasportò il monistero, donde mano a mano che i monaci si adimesticarono, fu traslocato ad Avigliana, e finalmente a Collegno. Ma nel 1233 a' 10 novembre Amedeo IV di Savoia specialmente concedette loro, " et confirmavit vallem „ Orseriam, territorium de Losa, alpem Decivina . . . et in montanis Or„ gevalis a rivo Menovis usque in finibus Cavriorum. „

Finchè i monaci si tennero nella valle degli orsi, vollero almeno partecipar alla caccia di quelli, e poichè i signorotti di Villarfochiardo volean tutta per loro cotesta delizia, vennero a trattato addì 30 gennaio del 1307 „ occasione quartæ, seu quarterii cujusdam ursi capti in montanea montis „ Benedicti, et etiam aliarum quartarum ursorum capiendorum in poste„ rum in dicta montanea . . . . Convenerunt quod quarta seu quartæ urso„ rum, capriolorum, camussiorum, aprorum, vel quorumque grossorum „ animalium silvestrium ubicumque capiantur, seu detineantur in monta„ nea, seu in montibus Montis Benedicti a quibuscumque personis, per„ tinere debeant dictis dominis; hoc salvo, quod si contingeret in dictis „ montibus dicti monasterii aliquam de prædictis bestiis capi per conversos, „ seu per familiam dicti monasterii, tota bestia penes dicto monasterio „ debeat remanere . . . . item venationes scuriolorum, leporum, seu parvo„ rum animalium quorumcumque pacifice et quiete remaneant sicut prius „ monasterio prædicto. „

Ma da un pezzo le famiglie degli orsi, de' cinghiali, e di altre bestie feroci emigrarono tutte di là dell' alpi.

V I.

ann. 1016

„ In nomine D. Dei etc. Henricus gratia Dei imperator augustus anno imperii ejus Deo propitio tertio, mense iunii indictione quartadecima,

monasterio sancti Petri qui dicitur Vetere constructum . . . . . tate * ubi nunc domna abbatissa ordinata esse videtur: ego Oddo marchio filius quondam Magenfredi itemque marchio, qui professo sum ex natione mea lege vivere salicha, offertor et donator ipsius monasterii s. Petri dixi quisquis in sanctis etc. dono et offero a præsenti die pro animæ meæ mercede it sunt massaricias quatuor juris mei, quas habere viso sum in loco et fundo *Rivalta*, quod rectas et laboratas sunt per Vuindgerio etc. Si quis contra anc chartam offercionis et donationis ire temptaverit, pœna se compositurum sciat auro optimo oncias triginta, argenti ponderas sexaginta etc. Actum in loco Cario intus canonica et ecclesia sanctæ Dei genitricis Mariæ etc. „

La pena minacciata contro a chi osasse contravenire a questo atto, indica giurisdizione nel luogo singolarmente, in cui vi si minaccia, e in quello dove i beni donati sono posti.

VII.

ann. 955.

„ In nomine etc. Berengarius, et Adalbertus filius ejus gratia Dei regibus, anno regni eorum Deo propicio quinto, mense junius, indictione tertiadecima etc. Donnus Belegrimus abbas monasterii s. Petri qui dicitur Novalicio . . . et inter Lambertum missus Donnus Amalricus episcopii Taurinensis clericus, qui est habitator in villa *Testona*, qui professus est ex nacione sua lege vivere salica, ut in Dei nomine debeant dari, sicut a præsenti dederunt, atque tradiderunt, scilicet unus alteri vicissim in commutationis nomine; in primis dedit ipse domnus Beregrimus abba eidem Lamberto causa comutationis, hoc sunt petias duas de terra una de vinea, et alia de campo juris s. Petri monasterio Novalicio, quas habere visus est in villa, vel fine *Cariano* ** prima petia de terra, quod est vinea, coheret uno lado, et uno cavo terra s. Joanni, de alio lado et alio cavo via etc. Recepit ipse Donnus Beregrimus abba a parte suo monasterio s. Petri qui dicitur Novalicio, petias duas de terra etc. juris eidem Lamberti, quas habere visus est in *Manius* vel fine Cariano etc. Accesserunt super ipsas vineas et campis in prenominatas locas *Cariano* et ad prividendum, id sunt Gisemondo filio quondam . . . de *Novellas* misso dominorum regi-

* Si ha da supplire *in Taurinensi civitate*: il disegnato monistero apparteneva alle monache di poi traslocate in quello di Santa Croce.

** In questo nome la lettera *a* pare una *u*, come pur ivi in altre simili lettere, ma *Curiano* non è nome di luogo. Il notaio da *Carium* (Chieri) fece *Cariano*, per dir luogo, e territorio (*fine*) di Chieri.

bus, et vassus D. Beregrimus abba, una insimul idoneis omnis, et extimatores, id sunt Rodolino, et Dundo de vico *Machoni*, et Sabadino de *Pedenas*. Actum in fine Cariano feliciter.

Ego Beregrimus Abba etc.

Signum manibus Sabadino de *Pedenas*, Rotarii de *Cambianis*, Gisalperto de *Pedenas*, Veutmarc de *Palatio*, Liuterdo, et Lamberto de *Testona*, et Stalalberto qui dicitur Grosso de *Cellas* etc. Ego Garibaldus notarius et judex D. D. Regibus etc. „

VIII.

ann. 1131.

„ Anno ab incarnatione D. N. Jesu Christi millesimo centesimo trigesimo primo, decimo kal. septembris, indictione nona, præsentia bonorum hominum, quorum nomina subtus leguntur. D. Amedeus *comes Taurinensis* filius quondam Humberti item comitis per cartulam, quam sua tenebat manu investivit D. Guillielmum abbatem monasterii sancti Solutoris de omnibus rebus illis, quas antecessores sui fecerunt donum ad s. Solutorem pro animabus suis, nominative in loco, qui dicitur *Covaces*, et in *Javeno*, et in loco *Culzano*, et in montanis ubi dicitur ad *Collum sancti Joannis*, in quibus locis ipse abbas aliquod acquisitum fecit, et sui antecessores in possessione aliquo tempore fuerunt, ut amodo in antea monachi ipsius monasterii semper quiete et pacifice illa omnia teneant, et sine contradictione, invasione, vel repetitione, atque molestia ad utilitatem suam et suorum possideant ibi in eodem loco, confirmavit, et laudavit, et fidem fecit de omnibus invasionibus, et superprensionibus, quæ in præfatis quatuor locis ab aliquo suo homine, vicecomite, gastaldione, vel aliquo ministro in aliquo tempore factæ fuerunt, et ne deinceps fiat, contestatus est, et ne amplius fiat, prohibuit. Hoc totum fecit D. Amedeus comes pro anima sua etc. Si quis vero hoc donum, et confirmationem sicut supra dictum est, de cætero aliquo ingenio corruperit vel violaverit, debet ipse componere nomine pœne libras centum pictaviensium, si non emendaverit, vel emendare non fecerit factum. Est hoc actum in civitate Taurini in domo Joannis Beldori feliciter.

Signum manus suprascripti D. Amedei comitis qui hanc cartam fieri rogavit ut supra.

Signum Hanrici vicecomitis qui hanc cartam vidit et firmavit.

Signum manuum Roberti comitis de Castellamont, Alberti, et Huberti iudicum, Anselmi Vinatermi, Petri de Revin, Gandulphi, Aymonis Beraldi, Joannis Baderi, Petri Bugini, atque Falconis qui interfuerunt testes.

Ego Amicus notarius interfui, et hanc cartam tradavi, et scripsi. „

IX.

ann. 1149.

„ In nomine Dei Jesu Christi. Breve recordationis de conventione facta inter Taurinenses cives, et D. Robaldum de Ripalta. Convenerunt siquidem ad invicem hoc modo: iuravit Robaldus Taurinensibus habitare Taurinum per pacem tertiam partem anni, per guerram assidue, *excepto per guerram comitis*, nisi remaneret per consules. Iuravit eis se bona fide salvaturum personas Taurinensium, et omnes possessiones, iuraque eorum, quæ modo tenent, et quæ amiserunt, ad recuperandum dare adiutorium. Præterea iuravit, quod quando Taurinenses guerram facere volent, secundum suum posse, et suis expensis se guerram facturum, ut de Ripalta et Trana, et de suo posse omnibus personis, salva iustitia Gualfredi, et suorum propinquorum Gullielmi, Vualfredi, et Amedei de eo quod habent in Trana, et inde pacem, finem, seu treuvam, seu vuerram derelictam facere non debet sine voluntate et consilio eorum (Taurinensium) et quoties eam inceperint, itidem facturum. Et e converso iuraverunt Taurinenses Robaldo se bona fide salvaturos omnes possessiones, et ejus iura quæ modo tenet, et quæ amisit, ad recuperandum adiutores, salvis sacramentis, quæ fecerunt episcopo in Ripolis, et earum fine, et salvis sacramentis Astensium, et Vercellensium, excepto quod si ipsi super Robaldum ire vellent sine offensa, quam eis faceret, vel quum offensam emendare vellet pro posse, eum adiuvare debent propter hoc quod Robaldus fecit Taurinensibus. Dederunt sibi Taurinenses decem libras in una domo, et terram quam Gondinus tenebat in territorio Taurini. Præterea dederunt ei *in Clusa Taurinensi, si haberent vuerram cum comite*, tantum quantum Gualfredus ibi habet, ex quo vuerra incœpta foret, donec pace perfrueretur. Per pacem dederunt ei nummum unum, et aliud pro unoquoque trossello, et hoc iure feudi, et ipse fidelitatem eis facere debet. Et hoc totum quod actum est, ab utraque parte bona fide factum est, salva fidelitate imperatoris. Interea si discordiæ inter eos oriuntur, consilio abbatis s. Solutoris Galfredi, et unius ex consulibus Taurinensibus bona fide in quadraginta dies finientur, nec ideo eorum conventio irrita fiat. Anno Dominicæ incar. MCXLIX primo die kal. julii indict. XII. Hic interfuerunt prædicti Robaldus, Gaufredus, et Rogerius frater, et Taurinenses consules Ansaldus Tibentarius, Urius Zucca, Taurinus Ruffus etc. Ego Rogerius notarius interfui, et hoc breve scripsi.„

Federigo I col sopracitato diploma del 1159 per accrescere de' rivali al conte di Savoia, concedette a Carlo vescovo di Torino anche ciò, che non era in suo potere, cioè " districtum civitatis Taurinensis, et omnia „ quæ vocata sunt publica, fiscalia, et comitalia, vel vicecomitalia, quæ „ intus et extra civitatem continentur per circuitum milliariis decem; " ma i cittadini eran più forti del vescovo, nè sofferirono di sottomettersegli.

Niuna particolar menzione fecero di lui in una carta di concordia VIII *kal. decembris indict.* IX *ann.* MCLXXVI, per la quale " cives Taurinenses,
„ et melchiones de Romaniano iuraverunt sub bona fide iuvare, et salvare,
„ et custodire unus alium, personas, et omnes suas iusticias, et bonos
„ usus contra omnes homines, excepto D. imperatore, et ejus missis, et
„ exceptis aliis dominis, quos habent, *et excepto comite de Sabaudia, et*
„ *suis missis*, et excepto comite Oberto de Blandrate de omnibus de Che-
„ rio etc. "

Federigo non guardava perciò questa città per nemica, onde nel 1174 niun danno le fece venendo di Susa, e non già perchè il conte di Savoia avesse promesso di *unirsegli con poderose forze*, come Giulini s'ideò (*Mem. di Milano* T. VI pag. 454, e 460) argomentandolo dacchè nella tregua co' Lombardi del 1175 il conte era nel campo coll'imperadore, ma non per battagliare, come già notammo cap. 9 *in fin.*

Ardoino vescovo di Torino con approvazione dell'imperial legato cedette poscia a questo comune il dritto di far guerra e pace rispetto ad alcune terre, sulle quali pretendeva aver dominio. L'atto è del 1193 *die martis, qui est* IV *kal. augusti indict.* XI, cioè " in præsentia D. Thomæ impe-
„ rialis aulæ legati, ipso D. Thoma auctorisante sua potestate, concessit
„ consulibus de Taurino (*vi si distinguono sempre i consoli maggiori, e i minori*) „ ut ipsi consules, qui nunc sunt, et deinceps aderunt, et
„ commune ipsius civitatis habeant liberam facultatem faciendi guerram,
„ et pacem de castro, et villa et burgo de Testona, et de Ripulis, et Montoxolo, *et de omnibus aliis suis castris ubicumque voluerint, et quandocumque voluerint* „ sine omni contradictione ipsius episcopi, et aliorum
„ episcoporum Taurinensium, qui quandocumque aderunt. " Nulladimeno in que' tempi di anarchia e di confusione il vescovo talvolta ancora si univa al comune contro al conte di Savoia, il quale battendogli il più delle volte, e riducendogli a domandar tregua, gl'indeboliva, e preparava l'intera loro sommessione. E' relativa a una di coteste rinnovellate tregue, e simulate paci la seguente lettera scritta dal conte Tommaso I nel 1223 al comune di Vercelli suo alleato (*ex archiv. civit. Vercellar.*).

„ Thomas comes Maurianensis, et marchio in Italia strenuo militi Bertrando de Lampugnano Vercellarum potestati, et toto consilio ejusdem civitatis salutem, et de inimicis victoriam.

Gratias universitati vestræ reddimus plurimum copiosas, quod ad preces nostras, et communis Taurinensis ambaxatores vestros ad partes nostras pro utilitate nostra, et episcopi Taurinensis, et communis ejusdem civitatis misistis. Sed quia treguæ et concordiæ inter nos, et homines nostræ partis,

et episcopum Taurinensem, et commune ejusdem civitatis, et homines eorum partis non possunt sine vestra auctoritate plœnam firmitatem obtinere, vestram idcirco in quantum possumus universitatem attentius deprecamur, quatenus prædictis ambaxatoribus vestris de consilii vestri ad sonum campanæ collecti auctoritatem, et licentiam vestram per instrumentum publice confectum tribuere debeatis, quod treguas et concordias prædictas nomine communis Vercellarum confirmare debeant, et in hunc modum videlicet, quod si treguæ per nos, et successores nostros, vel homines nostræ partis episcopo, seu communi Taurinensi, seu hominibus eorum partis ruptæ fuerint, et per nos, vel successores nostros, seu nuncios nostros secundum formam ab ambaxatoribus vestris per publicum instrumentum statutam, vel statuendam reparatæ, seu emendatæ non fuerint ex toto, commune Vercellarum teneatur et debeat episcopum, et commune Taurini, et homines suæ partis contra nos, vel successores nostros, seu nuncios adiuvare, donec fuerit factum reparamentum secundum formam a prædictis vestris ambaxatoribus statutam, vel statuendam, *non obstante aliquo sacramento, seu obligatione, vel pacto, quo vel quibus estis nobis adstricti*; et facto reparamento secundum prædictam formam, non teneamini pro præcedenti tregua rupta prædictum episcopum, vel commune, vel homines suæ partis contra nos adiuvare. *Et hanc licentiam, et absolutionem vobis damus*, toties quoties infra terminum treguæ per nos, vel successores, vel nuncios nostros, vel homines nostræ partis prædictæ treguæ ruptæ fuerint etc. Simili modo si episcopus, vel commune Taurinense, vel homines suæ partis prædictas treguas ruperint nobis, seu successoribus nostris, vel hominibus nostræ partis, secundum formam prædictam, ex toto commune Vercellarum teneatur, et debeat nos, vel successores, vel nuncios nostros, vel homines nostræ partis contra prædictos episcopum, et commune Taurini adiuvare, donec fuerit emendatum, vel reparatum, quod contra treguas prædictas factum fuerit etc. „

Torino si attenne quindi alla fazione imperiale infino al 1226, nel qual anno si unì anch'essa alla società de' Lombardi, come appare dal trattato conchiuso a' 2 di marzo rapportato dal Sigonio nella sua storia d'Italia sotto a quest'anno. Ritornò nel 1235 sotto il dominio del conte Amedeo IV. Tentò sottrarsene di nuovo alla morte del grande imperadore Federico II. Finì con lui la potenza, e lo splendor dell'imperio, e la data intenzione, e la speranza di veder ristabilirvisi, e rifiorir l'imperio romano in Italia. Tutte poi le città lombarde ruppero ogni freno, per ricader mano a mano sotto un nuovo giogo ognora però men duro del furor de' partiti, e del turbinio del popolar reggimento troppo simile all'anarchia. Elle vi caddero dappoichè per la sconsigliata licenza, e discordia de' cittadini, e delle città l'una l'altra dilacerantisi rabbiosamente, una fazione non potè più venir compressa altrimenti che dalla preponderanza di un'altra. Eppure

dalle alpi insino all' Adriatico i Lombardi d'allora erano tuttavia quasi in ogni cosa quegl' animosi Lombardi medesimi, de' quali sul finir del secolo dodici ne fece Guntero quel sì magnifico ritratto, che parea promettere a questa nazione un' assai più lunga durata, senonchè sippur allora la violenza predominava sovente, e dessa è in ogni cosa un principio di destruzione.

„ Gens astuta, sagax, prudens, industria solers,
„ Provida consilio, legum jurisque perita,
„ Corpore, mente valens, animo vigil, ore venusta,
„ Membrorum levitate vigens, patiensque laboris,
„ Prompta manu, sermone fluens, avidissima laudis,
„ Artibus, atque operum studiis exculta novorum,
„ Sobria, venturi metuens, sumptuque modesta,
„ Invigilans opibus, studiose parta reservans,
„ Exiguo contenta cibo, fulgentibus armis,
„ Et nitido corpus componere gaudet amictu,
„ Libertatis amans, pro qua nec tristia rerum
„ Damna, nec extremam solet exhorrescere mortem,
„ Nec regis, dominive iugo cervice *volenti* *
„ Subdita: consulibus rerum committere summam
„ Gaudet, et hos triplici sumptos ex ordine (fastum
„ Ne pariat diuturnus honor) mutare quotannis,
„ Vivere quemque suæ subiectum legibus urbis
„ Cogit, et externos sub eodem iure potentes
„ Alligat, ut terra vix inveniatur in illa
„ Aut comes, aut alius civili iure solutus;
„ Utque suis omnem depellere finibus hostem
„ Possit, et armorum patriam virtute tueri,
„ Quoslibet ex humili vulgo (quod Gallia fœdum
„ Iudicat) accingi gladio concedit equestri. **

---

* Dopo alquanti versi Guntero comentò questa istessa parola;
„ . . . . numquam nisi territa regem
„ Suscipit, et facili susceptum fraude relinquit.

** *Ligurin.* lib. 2: aggiungasi Ottone Frising. lib. 2 cap. 13, *Rer. Italic.* T. VI col. 700: questo scrittore zio di Federigo I è un poco maravigliato, che i Lombardi, e singolarmente i Milanesi cercassero, e premiassero il merito e il valore perfin ne' plebei, " inferioris conditionis iuvenes, vel quoslibet contemptibilium „ etiam mechanicarum artium opifices, quos cæteræ gentes ab honestioribus, „ et liberioribus studiis, tanquam pestem propellunt, ad militiæ cingulum, vel „ dignitatum gradus assumere non dedignantur. Ex quo factum est, ut cæteris „ orbis civitatibus divitiis et potentia præemineant. " Avria dovuto adunque magnificare, e raccomandar altrui questo raro esempio di senno, di giustizia, e di politica de' Lombardi, se i pregiudizi e la vanità sapessero essere ragionevoli.

IL FINE.